

Prima Parte

**QUADRO
ECONOMICO**

SCENARI ECONOMICI DI RIFERIMENTO

1.1. CRESCITA MONDIALE FRA FINANZIARIZZAZIONE E GLOBALIZZAZIONE

Se si volessero scegliere tre parole chiave per sintetizzare la performance dell'economia mondiale nello scorso anno dovrebbero essere: crescita, finanziarizzazione, sviluppo commerciale. Questi tre fattori hanno infatti caratterizzato l'evoluzione recente dello scenario internazionale con tale evidenza da farlo risultare ad oggi attestato sui blocchi di partenza di un nuovo ciclo economico, sostanzialmente e "strutturalmente" diverso da quelli precedenti.

Il protagonismo ormai effettivo e consolidato dei paesi cosiddetti "emergenti" (non più proiettati in una veloce rincorsa ma dotati di una propria capacità autonoma di sostegno del ciclo economico, e di un distinto potenziale concorrenziale) modifica la configurazione stessa dei mercati e i criteri per la fissazione delle strategie d'azione di Governi e Imprese.

La crescita del peso dei fattori economici "immateriali" e l'accentuazione del ruolo assunto dai mercati finanziari, azionari e monetari sul piano internazionale, costituisce un potente fattore di integrazione a favore del processo di globalizzazione, e con ciò fornisce una significativa spinta alla modernizzazione dei mercati e alla ridefinizione e armonizzazione delle regole sottostanti al loro funzionamento.

La crescita del volume degli scambi commerciali e il fiorire di accordi macro-regionali, infine, rafforzano la permeabilità dei mercati e spingono le imprese a disegnare le proprie strategie in rapporto a un "concetto" di mercato totalmente nuovo.

Lo sfondo che accomuna, interseca e fertilizza tali "fenomeni", legandoli in relazioni di stimolo e rafforzamento reciproco, è costituito dalla globalizzazione dell'economia, espressione tesa ormai ad indicare - più che un processo caratterizzante - una sorta di criterio fondante, di espressione diffusa dell'agire economico, dalla quale è impossibile prescindere nel lavoro di interpretazione delle dinamiche di sviluppo (indipendentemente dal livello territoriale e dall'ambito di attività a cui si intende fare riferimento).

Tenendo ferma questa chiave di lettura trasversale, si fornisce una rassegna dei più importanti elementi che qualificano e caratterizzano i tre fenomeni a cui si è fatto cenno.

1.1.1. CRESCITA

La performance economica di tutti i paesi industrializzati è stata migliore di quanto gli organismi e gli istituti di ricerca nazionali e internazionali avessero previsto. Le previsioni che l'OCSE formulava nel dicembre 1993, ad esempio, sono state riviste più volte verso l'alto nel corso dello scorso anno, e definitivamente superate con il preconsuntivo (Tab. 1).

Tab. 1 - I principali indicatori macroeconomici: preconsuntivi 1994 e previsioni 1995**Variazioni % destagionalizzate in volume rispetto all'anno precedente**

		USA	JAP	D	UK	F	I	CDN	OCSE	OCSE- UE
PIL	Dic. 94	3,9	1,0	2,8	3,5	2,2	2,2	4,1	2,8	2,3
	Dic. 95	3,1	2,5	2,8	3,4	3,1	2,7	4,2	3,0	3,0
Dom. Int.	Dic. 94	4,6	1,7	2,7	2,6	1,4	1,2	3,3	2,9	1,6
	Dic. 95	2,8	3,2	3,4	3,0	2,5	2,0	3,7	2,9	2,6
Investim. ¹	Dic. 94	12,5	-7,1	1,2	1,5	0,3	4,2	8,6 ⁴	4,9	1,5
	Dic. 95	8,6	1,4	8,0	6,9	5,4	5,9	7,3 ⁴	-	-
Prod. ind	Dic. 94	5,8	0,2	-	3,9	3,1	4,3	5,2	-	-
	Dic. 95	4,3	5,5	-	4,3	4,2	4,0	5,5	-	-
Export	Dic. 94	7,8	4,3	7,9	8,2	5,1	9,6	10,2	9,0	10,1
	Dic. 95	10,8	3,4	8,4	8,2	6,3	7,8	9,4	8,1	7,6
Import	Dic. 94	12,5	9,1	7,1	5,9	6,3	7,7	8,2	8,9	6,4
	Dic. 95	7,8	7,9	6,4	7,4	6,4	5,4	8,0	7,4	6,6
Disocc.	Dic. 94	6,1	2,9	9,6	9,4	12,8	11,3	10,5	8,2	11,6
	Dic. 95	5,6	3,0	9,1	8,7	12,3	11,2	9,7	7,9	11,3
Inflaz. ³	Dic. 94	2,0	0,6	2,3	2,2	1,3	3,1	0,6	2,1 ²	2,5 ²
	Dic. 95	2,5	0,6	2,0	2,3	1,8	2,9	2,1	2,3 ²	2,5 ²

(1) Investimenti privati non residenziali; (2) esclusa Turchia; (3) deflatore del PIL; (4) solo settore privato.

Fonte: OCSE, *Perspectives économiques*, dic. 1994

Dunque la tanto attesa ripresa economica dei paesi industriali alla fine è arrivata, ha mostrato la propria consistenza nel 1994, si è ulteriormente rafforzata e - in accordo con le previsioni - prosegue nel 1995. All'espansione già in atto nei paesi anglosassoni si è accompagnata una crescita più sostenuta in quelli dell'europa continentale e nel Giappone. Già dallo scorso anno la crescita dell'UE ha superato il 2% avvicinandosi alla media OCSE del 2,8%, e secondo le convinzioni generali finirà per attestarsi intorno al 3% nei prossimi anni.

Lo sviluppo economico complessivo è stato sostenuto anche tra i paesi non appartenenti all'OCSE. Anzi, dalla constatazione che il tasso di crescita mondiale risulta più elevato di quello dei soli Paesi OCSE si ricava la conferma del forte sviluppo che vaste aree di paesi emergenti stanno registrando. Sud America, Estremo oriente, Cina, India e Europa Centro Orientale, infatti, aumentano progressivamente la produzione di manufatti; il loro sviluppo si autosostiene indipendentemente dal ciclo dei paesi industrializzati e apre nuove opportunità per investitori e consumatori europei e americani. Il risparmio da questi accumulato trova nei paesi emergenti occasioni di guadagno più elevato e l'aumento della penetrazione nei nostri mercati delle merci prodotte in quei paesi apre prospettive di aumento del potere d'acquisto per i nostri consumatori.

Nel lungo periodo, gli effetti di questi fenomeni dovrebbero tradursi in una pressione verso la riduzione delle differenze tra i salari dei paesi emergenti (che crescerebbero più velocemente) e i salari dei paesi già industrializzati (che crescerebbero più lentamente). Inoltre (e qui tornano gli importanti aspetti finanziari), dovrebbe aversi una pressione sui tassi d'interesse reale che tenderebbero verso livelli più elevati in conseguenza della maggiore redditività del capitale impiegato in quelle aree.

Nel breve-medio periodo, invece, le economie industrializzate traggono e trarranno vantaggio dalla necessità che i paesi emergenti hanno di aumentare le importazioni nette di manufatti per sviluppare la loro capacità produttiva. Al tempo stesso, affinché non si determinino fiammate inflazionistiche, è necessario che la domanda estera dei prodotti nazionali di tali economie avanzate non si sommi ad un incremento troppo sostenuto di quella interna.

A questo riguardo, l'esperienza più recente conferma che i mercati finanziari sono piuttosto sensibili alle aspettative inflazionistiche, e anche per questa ragione l'andamento generale dei prezzi costituisce una delle maggiori preoccupazioni di ogni governo. Imprenditori, politici e investitori seguono oggi i mercati con molta attenzione dal momento che già nello scorso anno l'accelerazione della crescita produttiva si è riflessa in una maggiore domanda di materie prime e di prodotti di base e, quindi, in una spinta sui loro prezzi. Tale tendenza si è riflessa sul sistema dei prezzi alla produzione di molti paesi, rafforzando i timori di nuove tensioni inflazionistiche. I dati relativi ai primi mesi del 1995, del resto, confermano questi timori e rendono particolarmente delicata la situazione dell'Italia che ha una forte dipendenza energetica dall'estero e un cambio con le valute forti che subisce continui scivolamenti. E se anche quest'ultima circostanza ha avvantaggiato la nostra economia rendendone più competitive le esportazioni, d'altro canto la danneggia attraverso l'aumento dei costi dei beni importati.

Sebbene in varia misura, dunque, l'orientamento generale delle politiche economiche nel 1994 è stato sempre più volto a contrastare l'insorgere di tensioni. Segnali significativi in questa direzione sono stati il protrarsi della moderata crescita salariale (dovuta anche al persistere di elevati tassi di disoccupazione), accompagnato da una progressiva restrizione sia delle politiche di bilancio (richieste in più paesi dal risanamento dei conti pubblici) che - soprattutto - di quelle monetarie, che hanno provocato un importante aumento dei tassi di interesse reali.

Questa politica attiva del controllo dei tassi di interesse (*Targeting*) attuata principalmente nei paesi in cui la ripresa sembra più avanzata, si è finora rivelata di conforto alle aspettative di una crescita moderata dei prezzi, nonostante il tasso elevato di espansione del commercio mondiale (attorno al 9% nel 1994 e di poco inferiore per il 1995). Un'accelerazione dei prezzi sembra comunque verosimile, ma essa dovrebbe trasmettersi in modo molto limitato al consumo finale. A questo scopo dovrebbero essere finalizzate anche le azioni di preventivo rialzo dei tassi di interesse degli altri paesi tra cui la Germania e l'Italia.

● LA DINAMICA DEI PREZZI: UN POTENZIALE VINCOLO ALLA RIPRESA

❶ Come avviene sempre quando le economie ricominciano a crescere e aumentano il consumo di energia, il prezzo del petrolio ha presentato aumenti nel corso del 1994, ma mostrando una tendenza alla crescita ancora modesta che sembra confermarsi tale anche nei primi mesi del 1995. Sembra scontato infatti che il rinnovo dell'accordo OPEC, che fissa un tetto produttivo di 24.5 milioni di barili al giorno, avrà un effetto stabilizzante nella determinazione di una soglia minima di prezzo. La pressione dal lato della domanda - che dovrebbe derivare dalla sincronizzazione dei cicli economici dei paesi OCSE - potrebbe trovare nel medio periodo buoni spazi di assorbimento dal lato dell'offerta. La previsione a tre anni è di una crescita molto contenuta. Tale tendenza potrebbe essere confermata dall'eventuale decisione congiunta ONU-Irak (nel momento in cui scriviamo le trattative sono ancora in corso) che consentirebbe all'Irak di derogare parzialmente all'embargo ONU sulle esportazioni di greggio.

❷ Il prezzo delle materie prime non petrolifere e quello dei prodotti agricoli dovrebbero crescere, invece, in modo sostenuto nei prossimi tre anni: il primo a causa di tensioni speculative, strutturali e congiunturali, il secondo per effetto degli accordi GATT sui prodotti agricoli. Questa tendenza si contrappone a quella che caratterizza i manufatti, il cui tasso di crescita dovrebbe raggiungere il 3,9% soltanto nel 1997.

❸ La crescita contenuta dei prezzi dei manufatti in un periodo di espansione economica suggerisce una tesi di disinflazione strutturale su questi prodotti, legata principalmente all'abbondante offerta mondiale e a una crescita contenuta della domanda di consumi nelle maggiori economie industrializzate. Il forte aumento dell'offerta proviene da paesi altamente concorrenziali dal lato dei prezzi, per il contenimento del costo del lavoro associato a tecnologie produttive in grado di comprimere l'utilizzo di materie prime e di contenere quindi il costo per unità di prodotto a parità di crescita dei prezzi degli input produttivi. A ciò si aggiungono gli effetti del processo di ristrutturazione industriale dei principali paesi dell'area OCSE, che si è evoluto nella medesima direzione.

Dal lato della domanda occorre distinguere tra i manufatti destinati al consumo finale e quelli intermedi. Questi ultimi sono certamente più standardizzati e quindi più elastici al ciclo economico. E' quindi probabile che le maggiori tensioni sui prezzi si ripercuotano proprio su questa componente dei manufatti.

Nel mercato dei prodotti finali agiscono due fattori. Da un lato la pressione dei paesi emergenti che stanno registrando un aumento del reddito disponibile, dall'altro la già citata modesta dinamica dei consumi nella maggior parte dei paesi OCSE. Nel primo caso le tensioni sui prezzi potranno riguardare fasce qualitativamente più basse rispetto ai prodotti cui si rivolgono i mercati industrializzati, per cui l'effetto finale sui prezzi dei paesi industrializzati non potrà che essere modesto. Nel secondo, il sistema produttivo e distributivo cercano di far fronte alla modesta domanda di consumo mediante politiche di contenimento dei prezzi e mediante la modificazione della qualità

dei prodotti, in modo da lasciare inalterati i valori medi unitari dei prodotti venduti. Ciò comporta non solo forti riduzioni dei prezzi alla vendita, ma la contemporanea affermazione di catene distributive che si caratterizzano per il basso prezzo dei prodotti venduti.

La minaccia dell'inflazione, tuttavia, è sempre presente. La crescita della domanda di beni di consumo che la ripresa mondiale prima o poi porterà con sé, potrebbe indurre i produttori e la distribuzione commerciale a ricostituire i loro margini di profitto erosi da qualche anno di stagnazione. Se ciò dovesse accadere, se - cioè - gli imprenditori cercassero di sottrarsi al pagamento della loro quota di *tassa da recessione*, la conseguenza potrebbe essere l'avvio di un nuovo periodo di aspettative inflazionistiche crescenti le quali - come ormai tutti sanno - finiscono inevitabilmente per verificarsi. Ed è proprio allo scopo di impedire a queste aspettative inflazionistiche di prendere corpo che le Banche centrali oggi giocano d'anticipo rialzando il tasso di sconto in anticipo rispetto al reale insorgere di tensioni inflazionistiche. Quando la Banca centrale ha una solida reputazione di rigore questa azione è sufficiente a segnalare credibilmente ai mercati gli obiettivi che essa si è proposta, e l'immediato affievolirsi delle tensioni sui prezzi e delle speculazioni sui differenziali inflazionistici tra diversi paesi viene definito *effetto di annuncio*.

1.1.2. ECONOMIA FINANZIARIA E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE

La finanziarizzazione dell'economia è il filo rosso che collega in maniera trasversale tutte le attività economiche: di fatto non sono più le variabili reali a condizionare il destino di un'impresa o di un sistema economico, ma prevalentemente quelle finanziarie. Questa tendenza, che non nasce nel 1994, ma vi trova importanti conferme, è stata autorevolmente definita *Casino Economics*, economia da casa da gioco. In sostanza si tratta di un'economia che nel valutare le opportunità di investimento non bada più ai *fondamentali* della realtà che si propone di giudicare, ma che a scopo speculativo scommette sulla sostenibilità di quella realtà.

Fatalmente ciò non fa altro che generare profezie autoverificanti e *selezione avversa* delle opportunità di investimento: scegliendo di concentrarsi su quelle apparentemente meno rischiose si condannano al fallimento paesi o società che altrimenti avrebbero avuto sì posizioni delicate, ma certamente meno critiche di quanto finiscano poi per divenire.

Alla luce di queste considerazioni vanno valutati, infatti, sia la crisi del Sistema monetario europeo del 1992, sia la crisi che ha colpito il Messico nel dicembre dello scorso anno, sia i rigurgiti protezionisti di Argentina e Brasile, che per conquistare e consolidare la loro credibilità presso gli investitori internazionali sono costretti ad adottare misure che vanno in direzione opposta a quella richiesta dai loro tentativi di integrazione regionale.

A tale influenza delle variabili finanziarie nelle performance e nelle scelte delle politiche economiche nazionali, fa da sfondo - o meglio da supporto - una sempre maggiore globalizzazione dei mercati immateriali azionari, monetari e dei servizi finanziari.

Le attività finanziarie si prestano meglio, per loro natura, ad una "trattazione immateriale", e come quindi esse abbiano potuto particolarmente godere dei benefici offerti dall'avanzamento

tecnologico nei mezzi di comunicazione, di informazione e di elaborazione dei dati, i quali hanno ridotto i costi e aumentato la rapidità di esecuzione dell'intermediazione.

Ciò ha sicuramente favorito tanto l'espansione di questo tipo di attività, quanto la loro globalizzazione, ponendo così le condizioni per una crescita del peso assunto nel condizionare l'economia reale (S. Zecchini, 1995) e per stimolare, di conseguenza, anche il processo di globalizzazione di quest'ultima.

Il rapido aumento del volume di operazioni sul mercato dei cambi (che si è triplicato dal 1986 in poi, raggiungendo un ritmo giornaliero di 880 miliardi nel 1993), la crescita media annua degli investimenti azionari (che è stata negli anni '80 di circa il 15%), la consistenza dei titoli esteri detenuti dai residenti di Stati Uniti, Europa e Giappone (stimata alla fine del 1991 in 2.500 miliardi di dollari), la tendenza degli investitori istituzionali (quali compagnie di assicurazione, fondi pensione, fiduciari e di investimento, "hedge funds") a diversificare verso l'estero le loro strategie di investimento, sono alcuni indicatori del forte mutamento di ruolo registrato dai mercati finanziari e del loro accentuato processo di globalizzazione.

Sebbene quest'ultimo tocchi solo alcuni segmenti dei mercati dei capitali (in particolare quelli a breve termine e a più elevata liquidità, mentre gran parte degli investimenti a lungo termine continua ad essere finanziata dal risparmio interno a ciascuna economia), esso ha notevolmente influito sulla globalizzazione dell'economia reale, facilitando il finanziamento delle diverse attività delle imprese, e consentendo l'intensa attività di fusioni e acquisizioni che nell'ultimo decennio ha portato alla ristrutturazione su scala internazionale degli assetti proprietari delle società.

Più complessivamente tale contributo può essere rintracciato anche in effetti di razionalizzazione su scala globale delle attività di un'impresa, e di promozione della localizzazione dei capitali dotati di più elevata redditività, oltre che di diffusione dello sviluppo dalle economie avanzate al resto del mondo. Effetti ai quali si legano frequentemente strategie di ricerca di maggiore efficienza nella produzione e di incrementi di produttività, certamente fondamentali per l'espansione dell'economia reale.

E' chiaro come ciò rimandi poi ad una ulteriore azione di spinta, tramite l'esigenza, espressa dalle attività "internazionalizzate" di produzione, di servizi e commerciali, di accedere a una gestione finanziaria globale.

Effetto di tale spinta è stata anche la rapida integrazione dei mercati finanziari, avvenuta attraverso la rimozione degli ostacoli alla libera circolazione dei capitali e la graduale eliminazione dei vincoli da regolamentazione finanziaria: nell'area Ocse la maggioranza dei Paesi ha abolito ogni restrizione ai movimenti dei capitali, e gran parte dei vincoli sugli intermediari. In Europa è prevista per il 1996 l'entrata in vigore della Direttiva sui Servizi finanziari, il cui esito ultimo sarà probabilmente la creazione di un mercato finanziario integrato su scala continentale.

La concorrenza determinatasi fra piazze finanziarie nazionali nell'attrarre investitori esteri ha contribuito, dal canto suo, all'armonizzazione delle regole sottostanti l'intermediazione - specialmente per quanto riguarda la trasparenza dell'informazione sugli operatori di mercato e le pratiche di mercato - favorendo ulteriormente il processo di globalizzazione finanziaria.

Prospettive di ancora maggiore impulso a tale processo sono rintracciabili inoltre nel fabbisogno di finanziamenti di grandi dimensioni derivante in primo luogo dai disavanzi di bilancia corrente dei pagamenti di paesi come gli Stati Uniti (in cui il disavanzo corrente sull'estero si attesta, secondo previsioni OCSE, sul 2-2,5%), dei maggiori Paesi OCSE e di alcuni Paesi in via di sviluppo, ma anche dal finanziamento di grandi progetti e dall'espansione del controllo di alcune imprese su altre, oltre che dalla volontà di mobilitare il maggior numero di fonti di risparmio disponibili alle condizioni più vantaggiose.

Va sottolineato come, più che altri contesti, quello del mercato finanziario rimanga privo di organismi e istituzioni internazionali in grado di assecondarne e sorvegliarne lo sviluppo, e di garantire il rafforzamento transnazionale delle attività nell'ambito di una quadro comune di regole strutturali per mercati e operatori. Al fine di assecondare la globalizzazione dell'economia è però augurabile che il maggior numero di paesi giungano - se non a creare uno specifico organismo internazionale - almeno a concordare una strategia comune per il governo dei mercati finanziari, finalizzata a sanare gli stati di crisi e a prevenire l'insorgere di rischi di instabilità e di tensioni speculative. La molteplicità di forme di cooperazione attualmente esistenti non garantisce alcunchè, infatti, in questa direzione.

1.1.3. ORGANIZZAZIONE REGIONALE DEGLI SCAMBI

Come già accennato, uno dei fenomeni che più distintamente hanno caratterizzato le dinamiche di sviluppo economico mondiale nel 1994 è stato il rilancio del commercio internazionale. Anzi, proprio la crescita del flusso di scambi commerciali sembra essere il motore propulsivo della ripresa. D'altronde questo rilancio è tanto la conseguenza quanto la causa dell'organizzazione in aree regionali di libero scambio di un gran numero di paesi: la chiara percezione dell'importanza dell'integrazione commerciale nel favorire l'allargamento delle prospettive di competitività delle economie nazionali ha prodotto nello scorso anno un fiorire di iniziative regionali, tese a favorire la costituzione e la rivitalizzazione di aree economiche integrate, unioni commerciali, unioni doganali e accordi di libero scambio tra paesi contigui e affini per cultura o per grado di sviluppo economico.

Le aree di libero scambio sono oggi piuttosto numerose (Tab. 2), e molto spesso esse si integrano vicendevolmente o si intersecano. Numerosi analisti prevedono che nel volgere di pochi decenni (o forse anche in tempi più brevi) la neonata WTO (Organizzazione mondiale del Commercio) costituirà la struttura nella quale tutte queste organizzazioni si fonderanno. Lo stesso Direttore generale della WTO, del resto, ha sostenuto che questo proliferare di accordi particolari non costituisce un ostacolo al libero commercio, ma crea, anzi, le condizioni per ulteriori riforme che vadano in direzione della più ampia liberalizzazione degli scambi.

Salvo il presentarsi di nuove forme di protezionismo non tariffario (come l'applicazione di arbitrarie procedure "anti-dumping", di norme tecniche, ecologiche, sanitarie) questa dovrebbe effettivamente essere la futura linea di sviluppo per questi mercati.

Tab. 2 - Le aree di libero scambio

NAFTA - North American Free Trade Agreement	Stati Uniti, Canada, Messico Candidato :Cile
MERCOSUR - Mercado Comun do Cono Sud	Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay Candidato :Cile
G3 Gruppo dei Tre	Messico, Colombia, Venezuela
Patto Andino	Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela
CACM Mercato Comune Centro Americano	Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama
CARICOM - Comunità e Mercato Comune dei Caraibi	Antigua e Barbuda, Bahama, Barbados, Belize, Dominica, Giamaica, Grenada, Guyana, Montserrat, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine, Trinidad e Tobago
ASEAN - Association of South East Asian Nations	Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia
APEC - Asia-Pacific Economic Cooperation	Australia, Brunei, Canada, Cile, Cina, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Hong Kong, Indonesia, Malaysia, Messico, Nuova Guinea, Singapore, Stati Uniti, Thailandia, Taiwan. In attesa: India, Vietnam, Russia.
UE - Unione Europea	Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia.
EFTA - European Free Trade Association	Islanda, Norvegia, Svizzera (fino al 31.12.1994 anche Austria, Finlandia, Svezia che fanno ora parte dell'UE)

Corollario importante di questo fermento, infatti, è proprio la decisione di far sorgere - finalmente - l'Organizzazione Mondiale del Commercio in sostituzione dell'Accordo generale sul commercio internazionale e le tariffe doganali, GATT. L'insediamento ufficiale di questa nuova organizzazione sovranazionale testimonia un nuovo ordine delle relazioni economico-politiche internazionali e i contrasti che hanno caratterizzato la nomina del primo direttore generale della WTO rivelano l'importanza della posta in gioco: la progressiva eliminazione di tutte le barriere alle attività economiche, il rafforzamento del processo di mondializzazione e l'affermazione di un mercato globale, nell'ambito del quale finiranno per essere selezionati specifici modelli produttivi, imprenditoriali e anche culturali.

La grossa questione riguarda proprio il criterio di scelta di tali modelli, per cui diviene evidente che la scelta del Direttore generale della WTO non sarà priva di conseguenze essendo la visione dello sviluppo che egli incarna determinante nell'orientare gli esiti del processo di integrazione commerciale.

Allo scopo di meglio comprendere la rilevanza della suddivisione in aree regionali di scambio si riporta un quadro con le quote del commercio tra le principali di esse (Tab. 3).

Tab. 3 -Distribuzione geografica dell'export dei tre maggiori blocchi commerciali in %

ORIGINE	DESTINAZIONE			
	EUROPA	NAFTA+ AM. LATINA	APEC ASIA	RESTO DEL MONDO
EUROPA (UE+EFTA)	71,1	9,5	8,0	11,4
NAFTA+AM. LATINA	22,4	45,4	22,4	9,8
APEC ASIA	18,0	27,4	33,7	20,9

Fonte: UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development)

In questo panorama di rivitalizzazione degli scambi, la novità più importante è costituita dall'Apec, l'organizzazione che riunisce 18 Paesi del Pacifico. Nel 1994 questa organizzazione ha precisato meglio i propri scopi, e l'idea iniziale (legare le economie di questi Paesi in una logica di *regionalismo aperto* in modo da sfruttare meglio le potenzialità di crescita esistenti) è stata ampliata. Si è così deciso di creare un'area di libero scambio e d'investimento a partire dal 2010 per i Paesi più progrediti ed entro il 2020 per quelli in via di sviluppo.

L'importanza di questo organismo nel futuro del commercio mondiale è evidente se si considera che nel 1993 il PIL globale dei paesi membri ha superato i 12mila miliardi di dollari (circa metà di quello mondiale), che tali paesi controllano già oggi il 41% del commercio internazionale e hanno una popolazione di 2,2 miliardi di persone, che i Pvs di quest'area vantano tassi di crescita da un minimo del 5% fino a un massimo del 12-13% annuo.

Nelle dichiarazioni ufficiali, l'Apec sarà un area caratterizzata dalla massima libertà di circolazione per il commercio e gli investimenti. Non una roccaforte del protezionismo, dunque, ma un esempio di *liberismo reale*. È evidente, tuttavia, che i maggiori benefici derivanti dal conseguimento di tali obiettivi saranno goduti dai paesi membri.

Ciò costituisce una sfida per i paesi europei ai quali tocca quindi il difficile compito di replicare, per quanto possibile, questo percorso all'interno dell'Unione Europea. Nonostante l'Unione Europea si stia allargando verso i paesi ex socialisti dell'Europa centro-orientale e in direzione dell'Asia continentale, infatti, l'Asia orientale e l'America latina promettono di essere le aree più dinamiche del ventunesimo secolo indipendentemente dalla velocità con la quale l'Europa saprà far procedere il proprio processo di integrazione.

L'Apec, tuttavia, è solo apparentemente un fenomeno spontaneo e costituisce semmai il cardine delle ambizioni statunitensi per il prossimo secolo almeno.

Gli Stati Uniti puntano infatti decisamente all'eliminazione delle barriere protezionistiche, e per realizzare i loro progetti di regionalizzare le attività commerciali ed egemonizzare economicamente tutto il continente americano e, più in generale, l'area del Pacifico - attivati sin dalla presidenza Reagan - da un lato investono nell'Apec, dall'altro lavorano assiduamente all'obiettivo di far confluire nel Nafta il Mercosur, il Gruppo dei Tre e il Patto Andino, così da configurare un vasto

mercato integrato panamericano o, in altre parole, un grande mercato di sbocco per l'industria statunitense.

Gli Stati Uniti stanno inoltre cercando di convincere l'Unione Europea a negoziare un accordo simile a quello che ha rivitalizzato l'Apec, con il proposito di dar vita ad un area di libero scambio con l'Unione Europea o, perlomeno, ad un ferreo accordo bilaterale. Tale progetto, che è ancora ad uno stadio embrionale, incontra tuttavia la netta opposizione della WTO, in quanto potenzialmente orientato ad egemonizzare tutto il commercio mondiale, e capace di costituire un serio ostacolo al processo di liberalizzazione generale degli scambi e al miglioramento delle prospettive di crescita per i paesi meno sviluppati.

L'obiettivo di tutti questi sforzi diplomatico-commerciali è abbastanza evidente in quanto il loro successo consacrerebbe gli Stati Uniti come la prima potenza economica mondiale e consentirebbe loro di mantenere un ruolo di primo piano anche per il futuro, quando le nuove potenze economiche (di fatto i NIC asiatici) avranno definitivamente conquistato la ribalta.

L'Apec risulta quindi essere - oltre che un importante accordo commerciale - l'espressione più evidente della nuova tendenza mondiale a fondare l'ordine e gli equilibri globali sulla forza economica anziché su quella militare e ad utilizzare i livelli di consumo e produzione come armi strategiche atte ad influire sul destino e sulle scelte politiche di un Paese. Decidere di non appartenere al gruppo di paesi che può concedersi alti tassi di crescita può infatti rivelarsi molto costoso in termini di consenso elettorale e - pertanto - rende di fatto impraticabili percorsi di sviluppo che siano contemporaneamente democratici e alternativi a quello prevalente.

Questa tendenza all'egemonizzazione dei modelli economici e culturali, tuttavia, va anche molto al di là delle esplicite intenzioni di un Paese come gli Stati Uniti. La "politica estera" delle imprese, infatti, si rivela oggi molto più efficace di quella dei governi, e conferma il loro ruolo di *agenti istituzionali* in grado di esercitare sulle istituzioni politiche un'influenza che ne condiziona tanto le strategie d'azione quanto le modalità di intervento. Prova ne è, per esempio, l'influenza moralizzante esercitata su governi e istituzioni dai mercati finanziari i quali, in un contesto di mobilità internazionale dei capitali ormai perfetta, puniscono chi non si conformi alla più rigida ortodossia dei bilanci rigorosi e in pareggio.

Va precisato d'altro canto - e a conferma della rilevanza assunta dall'economia finanziaria nei confronti di quella reale, accennata nel paragrafo precedente - che un'effetto collaterale e indesiderato del timore delle sanzioni dei mercati può essere quello di contrastare i processi di integrazione e di liberalizzazione degli scambi. Ciò che sta attualmente accadendo a Brasile e Argentina, i quali nel timore di veder replicata la fuga dei capitali stranieri e il disastroso deprezzamento della moneta che colpiscono il Messico, hanno deciso di rallentare notevolmente il processo di integrazione all'interno del Mercosur.

1.2. IL SISTEMA ITALIA E LE PROSPETTIVE PER L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Le performance del sistema Italia nel 1994 sono state complessivamente positive: il Pil è aumentato in misura quasi doppia rispetto alle previsioni, la produzione industriale è stata tra le più sostenute, la domanda di beni d'investimento ha registrato un trend da anni sessanta, il commercio con l'estero ha continuato a mostrare un sostanzioso attivo, l'inflazione si è mantenuta al di sotto del tasso programmato e il tasso di disoccupazione, tanto elevato da costituire forse il problema principale di questo Paese, ha un andamento che non si scosta in maniera significativa da quello degli altri paesi europei.

Si tratta senza dubbio di un quadro di luci ed ombre, ma la ripresa economica sembra ormai sufficientemente consolidata, tanto che le previsioni per l'anno in corso - pur in presenza di tensioni sul lato dei prezzi e della bilancia commerciale - sono anche migliori di quelle per l'anno precedente. Ciò, naturalmente, a patto che l'inflazione non giunga ad esercitare il suo potenziale di detrazione.

I dati relativi all'aumento dei prezzi nelle nove città campione nel mese di maggio, infatti, rivelano un'inflazione tendenziale (relativa, cioè, agli ultimi 12 mesi) del 5,5%, ossia ben al di sopra di quel 2,5% programmato dal governo per il 1995. Da ciò è derivato il timore di una rincorsa prezzisalariale che potrebbe indurre i sindacati a rompere gli accordi del luglio 1993 sul contenimento del costo del lavoro ed innescare una nuova spirale inflazionistica. Questo timore è stato incorporato nelle decisioni degli operatori finanziari, facendo perdere alla lira una parte dell'apprezzamento che aveva registrato rispetto a marco e dollaro. Tutto ciò proprio mentre quell'apprezzamento veniva salutato come il rimedio al rischio di un forte incremento dell'inflazione importata.

D'altro canto, questa preoccupante recrudescenza dell'inflazione si verifica contemporaneamente alla pubblicazione delle nuove stime dell'Ocse, le quali correggono al ribasso le previsioni di crescita per quasi tutti i paesi ad esclusione dell'Italia, per la quale, anzi, viene messo in conto addirittura un ulteriore - lieve - miglioramento.

Nonostante le rassicurazioni da parte confindustriale e governativa, tuttavia, vi è il timore diffuso che questa nuova ripresa dell'inflazione finisca per contrastare le buone aspettative di crescita e condanni l'Italia ad un nuovo periodo di stagnazione economica con in più l'aggravante di una continua levitazione dei prezzi. Proprio per evitare questo pericolo la Banca d'Italia ha disposto il 26 maggio un rialzo del tasso di sconto di 0,75 punti, portandolo ad un livello (9%) che è attualmente il più alto tra quelli dei paesi industrializzati (e pari soltanto a quello della Svezia).

D'altronde, benché diffusa, non è certo unanime la convinzione che la causa principale della straordinaria ripresa italiana sia da rintracciare nel sostanzioso deprezzamento della lira. Anzi, in uno dei recenti Temi di discussione della Banca d'Italia (A. Locarno, S. Rossi, 1995) si dimostra con un esercizio econometrico che, in mancanza di tale svalutazione, il nostro PIL sarebbe cresciuto in misura ben maggiore, grazie alla domanda interna e al normale andamento delle esportazioni, e avanzano l'ipotesi che il miglioramento della bilancia commerciale sia dovuto alla cauta dinamica dei consumi interni dovuta alla crisi valutaria piuttosto che alla migliorata competitività di prezzo che ne è conseguita.

Si tratta di una tesi "affascinante" che potrebbe trovare la propria conferma o smentita nei fatti dei prossimi mesi. Ad ogni modo, l'effetto benefico della svalutazione sembra ormai sostanzialmente esaurito, e con la crescita della domanda interna dovrebbe profilarsi anche il peggioramento del saldo

commerciale. Se l'ipotesi di questo studio dovesse rivelarsi esatta, inoltre, l'effetto congiunto di crescita della domanda interna ed internazionale e aumento dei costi dei beni d'importazione (in particolare quelli delle materie prime) sarebbe, in potenza, quello di destabilizzare il sentiero di crescita sul quale ci siamo avviati, smentendo anzitempo le lusinghiere e ottimistiche previsioni dell'Ocse.

Scheda 2.**● LA PAGELLA PER L'ITALIA 94/95**

- ❖ **PIL.** Nel corso del 1994 il prodotto interno lordo dell'Italia è cresciuto, secondo le stime di volta in volta considerate, del 2,2/2,4%. Negli ultimi mesi dell'anno, anzi, la dinamica del PIL è stata tanto elevata da determinare un positivo effetto di trascinamento sul 1995, che il CER (Centro Europa Ricerche) ritiene superiore di almeno un punto percentuale rispetto ai valori medi del 1994 e, comunque, superiore a quelli registrati negli anni immediatamente successivi alla recessione del 1981-82. Questo trend positivo, e superiore alle previsioni, può essere parzialmente attribuito all'andamento della domanda interna per consumi privati (+2%), anche se, a differenza di quanto avvenne nella seconda metà degli anni ottanta, tale inattesa crescita non ha costituito il fattore trainante della ripresa.
- ❖ **INVESTIMENTI.** Il consolidarsi della ripresa ha iniziato a produrre effetti sull'attività di investimento solo negli ultimi due mesi dell'anno, tanto che la media annua (compresi gli investimenti in costruzioni) registra ancora un lieve calo. A questo risultato hanno contribuito sia la riduzione dei tassi d'interesse praticati alle imprese industriali, sia - e soprattutto - un deciso miglioramento della profittabilità delle imprese: il margine lordo sul valore aggiunto dell'industria in senso stretto ha raggiunto nel terzo trimestre 1994 il livello più elevato dal 1970. Secondo le rilevazioni dell'ISCO (Istituto per lo Studio della Congiuntura), gli investimenti per ampliamento della capacità produttiva dovrebbero essere stati affrontati soprattutto dalle grandi imprese, mentre quelle di minori dimensioni dovrebbero essersi dedicate perlopiù a interventi di razionalizzazione. La ricostituzione di un livello di scorte adeguato ai progressi della domanda ha poi contribuito per quasi un punto percentuale alla crescita reale del PIL. La congiuntura attuale, inoltre, lascia intravedere ulteriori possibilità di crescita di questa componente della domanda.
- ❖ **CONTI CON L'ESTERO.** L'aspetto più positivo del quadro congiunturale dell'Italia è costituito, probabilmente, dall'ancora positivo quadro dei conti con l'estero. Le esportazioni di beni e servizi sono state la componente più dinamica della domanda aggregata, con un tasso di crescita reale dell'11,1%. La crescita delle esportazioni è stata favorita sia dalla ripresa mondiale, sia da un ulteriore guadagno di competitività dovuto tanto ad una nuova svalutazione nominale (4,5% per il cambio effettivo) quanto alla contenuta inflazione interna. Le importazioni hanno ricominciato a crescere (+10,1%) a causa dell'aumento della domanda interna, ma ciò non ha invertito la tendenza in atto dal 1993 verso un ampliamento dell'avanzo commerciale, passato dai circa 41 mila miliardi del 1993 ad un valore prossimo ai 60 mila nel 1994.

- ❖ **INFLAZIONE** Il processo di riduzione dell'inflazione, continuato nei primi nove mesi del 1994, si è interrotto a fine anno, quando si sono verificate tensioni sui prezzi di entità non trascurabile che continuano ad esercitare i loro effetti con le conseguenze in termini di politica monetaria (rialzo preventivo del tasso di sconto) cui si accennava all'inizio di questa sezione.
- ❖ **DISOCCUPAZIONE** Per concludere con le note negative bisogna accennare al sempre alto livello della disoccupazione e all'apparente fine del circolo virtuoso crescita-occupazione. Argomento questo che viene analizzato in maggior dettaglio nel Capitolo 2 della Prima Parte di questo Rapporto.

Quanto alle previsioni (Tab. 4), tutti i principali istituti di ricerca concordano nel ritenere soddisfacenti le prospettive di crescita della nostra economia a prescindere dal quadro politico che dovesse presentarsi (naturalmente un riaccendersi della conflittualità politica e/o sindacale produrrebbe effetti dannosi). Più preoccupanti appaiono le tendenze in materia di prezzi dopo gli aumenti delle imposte indirette, anche se le previsioni a questo riguardo sono le più varie. Piuttosto delicato appare, invece, il quadro finanziario che dovrebbe continuare a risentire dell'estrema volatilità ed instabilità che ha caratterizzato i mercati negli ultimi tre anni.

Le prospettive riguardo i conti con l'estero sono unanimemente ritenute favorevoli, anche se il rischio di un ulteriore incremento della domanda interna (nelle sue componenti di consumi e investimenti) dovrebbe invitare alla cautela.

Tab.4 - Principali previsioni per l'economia italiana¹:
(variazioni % sull'anno precedente, salvo diversa indicazione)

	PROMETEIA MARZO 95	CER MARZO 95	DRI-MCGRAW HILL GIUGNO 95	ISCO FEBBRAIO 95	IRS MAGGIO 95	CSC CONFINDUSTRIA DICEMBRE 94	OCSE DICEMBRE 94
PIL	3,3	2,9	3,1	3,2	3,0	3,0	2,7
CONSUMI DELLE FAMIGLIE	1,9	1,9	1,2	2,2	1,9	2,0	1,5
INVESTIMENTI FISSI LORDI	4,5	6,3	4,5	6,4	4,1	3,4	4,7
ESPORTAZIONI	10,4	8,0	9,9	9,0	10,5	7,3	7,8
IMPORTAZIONI	8,5	7,5	6,6	9,0	8,6	5,9	5,4
PREZZI AL CONSUMO	5,2	4,8	5,1	4,0	5,2	3,4	3,3
BILANCIA PARTITE CORRENTI ²	17,3	31,9	21,8	32,0	34,3	39,4	37,0
DISOCCUPAZIONE (TASSO%)	12,0	11,4	11,8	11,3	11,3	11,0	11,2
CAMBIO LIRA/DOLLARO	1.710	1.595	1.684	1.620	1.610	1.610	1.537
FABB. SETTORE STATALE ¹	147,3	140,0	150,6	139,0	149,4	145,0	158,2

¹ Migliaia di miliardi

Fonte: *Mondo Economico*, 8 maggio, 19 giugno 1995

A tali criticità va aggiunto il fatto che l'Italia presenta una debolezza strutturale in determinate aree dell'economia reale e anche una reputazione piuttosto fragile quanto ad ortodossia finanziaria, condizione necessaria, questa, per ottenere la fiducia dei mercati internazionali dei capitali.

Qualche anno fa l'allora governatore della Banca d'Italia Ciampi si oppose strenuamente al deprezzamento della lira. Lo scopo esplicito di tale posizione era quello di indurre gli imprenditori a razionalizzare le attività produttive onde conquistare quella maggior produttività necessaria a competere sui mercati internazionali e nel costituendo mercato unico europeo in particolare. Forse quella difesa fu troppo rigida (insostenibile, secondo gli speculatori internazionali), fatto sta che alla fine le nostre autorità furono costrette alla svalutazione prima e all'uscita dallo SME poi, con i benefici in termini di competitività sui prezzi che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, non si può delegare alla valuta debole tutte le speranze di crescita, e ormai da più parti si insiste sugli effetti distorsivi che la lira sottovalutata starebbe esercitando sui mercati dei beni e su quelli dei capitali.

Molti dei partners economici e politici dell'Italia chiedono ormai a gran voce misure di politica economica che attenuino questo "deprezzamento drogato" e ripristinino le condizioni di una più equa concorrenza internazionale. Presto o tardi bisognerà cedere, e allora si vedrà se, approfittando del cambio favorevole, le imprese italiane avranno saputo adeguare il proprio assetto organizzativo e produttivo per competere sul piano della qualità di prodotti e servizi oltre che su quello dei prezzi.

Il fattore che maggiormente condiziona il successo del sistema produttivo italiano nella sfida posta dai mercati internazionali, infatti, non consiste tanto nell'alto prezzo relativo dei beni di produzione nazionale (o, almeno, non solo in quello), quanto nelle specificità culturali e strutturali del suo apparato produttivo, che devono essere valorizzate e orientate, anche attraverso politiche che ne favoriscano il rapporto con i mercati finanziari, verso un processo di riformulazione e adeguamento dei criteri organizzativi e gestionali e delle strategie di approccio al mercato.

Scheda 3.

- **L'ANNOSO PROBLEMA DEL RAPPORTO FRA IMPRENDITORIALITÀ DIFFUSA E MERCATI FINANZIARI. IL PROGETTO METIM COSTITUISCE UNA SOLUZIONE?**

E' noto come il mercato dei capitali di rischio abbia trovato un limitato sviluppo nel contesto italiano, escludendo l'accesso del sistema imprenditoriale diffuso alle più avanzate forme di finanziamento e limitandone di conseguenza le capacità di innovazione e internazionalizzazione. Se tale fatto non può non essere almeno in parte imputato al ritardo culturale di un sistema di impresa familiare che stenta a compiere il salto verso strutture manageriali più evolute, bisogna anche riconoscere come le PMI intenzionate a farlo incontrino scarsi supporti nella conformazione e nel funzionamento delle strutture esistenti.

Nel tentativo di rimediare a questo limite va il progetto del METIM, il mercato telematico dei titoli immobiliari per le piccole e medie imprese, che dovrebbe prendere avvio entro la fine del 1995

sulla falsariga del Nasdaq (National Association of Security Dealers Automatic Quotation) statunitense.

In prospettiva, la creazione di questo secondo mercato (dopo quello "ufficiale") oltre a rappresentare lo strumento ideale per lo sviluppo del capitale di rischio, facilitando crescita e ricapitalizzazione, dovrebbe essere l'ideale occasione di integrazione delle realtà locali nel mercato finanziario nazionale, promuovendo indirettamente la cultura imprenditoriale e accrescendo la competitività globale del Sistema Paese.

L'ipotesi di legare per via telematica quelli che altrimenti sarebbero solo dei piccoli mercati locali, nasce dall'esigenza di consentire alle imprese di far fronte ai costi fissi che un mercato locale difficilmente permetterebbe di sostenere e che, comunque, verrebbero inutilmente moltiplicati. Nonostante ciò, la molla che dovrebbe consentire il decollo del Metim non sarà un'improvviso mutamento autogeno della cultura imprenditoriale, ma - semmai - il fattore fiscale, che nella fattispecie si traduce nella possibilità di godere degli sgravi previsti per il triennio 95/97 dal decreto Tremonti (che riduce l'Irpeg dal 36 al 20% per le società quotate in borsa).

Non è neppure certo, tuttavia, che queste agevolazioni siano sufficienti a riequilibrare la convenienza al ricorso all'indebitamento rispetto al capitale di rischio. Osservando da vicino i bilanci delle imprese, infatti, molti osservatori ricavano l'impressione che il fattore fiscale entri nelle decisioni di emettere azioni quotate con ben altro rilievo rispetto a quello trattabile con simili incentivi. Dai risultati di indagini qualitative sembra emergere l'esistenza di un costo indiretto della quotazione molto elevato (in termini di trasparenza della gestione e di condivisione del controllo) che può essere affrontato solo quando esso venga compensato più che proporzionalmente dal guadagno offerto dall'alta valutazione del mercato.

Se ne dovrebbe dedurre, allora, che l'aspetto fiscale va ben oltre quello di qualche incentivo alla quotazione per correggere lo sfavorevole trattamento del capitale di rischio e investe, invece, l'intero sistema di tassazione degli utili d'impresa e l'efficienza dei controlli.

Un criterio piuttosto rilevante sul quale valutare, non tanto o non solo lo stato di salute dell'economia italiana, quanto soprattutto il suo grado di integrazione in un quadro più ampio di strategie di competizione internazionali, è costituito dal riferimento ai parametri di convergenza stabiliti dal *Trattato di Maastricht* per l'Unione europea.

Considerata la rilevanza che gli obiettivi di integrazione economica a livello comunitario risvestono nel condizionare lo sviluppo futuro di tutta l'area continentale, il giudizio sulle prospettive di sviluppo nazionale non può prescindere dalla verifica della capacità del Paese di assecondare il processo di integrazione stesso. Va tuttavia precisato che, per le considerazioni esposte in seguito relative alla validità e ai limiti dei parametri di convergenza, tale valutazione va utilizzata soprattutto in senso orientativo e relativizzata in funzione degli obiettivi dell'unione monetaria.

Il Trattato di Maastricht è l'atto ufficiale con il quale i governi della ex Comunità Europea si sono impegnati a costruire un'organizzazione federale, motore della quale dovrà essere l'Unione economica e monetaria (Uem). Gli accordi sottoscritti tracciano le grandi linee dell'unificazione monetaria con le sue implicazioni e prerequisiti sui bilanci pubblici, e prefigurano le tappe di un

articolato percorso che ha come obiettivo finale - nel 1999 al più tardi - la moneta unica europea. A questo scopo i paesi dell'Unione europea dovranno soddisfare le seguenti condizioni:

1. inflazione e tassi di interesse a lungo termine non superiori, rispettivamente dell'1,5% e del 2%, alla media dei tre paesi con i livelli più bassi;
2. rapporti Debito/PIL e Deficit/PIL contenuti entro il 60% e il 3%. Il limite relativo al rapporto Debito/Pil può essere superato a patto che la velocità con la quale esso si riduce sia sufficientemente elevata, mentre le violazioni relative al deficit sono ammesse soltanto se transitorie. Una qualificazione precisa di questa *soft convergence*, non è ancora stata definita ufficialmente.
3. Le valute dovrebbero rimanere per almeno gli ultimi due anni nella banda stretta di oscillazione e senza riallineamenti. È chiaro tuttavia come l'ampliamento di tale banda dal 2,25 al 15%, che è seguito alla crisi del sistema monetario europeo, abbia reso poco significativa quest'ultima condizione.

Le precondizioni alla realizzazione dell'Uem ora riportate sono piuttosto stringenti, ma esse parevano certamente meno difficili da realizzare quando, nel 1992, il Trattato fu firmato. La convergenza a tali criteri dei 12 Paesi che facevano parte dell'Unione Europea al 31 Dicembre 1994 sono riportate nella Tab. 5.

Tab. 5 - Parametri di convergenza per l'Unione economica e monetaria, anno 1994

PAESI	Prezzi al consumo	Tassi d'interesse a lungo termine	Disavanzo pubblico in % del PIL	Debito pubblico in % del PIL
Belgio	2,4	7,7	-5,5	140,1
Danimarca	2,0	7,8	-4,3	78,0
Francia	1,6	7,2	-5,6	50,4
Germania	3,0	7,0	-2,9	51,0
Grecia	10,8	20,8	-14,1	121,3
Irlanda	2,4	7,9	-2,4	89,0
Italia	3,9	10,6	-9,6	123,7
Lussemburgo	2,1	6,4	+1,3	9,2
Paesi Bassi	2,7	6,9	-3,8	78,8
Portogallo	5,2	10,4	-6,2	70,4
Regno Unito	2,4	8,1	-6,3	50,0
Spagna	4,7	10,0	-7,0	63,5
Criteri di Maastricht	± 1,5 dei migliori 3	± 2,0 dei migliori 3	-3,0	60,0

In grassetto, i valori che eccedono l'obiettivo

Fonte: *Mondo Economico* da Istituto Monetario Europeo

Confrontando le performances con gli obiettivi, è del tutto evidente che soltanto Germania e Lussemburgo possiedono oggi i requisiti necessari alla creazione della moneta unica europea. L'Italia, invece, fa parte del gruppo di coda insieme a Grecia, Spagna e Portogallo. Dei tre Paesi che fanno

parte dell'UE dall'1 gennaio 1995, la Svezia rientra nel gruppo di coda, la Finlandia si trova in posizione intermedia ma molto prossima a questo gruppo, mentre l'Austria ha quasi tutti i requisiti.

Il fatto è, però, che tali criteri fanno giustizia sommaria anche dei più seri tentativi di rimettere ordine nei conti degli Stati. Non si tiene nel dovuto conto, infatti, che elevati valori iniziali del rapporto Debito/PIL non consentono di avvicinarsi al livello del 60% neppure in presenza di manovre correttive tanto forti da generare continui avanzi primari. Dato che i rapporti Debito/PIL e Deficit/PIL riflettono soprattutto le passate decisioni di politica economica, sarebbe forse più opportuno considerare anche il rapporto tra avanzo primario e PIL. Questa è una delle ragioni indicata da quegli Stati che sostengono la necessità di modificare i criteri di convergenza prima di procedere ulteriormente nel processo d'integrazione monetaria.

Inoltre, tutti gli indicatori economici proposti dal Trattato di Maastricht sono di natura finanziaria, e ciò non fa altro che riproporre il problema dell'eccessiva *finanziarizzazione* dell'economia. L'assenza di qualsiasi indicatore sullo stato dell'economia reale è sorprendente, come pure è sorprendente l'assenza di requisiti circa la solvibilità esterna. Squilibri permanenti del saldo delle partite correnti, ad esempio, non sono compatibili con un sistema di cambi fissi e creano tensioni destabilizzanti. Queste considerazioni stanno diventando patrimonio comune di tutti i partner europei, e sembra che anche la Commissione europea sia disposta ad accettare condizioni meno restrittive del rapporto Debito/PIL concentrando maggiormente l'attenzione sul rapporto Deficit/PIL. Quest'ultimo, però, viene considerato troppo severo, dal momento che - a causa delle spese per interessi - un livello del 3% è da ritenere quasi inevitabile per i Paesi con debito pubblico elevato.

Sebbene sia stato sottoscritto, dunque, il Trattato continua ad essere da più parti ritenuto ulteriormente negoziabile o non strettamente vincolante. Spesso anche oltre i limiti della lealtà tra i firmatari.

La ragione risiede essenzialmente nelle profonde implicazioni di politica generale che i contenuti di quell'accordo presentano e nell'interpretazione che ne viene generalmente data. Anzitutto molti paesi (tra cui l'Italia) non accettano ancora l'idea di vincolarsi agli impegni presi, adducendo il pretesto di inaccettabili conflitti con gli interessi nazionali; in secondo luogo oggi si confonde l'unificazione dell'Europa con quella della sua moneta, e il grado di conformità ai parametri per l'unificazione monetaria viene inteso come elemento di legittimità a far parte di un'Europa unificata. Accade così che i due gruppi che si stanno creando nell'adempiere ai requisiti monetari e di bilancio vengono di fatto considerati anche come gruppi di testa e di coda nella realizzazione dell'Europa. I Paesi nel gruppo di testa saranno considerati virtuosi e di conseguenza, saranno legittimati ad esercitare una leadership che finirà per estendersi ad ogni ambito comunitario. Tale leadership, tuttavia, non dovrebbe essere accettata acriticamente, dal momento che essa trova la sua sola giustificazione nella comune necessità di dimostrare che l'Unione monetaria, operazione centrale di un più vasto progetto, viene perseguita con la decisione necessaria.

Deve risultare ovvio, ad ogni modo, che l'Unione monetaria non esaurisce tutte le condizioni necessarie alla creazione e al buon funzionamento di un'area economica integrata europea. Le tappe e gli obiettivi di Maastricht, in effetti, riguardano le istituzioni comunitarie e le politiche monetarie e

fiscali considerate solo da un punto di vista macroeconomico e non l'opera di eliminazione delle barriere non tariffarie agli scambi.

L'eliminazione di tali barriere riguarda - invece - la realizzazione del mercato unico europeo delineato nel Libro Bianco del 1985 e nell'Atto unico del 1986. L'enorme attenzione al contenuto degli accordi di Maastricht rivela che oggi quella fase viene considerata superata e il mercato unico europeo compiuto già dalla fine del 1992. Ma al di là di quanto non indichi il recepimento formale delle direttive europee, la realizzazione del mercato unico europeo è ancora ben lungi dall'essere completata, e vi è il pericolo che la questione monetaria metta in secondo piano le azioni necessarie al completamento del mercato unico. L'armonizzazione delle imposte indirette, ad esempio, richiede ancora molti sforzi, giacché l'eliminazione dei documenti di controllo doganale rischia sì di produrre l'unificazione formale del mercato europeo, ma al prezzo di un aumento dell'evasione fiscale.

La varietà dei regimi tributari riguardanti i redditi da capitale, poi, ha reso la libertà di movimento dei capitali un potente strumento di elusione fiscale. La possibilità di costruire sistemi fiscali equi e progressivi si è perciò ridotta. In parte questo è il necessario prezzo da pagare per avere un regime di libera circolazione dei capitali, ma in parte esso è anche il frutto dei particolari compromessi politici imposti dai rapporti di forza tra i singoli Paesi.

Infine, la realizzazione di un mercato unico in campo industriale sembra infrangersi ancora contro il reciproco sostegno tra governi nazionali e grandi imprese nazionali, pubbliche o private. Questo stato di cose presenta elementi di resistenza difficili da superare, perché ciascun blocco industriale-nazionale costituisce una minaccia per le imprese che in altri Paesi si muovono verso assetti più concorrenziali e per i Governi che in altri paesi tentano di ampliare gli spazi di mercato.

Le resistenze così espresse sono ormai abituali e si risolvono con lunghi bracci di ferro il cui scopo è in sostanza quello di rimandare quanto più possibile l'adozione di norme e divieti che apparentemente contrastano con l'interesse nazionale ma nei fatti preoccupano i governi soprattutto per questioni di consenso elettorale.

Per accelerare la convergenza verso gli obiettivi comuni e "piegare" le interferenze politiche, servirebbe trasporre nel campo del mercato unico qualche stimolo analogo a quello che caratterizza il campo dell'Unione economica e monetaria, cioè un sistema di parametri di buon comportamento. In tal caso il nucleo dei paesi in regola sarebbe diverso da quello che si sta costruendo intorno alle politiche di bilancio e monetarie. Oggi, infatti, un comportamento poco cooperativo in campo tributario o nella politica industriale viene tacitamente riscattato da un avanzo di bilancio pubblico. Sarebbe utile, invece, costruire strumenti che aiutino a mantenere, nei confronti di tutti gli Stati, una pressione a favore di comportamenti cooperativi nell'ottica dell'effettivo completamento del mercato interno.

1.3. ECONOMIA MILANESE: DALLA RIPRESA PRODUTTIVA A QUELLA OCCUPAZIONALE?

1.3.1. QUADRO CONGIUNTURALE

Alcuni indicatori macroeconomici

Il continuo mutamento dello scenario economico locale, la cui precisa tendenza si rintraccia nel quadro congiunturale di questa sezione, è evidenziato dall'andamento di alcune variabili macroeconomiche chiave - quali il valore aggiunto, il reddito disponibile, i consumi e il risparmio - delle quali si propone una breve valutazione.

Anzitutto si deve osservare la proiezione della variazione, tra il 1992 e il 1993, del valore aggiunto per la città di Milano che, espresso in lire correnti, mostra un miglioramento di 2,6 punti percentuali. Tale incremento è imputabile, considerata la recessione del sistema economico nazionale in tale periodo, all'aumento delle esportazioni delle imprese milanesi, a sua volta agevolato dalla svalutazione della valuta interna.

A conferma invece del ruolo trainante che l'economia lombarda, milanese in particolare, gioca nell'ambito della dinamica economica nazionale, si segnala la proiezione, per il 1993, del valore aggiunto pro capite per la città di Milano che è pari a 32.110.300 lire, con oltre 7 milioni di valore pro capite in più della media nazionale.

Qui di seguito, per una informazione economica locale più dettagliata, si riporta una tabella con le stime, per gli anni 1991 e 1992, del valore aggiunto della provincia di Milano distinto per settori di attività economica (Tab. 6). Tra di esse spiccano due dati: da un lato, la proiezione del valore aggiunto dell'industria che, per il 1992, in valore assoluto, risulta essere la più alta, dall'altro, la proiezione della variazione percentuale, tra il 1991 e il 1992, del valore aggiunto del settore agricolo che, con 20,76 punti percentuali in aumento è quella più consistente.

Tab. 6- "Valore aggiunto in provincia di Milano suddiviso per attività economica" -

	1991	1992	92/91 %
Agricoltura	632,4	763,7	20,76
Industria	42.375,6	42.990,7	1,45
Costruzioni	5.435,5	5.599,0	3,01
Commercio	24.928,7	26.034,5	4,44
Trasp. Comunic.	8.184,2	8.255,7	0,87
Credito	8.388,3	9.367,6	11,67
Altri serv. vend.	30.173,4	32.252,6	6,89
Serv. non vend.	8.905,6	9.293,1	4,35

Valore Agg. Totale	129.023,8	134.557,2	4,29
Netto serv. banc.	119.336,4	122.817,5	2,92

Fonte: stime Istituto G. Tagliacarne

Passando a considerare il reddito disponibile a livello locale è possibile osservare come le famiglie impiegano la rispettiva quota di reddito tra consumi e risparmi. Dalla Tab. 7, che mostra le ultime stime disponibili per tali grandezze, emerge, per il periodo 1989-1992, una contrazione del tasso di crescita del reddito disponibile a cui si accompagna una dinamica decrescente del tasso di crescita dei consumi, che passa dal 14,09% per il periodo 1989-90 al 6,78% per il periodo 1991-92. Tendenze confermate anche dall'andamento dei corrispondenti tassi di variazione pro-capite.

Per quanto riguarda l'andamento del tasso di formazione del risparmio, pur ricordando che l'Italia è un paese ricco di risparmio, si deve evidenziare una sua riduzione, tra il 1990 e il 1991, registrata a livello locale e nazionale che, tuttavia, è stata ampiamente recuperata nel periodo successivo. Anche in questo caso si può notare che le variazioni del tasso di risparmio per la provincia di Milano e per l'Italia sono confermate dalle corrispondenti variazioni dei valori pro-capite.

Tab. 7 - Stime territoriale del reddito disponibile, dei consumi e del risparmio -

	ITALIA			PROVINCIA DI MILANO		
	Reddito disp.	Consumi res.	Risparmio	Reddito disp.	Consumi res.	Risparmio
	Variaz. % su anno prec.					
1990	11,76	9,38	21,97	14,10	12,24	22,12
1991	8,53	9,58	4,50	8,58	9,36	5,45
1992	7,14	6,77	8,65	6,78	4,84	14,76

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Congiuntura manifatturiera

Già i dati relativi al primo trimestre del 1994 avevano consentito di prospettare una uscita del sistema produttivo milanese dalla fase recessiva di cui, nel corso del biennio precedente, l'economia locale aveva pesantemente sentito gli effetti.

Tale prospettiva è stata positivamente confermata dall'andamento congiunturale dell'anno - che si è caratterizzato per un aumento tendenziale di tutte le principali variabili - e trova ulteriore sostegno nei dati relativi al primo trimestre 1995 che, pur mostrando un rallentamento della dinamica

rispetto al periodo appena precedente (imputabile anche ad effetti di stabilizzazione dopo un anno di ripresa, e confermata dal calo delle valutazioni positive su tutte le variabili soggette a valutazione previsionale) evidenziano nel confronto sui dati tendenziali annuali (variazioni rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente) performance di grande rilievo (Tab. 8).

Tab. 8 - L'Industria Manifatturiera in Provincia di Milano. Andamento degli indicatori congiunturali

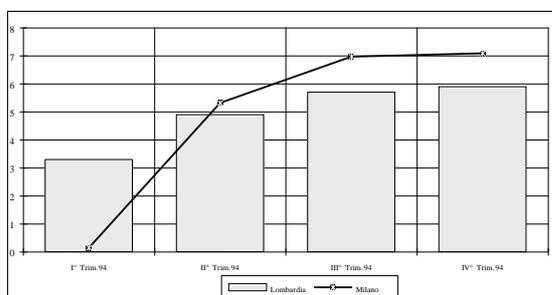
Trimestri	I° Trim.1994		II° Trim.1994		III° Trim.1994		IV° Trim.1994		I° Trim.1995	
	Var.% su		Var.% su		Var.% su		Var.% su		Var.% su	
Totale Settori	Trim.	Anno								
Produzione Industriale	1,70	0,15	5,77	5,32	-3,58	6,97	7,48	7,09	4,07	7,25
Fatturato Totale	-0,13	1,30	8,29	8,29	-1,97	9,62	13,21	10,63	5,48	12,68
Fatturato interno	-0,43	0,56	8,68	6,35	-2,29	6,36	11,42	9,18	4,01	9,51
Fatturato Estero	4,42	5,59	7,19	9,96	-0,62	8,97	7,56	7,05	8,29	10,49
Ordini Totali	2,26	=	4,69	=	5,84	=	10,91	=	8,03	=
Ordini interno	1,55	=	5,72	=	2,64	=	9,18	=	6,42	=
Ordini estero	3,04	=	3,50	=	4,65	=	7,03	=	6,07	=
Utilizzo impianti	74,08	=	77,69	=	79,41	=	79,33	=	81,63	=
Prod.assicurata giorni	58,60		64,74		66,00		59,88		60,99	
Occupazione	-1,73	=	-0,73	=	-0,54	=	-1,85	=	1,57	=
Approvvigionam.	<i>Normale</i>	<i>Difficile</i>								
Materie prime	84,00	16,00	79,52	20,48	67,42	32,58	64,40	35,60	48,87	51,13
Aspettative	<i>Positivo</i>	<i>Negativo</i>								
num. aziende	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Produzione	52,62	47,38	61,55	38,45	73,20	26,80	74,40	25,60	70,30	29,70
Occupazione	30,43	69,57	51,60	48,80	54,90	45,10	56,70	43,30	56,10	43,90
Domanda interna	30,37	59,63	60,50	39,50	73,70	26,30	72,10	27,90	63,90	36,10
Domanda estera	70,81	29,19	65,68	34,32	78,20	21,80	79,30	20,70	78,05	22,95

Fonte: Indagine congiunturale CCIAA di Milano - Assolombarda

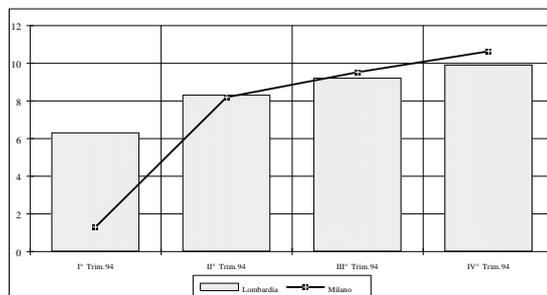
La *produzione industriale* ha registrato nell'ultimo trimestre 1994 un incremento del 7%, realizzando nella media dell'anno una variazione del 4,85%, di poco inferiore a quella regionale (4,95%). Tale differenziazione rispetto al risultato ottenuto dal complesso dell'industria manifatturiera lombarda, va principalmente imputata alle maggiori difficoltà che il sistema produttivo provinciale sembra aver incontrato nel cogliere, all'inizio dell'anno, le prime avvisaglie della imminente ripresa (la variazione tendenziale del primo trimestre era vicina allo zero per Milano e pari al 3,3% per la Lombardia), difficoltà che sono state ottimamente superate nella restante parte dell'anno (con performance nettamente superiori a quelle regionali, come evidenziato nel Graf. 1) ma non al punto da coprire gli effetti di questa "staticità iniziale" sul confronto con la Regione in termini di andamento medio.

Il dato relativo al primo trimestre 1995 - che presenta una variazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente pari al 7,25% e un aumento di oltre 4 punti rispetto all'ultimo trimestre del 1994 - è comunque sufficiente a sfatare ogni dubbio circa la consistenza della avvenuta ripresa produttiva.

Graf. 1 - Variazioni tendenziali annue della produzione nel 1994: provincia di Milano e Regione Lombardia



Graf. 2 - Variazioni tendenziali annue fatturato totale nel 1994: provincia di Milano e Regione Lombardia



Fonte: Indagine congiunturale CCIAA di Milano - Assolombarda

A tale ripresa si è accompagnato un costante miglioramento del *tasso di utilizzo degli impianti* - ritornato con il nuovo anno (e per la prima volta dopo quattordici trimestri) al di sopra dell'80% -, e ha fatto riscontro una accentuazione del *fatturato* totale che - in seguito ad un andamento annuale teso a confermare, nel confronto regionale, le caratteristiche di una "più tardiva ma più spiccata" dinamica milanese, secondo una evoluzione simile a quella già rilevata per la produzione (Graf. 2) - registra nel primo trimestre '95 un incremento tendenziale superiore al 12%.

Se entrambe le componenti del fatturato hanno subito nel corso del periodo un andamento altalenante, le oscillazioni di quella estera appaiono sicuramente meno ampie, in quanto "controllate" da un rapporto dell'industria locale con i mercati esteri che appare, da un lato consolidato e acquisito nelle sue dimensioni (le opportunità offerte dalla svalutazione sono già da tempo state colte e messe a frutto dagli operatori in grado di farlo), dall'altro condizionato dalla strutturale tensione della provincia verso una minore dinamicità dell'export (già rilevata lo scorso anno, e confermata nelle pagine che

seguono). Ciò non toglie tuttavia che, sulla scorta di una variazione annuale media del 7,3% (vicina a quella del fatturato totale) il fatturato estero registri nel primo trimestre del 1995 un incremento superiore al 10% rispetto allo stesso periodo del precedente anno.

D'altro canto anche la componente interna si attesta su un trend di crescita positivo che sebbene mediamente meno rilevante (5,6%) di quello registrato dal fatturato estero, va sottolineato in quanto indicativo (soprattutto in coincidenza con il semestre a cavallo dei due anni) dell'avvenuto trasferimento sul mondo della produzione della ripresa dei consumi tanto attesa e recentemente ufficialmente rilevata a livello nazionale (+1,8% nel quarto trimestre 1994: Mondo Economico, 15 maggio 1995).

La dinamica degli *ordini* acquisiti, che è alla base dei risultati sopra illustrati, non può che presentare un andamento di crescita, il quale appare nel suo complesso estremamente regolare e progressivo (raggiungendo nel quarto trimestre 1994 un incremento dell'11% rispetto al trimestre precedente) ma che evidenzia, a livello di componenti interna ed estera, una maggiore "discontinuità" della prima rispetto alla seconda: ciò a conferma del fatto che la ripresa del fatturato interno prima rilevata è stata effettivamente frutto di segnali discontinui e non totalmente rassicuranti circa la vivacità della dinamica dei consumi a livello nazionale.

Le valutazioni circa le condizioni di approvvigionamento delle materie prime, che sono considerate critiche da una quota sempre crescente di operatori nel corso del 1994 e da oltre la metà nel primo trimestre 1995, confermano la solidità della ripresa, pur aprendo d'altro canto ulteriori spazi per i timori di spinte inflazionistiche più volte avanzati.

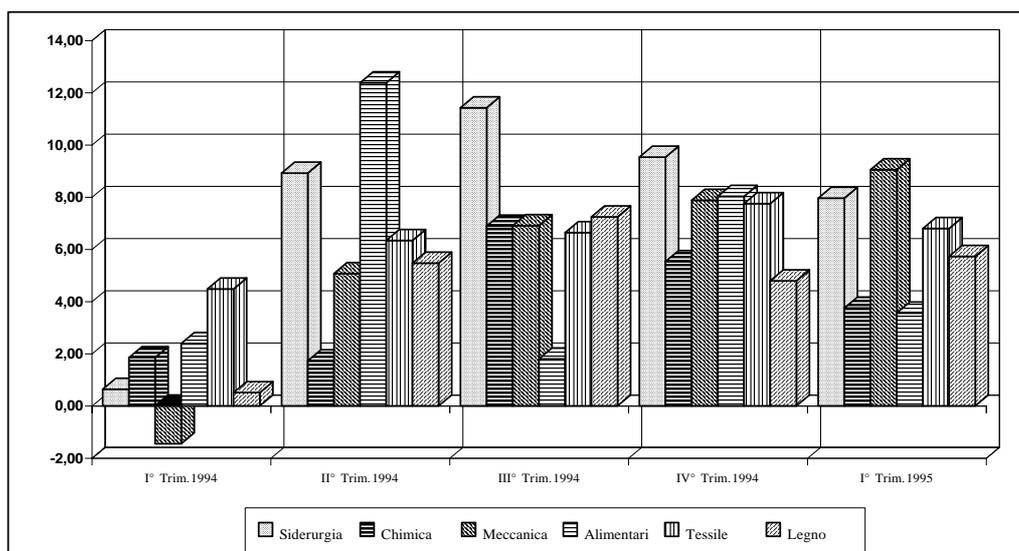
A fronte di questo complessivo miglioramento congiunturale, va rilevato come di esso sembri finalmente poter beneficiare anche l'occupazione. Dopo un anno contraddistinto da un segno negativo aggravatosi particolarmente col passaggio dal terzo al quarto trimestre, tale variabile registra nei primi mesi del 1995 una inversione di tendenza (+1,57).

Il fatto che le valutazioni positive circa l'andamento a breve di tale variabile registrino con il primo trimestre 1995 un lieve calo (passando dal 56,7 al 56,1), dopo la costante crescita registrata nel corso del 1994, induce a considerare questa segnalazione con una giusta dose di ottimismo e cautela. Inoltre, poichè un simile trend previsionale si manifesta anche sulle altre variabili, è possibile ipotizzare che anche la valutazione relativa all'occupazione sia soggetta ad un atteggiamento di prudenza degli operatori, finalizzato a non enfatizzare - a fronte di una situazione complessivamente positiva - i margini di crescita per aspettative ottimistiche che non trovano ancora sufficiente fondamento e stabilità nelle condizioni generali del contesto di riferimento.

Per quanto riguarda gli *andamenti settoriali* valutati in relazione alla produzione (Graf. 3), si può notare che, al confronto con l'andamento complessivo, l'industria siderurgica emerge come uno

dei settori più dinamici: la crescita tendenziale della sua produzione è stata infatti più marcata rispetto a quella generale nel corso di tutto il 1994; ed anche se tale tendenza presenta una riduzione di un punto e mezzo con il primo trimestre 1995 (passando dal 9,5 all'8%), questo settore rimane quello con il secondo miglior risultato dopo quello dell'industria meccanica, e con la più sostenuta variazione media (7,6%) del 1994.

Graf. 3 - Produzione industriale - variazione % su stesso trimestre anno precedente per settori



Fonte: Indagine congiunturale CCIAA di Milano - Assolombarda

L'industria meccanica si caratterizza per aver avuto un andamento molto simile (sia nei livelli che nelle intensità delle variazioni) a quello complessivo, e per il fatto di registrare purtuttavia una variazione tendenziale nel primo trimestre 1995 notevolmente più accentuata: tutto ciò - se considerato unitamente alla costanza e alla progressività degli incrementi trimestrali - sembra avvalorare l'ipotesi che questo settore abbia recuperato, a seguito di una crisi che lo aveva colpito in maniera particolarmente accentuata, almeno una parte del ruolo portante che gli era stato proprio fino alla fine degli anni '80.

Per quanto riguarda gli altri settori vanno infine rilevate: la regolare ripresa tendenziale del tessile abbigliamento, solo minimamente rallentata nel 1995 (con un incremento che passa dal 7,8 al 6,8%); il miglioramento della performance di quello alimentare nel quarto trimestre e la notevole riduzione di tale incremento avvenuta con il primo trimestre 1995 (dall'8,3 al 3,5%); l'accentuata ripresa avvenuta in corso d'anno per quello della chimica, che pure presenta un trend tendenziale

positivo, ma in calo con il nuovo anno (dal 5,5 al 3,7%); e infine la promettente dinamica del legno e delle industrie varie, che presentano un incremento non trascurabile anche nel primo trimestre 1995.

Mercato del credito

L'analisi dei dati relativi al ricorso al sistema creditizio da parte dell'economia locale spinge a considerare con qualche cautela i risultati confortanti emersi dall'analisi delle performance del sistema economico locale sul piano strutturale e congiunturale.

La ripresa non sembra infatti essersi tradotta in una dinamica di rapporto aperta e rassicurante con il sistema finanziario, come dimostrano l'andamento negativo degli impieghi, l'accentuata incidenza delle sofferenze e il debole incremento dei depositi.

Nell'ambito di un ridotto incremento del ricorso al credito bancario per investimenti registrato sul piano nazionale rispetto all'anno precedente (+2,6%), *gli impieghi* effettuati in provincia di Milano subiscono addirittura un decremento nel quarto trimestre del 1994 (-0,8%) passando dagli oltre 124 mila miliardi del dicembre 1993 a poco più di 123.000.

I dati trimestrali relativi al ruolo detenuto dai vari settori di attività economica nella determinazione del totale impieghi nel corso del biennio '93 e '94 (Tab. 9), mostrano come - all'interno di un quadro sostanzialmente ripartito fra imprese produttrici di beni e servizi (che assorbono circa la metà degli impieghi), imprese finanziarie e famiglie - non vi siano scostamenti di rilievo rispetto all'andamento medio, salvo una migliore performance delle famiglie (che, si noti, comprendono anche imprese individuali e società di persone) ed una tenuta stentata delle imprese di produzione.

Queste ultime risentono probabilmente del forte trend discendente degli investimenti rilevato nell'industria manifatturiera da un'indagine campionaria di Unioncamere Lombardia (Lombardia Domani, 1994), che evidenziava già nel 1993 significativi cali sia nel numero di imprese investitrici, sia nell'importo della spesa e del valore medio per addetto degli investimenti.

Tab 9 - Peso % impieghi provincia di Milano per settori di attività economica negli anni 1993 e 1994

	Amm.pubb.	Assicur.	Impr.fin.	Impr.non fin.	Altri settori	Famiglie
1°trim.93	0,60	0,15	29,62	54,24	1,16	14,22
2°trim.93	0,58	0,17	29,22	52,93	0,79	14,66
3°trim.93	0,47	0,24	30,47	54,43	0,69	13,66
4°trim.93	0,30	0,23	34,72	50,77	0,71	13,22
1°trim.94	0,20	0,24	31,37	53,27	0,62	14,28
2°trim.94	0,19	0,13	32,84	51,68	0,75	14,40
3°trim.94	0,19	0,16	32,35	51,97	0,75	14,56
4°trim.94	0,13	0,31	32,85	51,24	0,70	14,45

Le imprese non finanziarie comprendono le imprese di produzione di beni e servizi pubbliche e private.

Il settore famiglie comprende le famiglie produttrici ossia imprese individuali e società di persone con meno di 20 addetti.

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi su dati Banca d'Italia

Il dato relativo alla flessione degli impieghi - che può certamente essere letto come conferma, da un lato di una migliore performance reddituale dei risultati operativi delle imprese (probabilmente a sua volta sostenuta dalle favorevoli condizioni dell'export), dall'altro di una pronta capacità dell'imprenditoria milanese di ricorrere all'autofinanziamento come risposta a situazioni di incertezza - spinge, se confrontato con quello relativo all'incremento nazionale, a intravedere anche una maggiore prudenza degli operatori locali rispetto a quella espressa dalla media del Paese. Prudenza che, pur in presenza di confortanti segnali di ripresa, non consente ancora di definire in chiave decisamente espansiva le loro strategie di sviluppo futuro.

Tale constatazione richiama quella relativa al ritardo della reazione imprenditoriale milanese evidenziata nell'analisi dei dati relativi alla congiuntura manifatturiera: anche in questo caso infatti la Provincia di Milano mostra una "tenuta" migliore di quella espressa dal contesto più generale in una fase di crisi economica avanzata (cioè fino a tutto il 1993 allorquando l'incremento degli impieghi è risultato pari al 3,7% contro il 2,6% registrato a livello nazionale), mentre nel momento della ripresa si manifestano timori e difficoltà a tradurne gli effetti in chiave espansiva.

Al di là di questo va comunque ricordato come la provincia possa vedere confermato il suo ruolo di riferimento nel contesto della capacità di investimento nazionale, dato che le sue aziende di credito ordinario erogano ben il 16,5% degli impieghi totali.

A tale proposito va rilevata la forte influenza che lo stesso sistema finanziario esercita nel determinare il grado di incidenza degli impieghi provinciali su quelli nazionali, rappresentando il credito erogato a livello milanese quasi il 41% di quello complessivo a favore di questo settore (Tab. 10). Tale elemento, insieme al rilevante aumento che la quota milanese degli impieghi ha registrato anche sul settore assicurativo (che è passato nel biennio considerato dal 30 a quasi il 37%), conferma la particolare caratterizzazione finanziaria che continua ad accompagnare lo sviluppo del sistema economico locale e il contributo che questi settori forniscono alla dinamica della sua crescita.

La valutazione dei pesi provinciali nelle erogazioni settoriali effettuate a livello nazionale, mette infine in evidenza un notevolissimo incremento del ruolo degli "altri settori", sul quale ha probabilmente inciso la progressiva concentrazione verificatasi nel corso degli ultimi anni a Milano di società non-profit e associazioni private: il dinamismo di queste realtà e il livello della loro presenza spingono a credere che la provincia milanese presenti un contesto economico e sociale particolarmente favorevole allo sviluppo della cosiddetta "società di mezzo".

Tab. 10 - Peso % impieghi provincia di Milano su Italia per settori di attività economica negli ultimi trimestri del 1993 e 1994

	Amm.pubb.	Assicur.	Impr.fin.	Impr.non fin.	Altri settori	Famiglie
4°trim.93	1,92	30,57	39,16	17,55	13,02	7,16
4°trim94	1,00	36,81	40,88	17,44	29,79	7,23

Le imprese non finanziarie comprendono le imprese di produzione di beni e servizi pubbliche e private.
Il settore famiglie comprende le famiglie produttrici ossia imprese individuali e società di persone con meno di 20 addetti.

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi su dati Banca d'Italia

Tornando alla dinamica degli impieghi va rilevato come, a fronte di una valutazione negativa espressa dall'ABI (Rapporto 1995) circa l'eccessivo sottodimensionamento degli impieghi rispetto ai consistenti aumenti della produzione industriale e al consolidamento del surplus della bilancia commerciale, la stessa Associazione stimi una loro ripresa, pari al 5,5% nel primo trimestre 1995: sembra quindi potersi profilare un netto recupero nella dinamica nazionale dei finanziamenti, che si spera possa esprimere anche nel contesto locale una nuova atmosfera di fiducia e ottimismo.

A prescindere da tali positive previsioni, rimane da considerare un elemento che è ancor più determinante nella definizione delle criticità espresse dal mercato del credito milanese, ossia l'andamento del *rapporto fra sofferenze e impieghi*, che rivela l'incidenza delle insolvenze sul complesso del credito erogato e segnala quindi il grado di capacità degli operatori di far fronte ai loro impegni nei confronti delle aziende di credito: tale indicatore continua a presentare a livello provinciale un trend positivo che, sebbene meno accentuato di quello registrato a livello nazionale (dove il rapporto è passato dal 5% di fine '93 al 7% di fine '94) risulta particolarmente preoccupante, avendo raggiunto a dicembre '94 un livello del 4,5%, superiore di un punto e mezzo a quello registrato a fine 1993 e nettamente più elevato rispetto a tutti i valori registrati nel corso del biennio '93/'94.

E' il segno evidente che, malgrado la politica di stabilizzazione intrapresa da parte delle istituzioni creditizie, la recessione economica ha strascichi non inferiori a quelli che la sua intensità e la sua durata potevano lasciar prevedere, destinati peraltro a protrarsi ancora nel tempo se è vero che - come previsto dall'Istituto Prometeia - il rapporto fra sofferenze e impieghi è destinato a peggiorare ancora per tutto il 1995 fino a raggiungere l'11% per l'intero sistema bancario nazionale nel 1996.

Anche la dinamica dei *depositi*, che pure a livello provinciale registra a fine anno una crescita del 3,4% rispetto al dato del quarto trimestre 1993, induce a considerazioni piuttosto caute circa la vitalità del mercato del credito locale: tale incremento è infatti di molto inferiore a quello intervenuto nel periodo precedente, che aveva visto una crescita pari quasi all'8% fra gli ultimi periodi degli anni '92 e '93.

I dati trimestrali relativi ai depositi effettuati per settore di attività nel biennio 1993-1994 (Tab. 11), mostrano la sostanziale stabilità dei pesi assunti dai diversi comparti nel quadro del risparmio milanese; stabilità dalla quale solo in misura ridotta si discostano gli ambiti finanziario e assicurativo (con incrementi di peso vicini allo 0,5%) e che conferma il ruolo prevalente ed indiscusso delle famiglie nella determinazione della massa di depositi complessiva (56.5%).

Tab 11 - Peso % depositi provincia di Milano per settori di attività economica negli anni 1993 e 1994

	Amm.pubb.	Assicur.	Impr.fin.	Impr.non fin.	Altri settori	Famiglie
1°trim.93	0,86	1,65	5,79	14,48	21,12	56,08
2°trim.93	1,16	1,78	5,56	15,59	20,26	55,63

3°trim.93	0,92	1,58	6,19	15,10	19,86	56,33
4°trim.93	0,94	1,69	6,91	16,64	18,33	55,46
1°trim.94	0,74	1,52	8,10	14,22	18,63	56,77
2°trim.94	0,95	1,40	8,37	16,45	17,90	54,91
3°trim.94	0,98	1,36	7,94	15,29	18,06	56,13
4°trim.94	1,03	1,70	7,35	17,43	16,43	56,05

Errore. L'argomento parametro è sconosciuto.

L'alta incidenza delle famiglie nella determinazione dei depositi è elemento ormai più che noto, che assume un valore caratterizzante anche a livello nazionale (dove la quota detenuta dal comparto sul totale dei depositi è del 55%), insieme alla loro alta propensione al risparmio (pari al 18% sul reddito disponibile) la quale rimane - secondo le più recenti classifiche OCSE - una delle più elevate malgrado la discesa dal primo al terzo posto dopo Portogallo e Belgio.

Tuttavia va rilevato come a Milano tale specificità trovi ulteriori accentuazioni, sia in termini di incidenza che il fenomeno locale ha sul piano nazionale (le famiglie milanesi contribuiscono per quasi il 10% alla formazione dei depositi delle famiglie del Paese, e tutti i depositi provinciali sono pari all'11% di quelli complessivi), sia in termini di disponibilità pro-capite, che è di circa 9 milioni superiore a quella media nazionale (25 milioni contro 16).

La valutazione delle variazioni dei pesi provinciali sui depositi nazionali per settore (Tab. 12) evidenzia interessanti incrementi nel contributo fornito dalle imprese finanziarie e assicurative locali, con un trend (in aumento di 3,3 e 4,6 punti rispettivamente) che conferma la progressiva, e dunque non ancora completata e stabilizzata, affermazione di Milano quale polo nazionale del mercato finanziario.

Tab. 12 - Peso % depositi provincia di Milano su Italia per settori di attività economica negli ultimi trimestri del 1993 e 1994

	Amm.pubb.	Assicur.	Impr.fin.	Impr.non fin.	Altri settori	Famiglie
4°trim.93	3,63	37,20	37,51	20,32	7,96	9,89
4°trim.94	4,24	40,47	42,13	19,46	7,81	9,81

Le imprese non finanziarie comprendono le imprese di produzione di beni e servizi pubbliche e private.

Il settore famiglie comprende le famiglie produttrici ossia imprese individuali e società di persone con meno di 20 addetti.

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi su dati Banca d'Italia

Una corretta valutazione del dato relativo ai depositi non può trascurare il fatto che il 1994 è stato riconosciuto come l'anno della diversificazione degli investimenti, laddove i risparmiatori, a fronte del quadro di forte incertezza politica e di non ancora definita stabilità economica delineato nel Paese, sembrano essersi indirizzati con intensità maggiore rispetto al passato verso forme di risparmio alternativo quali azioni, obbligazioni, quote di fondi d'investimento, titoli italiani (le aste per i BOT hanno registrato una domanda superiore all'offerta) e anche esteri (Centro Einaudi-BNL, 1994).

La debole dinamica delle raccolte effettuate dagli istituti di credito non può quindi essere meccanicamente attribuita ad una minore propensione al risparmio degli operatori, ma va semmai letta alla luce di segnali che parlano di una evoluzione in senso moderno e più avanzato delle logiche di scelta dei risparmiatori, rispetto alla quale il sistema creditizio dovrà attrezzarsi per mantenere alta la sua concorrenzialità.

Dinamica dei prezzi

Come già evidenziato nel Capitolo 1, gli ultimi due anni sono stati caratterizzati dal manifestarsi di tensioni sui prezzi che hanno reso nuovamente attuale nel Paese il problema dell'inflazione e, in particolare, di quella importata attraverso il canale delle materie prime.

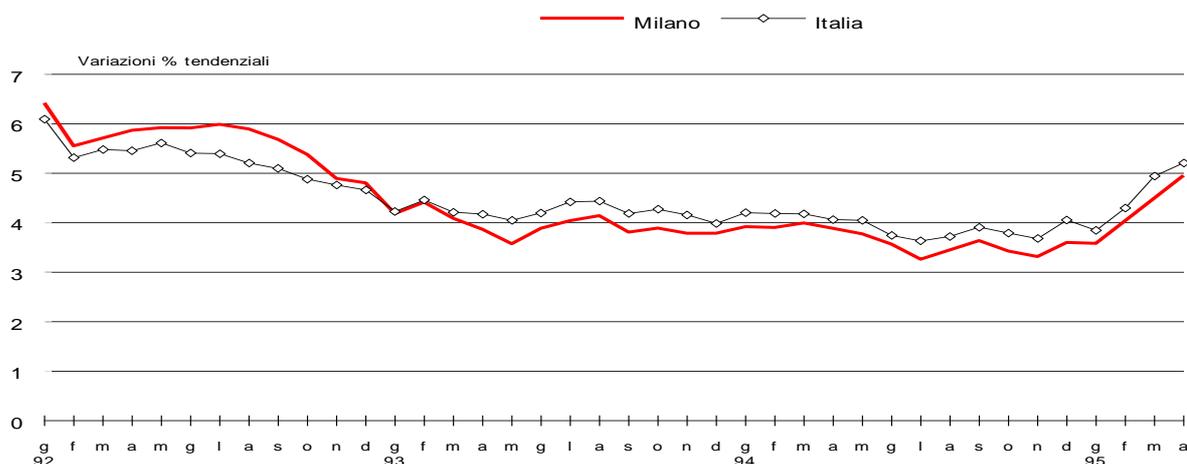
Il forte deprezzamento della lira innescatosi a settembre '92 - che ha successivamente portato all'uscita della nostra moneta dagli accordi di cambio comunitario - e la crescita dei costi delle materie prime (evidenziatosi verso la fine del 1993) sono fattori che hanno giocato e continuano ad avere un ruolo determinante sulla dinamica inflazionistica, profilando peraltro una netta tendenza al rialzo dei tassi.

Per valutare le caratteristiche che tali dinamiche inflazionistiche assumono nell'area milanese, è opportuno confrontare l'andamento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati con quello dello stesso indicatore a livello nazionale. Dal confronto fra le serie storiche non emergono differenze sistematiche suscettibili di interpretazioni economiche.

Dall'osservazione dei dati del biennio 1993-1994 (Graf. 4) emerge che gli indicatori riferiti a Milano sono in livello sempre inferiori rispetto a quelli nazionali, con un andamento che si contrappone a quello mantenuto dai tassi nel periodo precedente: per tutto il 1992 infatti il tasso d'inflazione calcolato per Milano era stato costantemente superiore a quello corrispondente per l'Italia.

Gli scarti rilevati non sono però suscettibili di rigorose interpretazioni economiche. Va infatti osservato che su di essi - oltre alle diverse entità che gli aumenti dei prezzi presentano nelle diverse zone del Paese - influiscono in buona parte fattori legati al metodo di costruzione dell'indice: in particolare il fatto di utilizzare strutture di ponderazione (pesi attribuiti alle componenti del paniere) diverse nelle varie città campione e adeguate alle caratteristiche dei consumi della specifica zona, fa sì che anche identici aumenti nei prezzi reali di particolari beni abbiano impatti diversi da città a città, influenzando così la determinazione del relativo indice e condizionando la sua comparabilità con quello generale.

Graf. 4 - Prezzi al consumo



Fonte: Istat

Vale in ogni caso la pena constatare che il tasso d'inflazione medio per il 1993 si è assestato a Milano sul 3.9% (contro un 4.2% per l'Italia, il cui tasso programmato era del 4.5%) e che nel 1994 il processo inflazionistico si è mantenuto su livelli sostanzialmente bassi, con un tasso medio del 3.7% (quello italiano è stato pari al 3.9%, contro un valore programmato del 3.5%).

A dicembre - a seguito del manifestarsi delle prime tendenze al rialzo anticipate dalle tensioni sui mercati delle materie prime, dalla debolezza del cambio della lira e dalla presenza di impulsi espansivi generalizzati - la variazione congiunturale dell'indice dei prezzi al consumo è stata dello 0.3% a Milano e dello 0.4% in Italia, portando quindi il tasso d'uscita rispettivamente al 3.6 e al 4.1 per cento.

Vi è quindi una rilevante differenza tra i due ambiti territoriali: nell'area milanese il tasso d'uscita è rimasto al di sotto della media d'anno, mentre per l'Italia si sono iniziate a manifestare tendenze al rialzo. Questa situazione può essere indicativa del fatto che Milano, in questa fase particolare, non risente in maniera anticipata delle pressioni sui prezzi ampiamente annunciate nel quadro economico generale, la quali hanno invece iniziato a manifestarsi a livello nazionale, come confermato dalla chiusura della forbice tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo avvenuta nel mese di ottobre.

Complessivamente sia il 1993 che il 1994 possono essere considerati anni particolarmente positivi per l'inflazione milanese.

Durante tutto il 1994, le accelerazioni dei prezzi innescate dalle quotazioni internazionali, si sono essenzialmente riversate sui prezzi all'ingrosso (le variazioni percentuali dell'indice dei prezzi all'ingrosso sulla piazza di Milano registrano una variazione media percentuale nell'ultimo trimestre del 12% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; l'indice Istat evidenzia invece variazioni pari al 4.6%) o alla produzione, anche a causa della presenza di fattori moderatori - come la scarsa progressione dei redditi e l'aumento di produttività - che hanno impedito l'immediata traslazione dell'aumento delle quotazioni internazionali sui prezzi al consumo.

La moderazione salariale, innescata dall'accordo sul costo del lavoro del luglio '92, rimane quindi un fattore determinante per il controllo dell'inflazione e il rinnovo dei contratti, in particolare di

quello metalmeccanico avvenuto a luglio '94, fa prevedere che la situazione si prolungherà anche per il 1995.

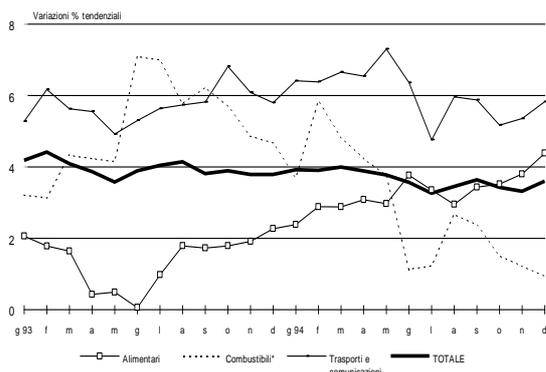
I dati sul costo del lavoro annuo dell'addetto medio dell'industria manifatturiera milanese - "Indagine Annuale sul Lavoro" Assolombarda - confermano la sostanziale stabilità dei salari, infatti la dinamica dei tassi risulta nel biennio considerato inferiore al tasso di inflazione. Le variazioni delle retribuzioni sull'anno precedente risultano per il 1993 del 3,7% e per il 1994 del 3,3%.

Tra i fattori che avrebbero dovuto invece agire nel senso di favorire la traslazione sui prezzi dei fattori inflazionistici anzidetti ci sono le condizioni della domanda interna, la cui ripresa registrata dagli indicatori congiunturali nazionali, sembra essersi trasferita anche sull'anadamento di quelli locali (come illustrato nel paragrafo precedente).

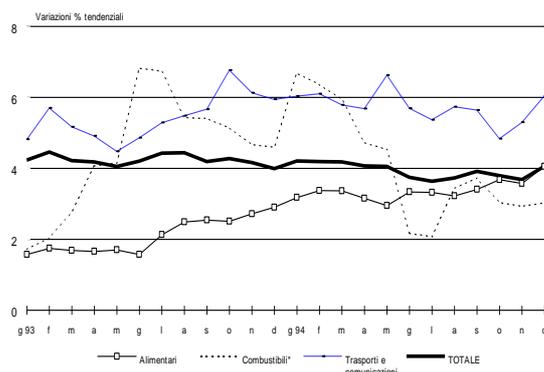
La catena innescata dai prezzi alla produzione sembra soltanto ora evolversi verso una traslazione degli aumenti sui prezzi al consumo, che hanno infatti registrato un primo quadrimestre 1995 particolarmente rovente, facendo ritornare alla ribalta l'incubo dell'inflazione: alla traslazione annunciata di pressioni sui prezzi al consumo si sono aggiunte nei primi mesi del '95 situazioni contingenti che hanno portato il tasso medio d'inflazione nei primi quattro mesi dell'anno al 4.3% per Milano e al 4.6% per l'Italia, con un tasso di aprile rispettivamente del 5% e del 5.2%.

Analizzando l'andamento degli indici dei prezzi al consumo su Milano per i sub-aggregati disponibili (alimentari, energetici, trasporti e comunicazioni) e confrontandolo con i valori registrati per l'Italia, si osservano alcune differenze tra i due ambiti territoriali (Graf. 5 e 6).

Graf. 5 - Prezzi al consumo per capitoli - Milano



Graf. 6 - Prezzi al consumo per capitoli - Italia



Fonte: Istat: elaborazione Ufficio Studi Camera Commercio

Per il comparto dei beni alimentari si evidenzia, nell'ultimo periodo del 1994, un trend di crescita più sostenuto per Milano che per l'Italia e una variazione tendenziale percentuale nel mese di dicembre del 4.4% (contro il 4.1% a livello nazionale). A livello milanese il 1993 era stato sicuramente per i beni alimentari un anno con un tasso d'inflazione debole, e per alcuni mesi prossimo allo 0, anche se variazioni significative si sono registrate anche nel capoluogo lombardo verso la metà dell'anno, quando, nel contesto nazionale, il livello raggiunto dai tassi era di quasi due punti percentuali superiore.

Per quanto riguarda gli altri sub-aggregati si osserva un differenziale per alcuni periodi anche significativo nel comparto degli energetici: la dinamica è in discesa sia a livello nazionale che milanese, ma gli ultimi mesi del '94 hanno presentato in provincia valori d'inflazione degli energetici molto bassi rispetto alla media nazionale.

L'andamento del tasso d'inflazione di trasporti e comunicazioni è solidale nei due ambiti territoriali, tuttavia il livello dell'indicatore di Milano, che è più alto rispetto a quello nazionale, evidenzia in questo contesto una crescita dei prezzi costantemente maggiore rispetto alla media nazionale, sulla quale influisce l'orientamento delle società locali di trasporto pubblico, a scaricare sul consumo gli effetti delle loro difficoltà di gestione finanziaria.

Scheda 4.

● L'INDICE DEI PREZZI DELLE MATERIE PRIME PER L'ITALIA CCIAA-IRS

L'esigenza diffusa dei commentatori economici e delle autorità di politica economica di disporre di strumenti che permettano di cogliere l'effettivo andamento dei prezzi e quindi dei costi delle materie prime sostenuti dall'industria italiana utilizzatrice, ha condotto la Camera di Commercio di Milano ad effettuare uno studio in collaborazione con l'Irs finalizzato a individuare un numero indice delle materie prime basato sulle rilevazioni dei prezzi effettivamente pagati dall'industria nazionale.

La carenza informativa in questo ambito deriva dalla metodologia impiegata per la costruzione degli indici delle materie prime finora disponibili. Quelli principalmente utilizzati nel nostro paese - l'indice Confindustria e l'indice Economist - si basano su quotazioni delle merci in dollari e il primo, disponibile in lire, viene calcolato applicando il tasso medio mensile di cambio e utilizzando una ponderazione per l'indice aggregato che rispecchia la struttura delle importazioni italiane.

La teoria economica insegna che nel lungo periodo le variazioni del tasso di cambio e le variazioni dei prezzi delle materie prime in dollari devono riflettersi integralmente sui prezzi effettivamente pagati dall'industria utilizzatrice cioè che, a regime, l'elasticità di queste variabili deve essere unitaria. Tuttavia nella realtà i ritardi temporali con cui questa traslazione avviene sono determinanti per la dinamica dell'inflazione interna e per la profittabilità delle imprese..

L'utilizzo dei *Listini dei prezzi all'ingrosso* editi dalla Camera di Commercio, consente invece di costruire un indicatore che tenga conto di merceologie rilevanti per l'economia italiana e le cui quotazioni - essendo per lo più espresse in lire - incorporano implicitamente il grado di trasferimento del tasso di cambio e l'effetto di transazioni contrattualistiche.

L'indice ottenuto sembra infatti rispondere in modo coerente alla carenza informativa sopra citata, considerando i prezzi effettivamente pagati dalla nostra economia per le materie prime ed

evidenziando il gap tra questi prezzi e le quotazioni che emergono giornalmente sui mercati internazionali.

Essendo disponibile per sub-aggregati e settori, il nuovo indice è direttamente confrontabile con quello di Confindustria, e tale confronto consente di valutare il potenziale inflattivo presente nella filiera delle materie prime ma non ancora giunto ai prezzi in lire.

Grafico 7 - Indice dei prezzi delle materie prime esclusi i combustibili

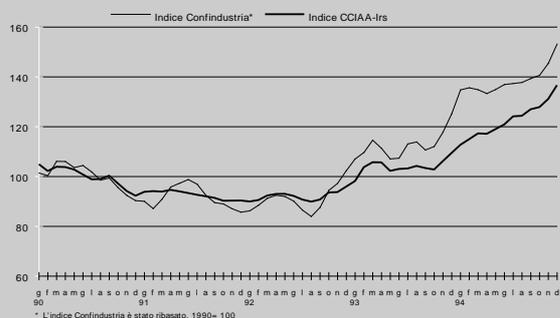
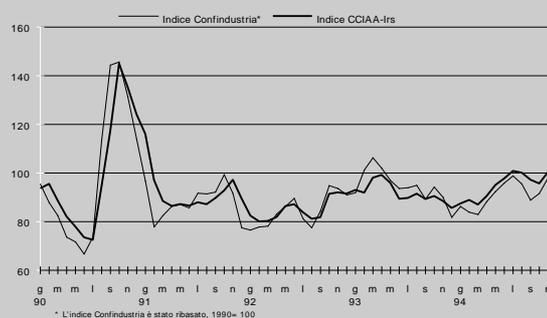


Grafico 8 - Indice dei prezzi delle materie prime combustibili



Fonte: Confindustria, Camera di Commercio-Ufficio Studi

L'indice CCIAA-Irs delle materie prime esclusi i combustibili (Graf. 7) tende a smussare sensibilmente le oscillazioni registrate dall'indice Confindustria. In seguito alla svalutazione della lira, avviatasi nel settembre '92, l'indice Confindustria nello stesso mese dell'anno successivo registrava un incremento percentuale tendenziale del 26% mentre l'indice CCIAA-Irs solo del 14%; a dicembre '94 la variazione percentuale registrata dai due indici rispetto a dicembre '92 risulta rispettivamente del 50% e del 42%.

Il differenziale fra i due indici conferma che la sostanziale stabilità del tasso d'inflazione negli ultimi due anni, mantenuta nonostante una delle più consistenti svalutazioni della nostra storia recente, è dovuta - oltre che a fattori moderatori insiti nella situazione congiunturale - anche al fatto che i costi effettivamente pagati per l'importazione di materie prime hanno risentito solo in parte dell'effetto del tasso di cambio o, per lo meno, ne hanno risentito in modo molto diluito nel tempo.

Questo essenzialmente sottolinea come nella realtà esistano dei ritardi di trasferimento delle variazioni del tasso di cambio e delle quotazioni delle materie prime in dollari sui prezzi effettivamente pagati dall'industria italiana.

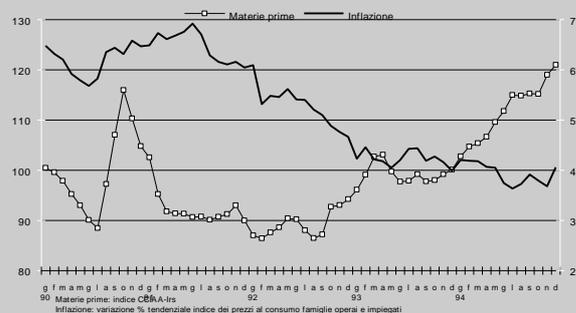
L'andamento degli indici dei prezzi delle materie prime combustibili è invece solidale (Graf. 8). I tempi di ritardo del trasferimento di variazioni delle quotazioni internazionali per questa tipologia di beni sono molto limitati e gli aumenti si riversano quasi istantaneamente sui costi sostenuti dall'economia italiana.

Un'analisi econometrica ha consentito di quantificare il tempo di traslazione delle anzidette variazioni sui prezzi in lire. Ovviamente i fenomeni di inflazione repressa, oltre che dai ritardi di trasferimento delle variazioni delle quotazioni internazionali, dipendono dalle modalità di passaggio dei prezzi effettivamente pagati dall'industria utilizzatrice ai prezzi alla produzione e, da questi, ai prezzi al consumo. Dal confronto tra il tasso d'inflazione e l'indice dei prezzi delle materie prime si traggono informazioni sugli andamenti ciclici comuni ai due fenomeni (Graf. 9). Per evidenziare invece la forbice dell'inflazione si confrontano l'indice dei prezzi al consumo e quelli alla produzione

(beni finali di consumo): il differenziale tra i tassi è positivo nel periodo considerato, mentre solo nell'ottobre '94 si assiste all'inversione della tendenza laddove la variazione percentuale tendenziale dell'indice dei prezzi alla produzione risulta maggiore di quella dei prezzi al consumo (Graf. 10).

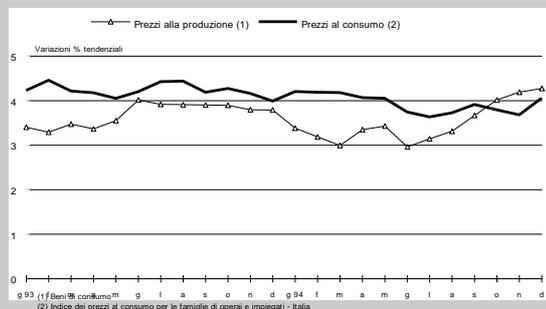
Questa situazione è sicuramente allarmante per l'andamento dei prezzi al consumo, sui quali si dovrebbero riversare le tensioni finora sostenute dai prezzi agli stadi precedenti della commercializzazione.

Grafico 9 - Materie prime e inflazione



Fonte: ISTAT, Camera di Commercio-Ufficio Studi

Grafico 10 - L'andamento dei prezzi



Fonte: ISTAT

Interscambio commerciale

La dimensione internazionale dell'economia milanese mostra nel 1994 risultati fortemente negativi in termini di interscambio commerciale. La bilancia commerciale rivela infatti un saldo negativo (pari a 26.500 miliardi circa), con un peggioramento del -24% rispetto al deficit del 1993 (Tab.13); anche considerando il saldo normalizzato (rapportato cioè al valore totale di importazioni ed esportazioni) i risultati non migliorano sostanzialmente, dato che che il peggioramento è in questo caso del -22,7% (Tab. 14), che appare tra l'altro molto più pesante rispetto alla riduzione del saldo normalizzato riferito all'intera Lombardia (-4,7%).

Tab.13 - Valori assoluti (in milioni di lire) e variazioni percentuali dell'import/export di merci

	Milano			Lombardia			Italia		
	IMPORT	EXPORT	saldo	IMPORT	EXPORT	saldo	IMPORT	EXPORT	saldo
1994	71726409	45213365	-26513044	100822525	91779566	-9042959	270063380	305479318	35415938
1992/ 1991	0	0,1	n.d.	2	7	n.d.	2,8	4,6	n.d.
1993/ 1992	6,26	11,36	2,30	2,67	-17,78	63,83	0,03	20,81	359,62
1994/ 1993	14,91	10,26	-23,81	16,61	13,56	-60,43	16,31	15,24	7,63

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi su dati ISTAT

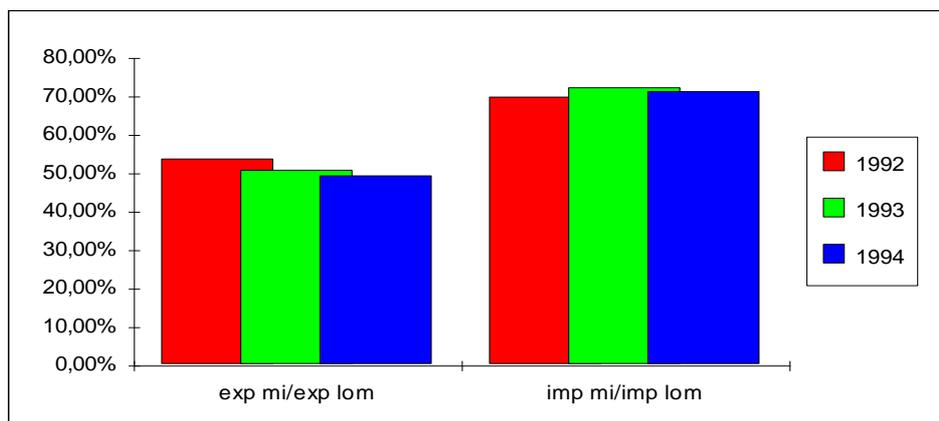
Tab.14 - Saldi normalizzati del commercio con l'estero (Exp-Imp)/(Exp+Imp)*100

	<i>saldi normalizzati</i>		
	<i>Milano</i>	<i>Lombardia</i>	<i>Italia</i>
1992	-23	-10,2	-2,8
1993	-20,7	-3,4	6,6
1994	-22,67	-4,70	6,15

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi su dati ISTAT

Inoltre, l'effetto congiunto della ripresa economica e della svalutazione della lira sembra vivacizzare la dinamica delle esportazioni e delle importazioni a livello regionale e nazionale molto più che nella provincia di Milano, dove il tasso di crescita delle importazioni (+14,9%) appare il minore, e dove la dinamica delle esportazioni (+10,2%) risulta anche inferiore a quella del 1993 (Tab.13).

Vengono quindi confermati i segnali, già evidenziati nello scorso rapporto, che mostrano, accanto ad una tendenza strutturale alla permanenza di un deficit commerciale da parte dell'economia milanese (ad elevato reddito ed alta propensione ai consumi), un continuo peggioramento anche in chiave congiunturale sui mercati esteri, rivelato in particolare dalla riduzione della dinamica delle esportazioni di beni e dalla loro incidenza decrescente sul totale lombardo tra il '92 e il '94 (Graf.11).

Graf.11 - Export e import di merci: incidenza Milano su Lombardia

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi su dati ISTAT

Accanto all'acutizzarsi di questo segnale negativo, va peraltro considerata l'elevata dinamica dell'import/export di *servizi* di Milano, prossima ad assorbire l'80% dell'intero interscambio internazionale del terziario lombardo (vedi Cap.1 Parte Seconda), che offre una prima indicazione - da monitorare e quantificare in futuro - sulla centralità dell'economia milanese nella dimensione internazionale dell'economia dei servizi.

Inoltre, un segnale positivo per le imprese esportatrici (riferito peraltro all'insieme delle imprese lombarde) viene da una recente analisi della Banca d'Italia (1995), che mostra un aumento della profittabilità sui beni esportati, ritenuto dalla maggior parte delle imprese mantenibile anche in caso di apprezzamento della lira, grazie probabilmente all'ampiezza della svalutazione che "ha permesso un rapido ammortamento dei costi non recuperabili di entrata sui nuovi mercati di sbocco (legati soprattutto alla distribuzione e commercializzazione del prodotto)".

Focalizzando nuovamente l'interscambio commerciale, i rami in cui le esportazioni milanesi presentano un tasso di crescita superiore alla media sono costituiti principalmente dalle produzioni più tradizionali e a minor valore aggiunto (+ 23,8% per tessili, cuoio, abbigliamento e + 22,1% per gli alimentari), la cui domanda è più elastica al prezzo e quindi più suscettibile agli effetti della svalutazione, e, all'interno del ramo metalmeccanico che continua a rappresentare più del 48% delle esportazioni milanesi, dalle macchine utensili (+18,5%) e da materiali e forniture elettriche (+17,8%) .

Il saldo commerciale risulta peraltro ancora pesantemente negativo e in peggioramento per l'insieme dei prodotti metalmeccanici (con un deficit che sfiora gli 8.000 miliardi), sui quali pesa molto il deficit del ramo informatico, per i prodotti chimici (- 6.750 miliardi) e per i mezzi di trasporto (- 4.050 miliardi), mentre si riduce il deficit del settore alimentare e cresce l'avanzo del "sistema moda" (tessile, cuoio e abbigliamento), unico saldo positivo insieme a quello di legno, carta e gomma.

Nonostante l'incremento delle esportazioni e il miglioramento dei saldi nei settori più tradizionali, questi ultimi mantengono comunque un peso minoritario all'interno delle esportazioni milanesi, all'interno delle quali i prodotti metalmeccanici e chimici pesano per quasi il 65% (Tab.15). Inoltre, l'indice di specializzazione delle esportazioni milanesi rispetto alla Lombardia resta sensibilmente inferiore a 1 in questi settori, mentre molto superiore all'unità appare nella chimica, nelle macchine per ufficio e nelle forniture elettriche.

Tab. 15 - Import-Export della provincia di Milano: distribuzione settoriale e indici di specializzazione

PRODOTTI	IMPORT	EXPORT	Indice di specializzazione settoriale Milano/Lomb.(imp)	Indice di specializzazione settoriale Milano/Lomb.(exp)
Agricoltura	1,92	0,82	0,66	1,30
Prod. energetici	4,98	0,73	0,87	1,07
Minerali ferrosi e non	6,05	3,66	0,73	0,63
Minerali e prodotti non metallici	1,38	1,48	0,93	0,97
Prodotti chimici	19,17	15,49	0,98	1,31
Prodotti metalmeccanici	41,42	48,11	1,21	1,09
prodotti in metallo	2,18	5,09	1,01	0,70
macchine agricoli e industriali	7,45	18,50	1,02	0,93
macchine per ufficio	11,14	7,07	1,32	1,53
materiale e forniture elettriche	20,65	17,46	1,27	1,42

Mezzi di trasporto	8,13	3,95	1,21	0,71
Alimentari, bevande ,tabacco	4,73	2,24	0,74	0,80
Tessilie, cuoio e abbigliamento	5,17	12,16	0,77	0,74
Legno,carta,gomma e altri	7,03	11,37	0,87	1,05
TOTALE	100,00	100,00	1,00	1,00

Fonte. Elaborazioni Ufficio studi su dati ISTAT

La distribuzione dell'import/export per aree geografiche, infine, mostra una minore specializzazione dell'export milanese rispetto alla Lombardia verso l'Unione Europea (42,7% contro il 50,5% lombardo), data soprattutto dalla minore incidenza delle esportazioni verso la Germania. Rispetto alla Lombardia appaiono invece più rilevanti i flussi di esportazioni verso i paesi extrauropei; maggiori in particolare risultano gli indici di specializzazione territoriale delle esportazioni verso il Giappone, i PVS asiatici, i paesi africani e gli USA (Tab.16).

Tab.16 - Import-Export dalla prov. di Milano 1994 (milioni di lire) - Suddivisione per aree geografiche

ZONA	Export	Import	% Export	% Import	indice di specializzazione territoriale (exp) Milano/Lomb.	indice di specializzazione territoriale (imp) Milano/Lomb.
Francia	5382,4	11159,6	11,90	15,56	0,91	1,07
Belgio e Lux.	917,0	3791,8	2,03	5,29	0,79	0,98
Paesi Bassi	1106,2	5618,7	2,45	7,83	0,84	1,09
Germania	5919,0	15868,2	13,09	22,12	0,77	0,98
Regno Unito	2722,2	6121,0	6,02	8,53	0,94	1,13
Irlanda	146,9	799,9	0,32	1,12	1,06	0,99
Danimarca	241,6	547,6	0,53	0,76	0,73	0,96
Grecia	721,8	168,4	1,60	0,23	0,92	0,64
Portogallo	422,8	143,7	0,94	0,20	0,76	0,81
Spagna	1724,6	1854,3	3,81	2,59	0,83	0,95
Tot. UE(a 12)	19304,6	46073,2	42,70	64,23	0,85	1,03
EFTA	4134,2	6839,7	9,14	9,54	0,95	0,94
Paesi Ex comunisti	1524,0	1164,1	3,37	1,62	0,90	0,58
Ex URSS	920,6	2314,7	2,04	3,23	1,29	0,89
Altri Europa	974,1	865,8	2,15	1,21	1,99	1,38
USA	3748,1	3485,7	8,29	4,86	1,17	1,16
Giappone	1910,3	2809,0	4,23	3,92	1,48	1,23
Altri paesi industr.	963,3	556,7	2,13	0,78	1,22	0,89

Cina	884,1	1257,3	1,96	1,75	1,19	0,90
PVS medio oriente	3075,5	846,2	6,80	1,18	1,13	0,48
PVS Asia	3495,2	2622,3	7,73	3,66	1,29	1,11
Altri Asia	487,5	197,5	1,08	0,28	0,87	1,10
PVS America	1489,7	610,4	3,29	0,85	1,14	0,86
Altri America	265,5	131,8	0,59	0,18	1,19	1,11
PVS Africa	1189,9	1203,9	2,63	1,68	1,27	1,31
Altri Africa	569,5	240,4	1,26	0,34	2,82	0,58
Altri Oceania	2,3	19,6	0,01	0,03	1,15	37,39
Altri*	275,1	488,0	0,61	0,68	0,62	0,70
TOTALE	45213,4	71726,3	100	100	1,00	1,00

*Comprende i territori amministrati, punti franchi, regioni polari, ecc.

Fonte. Elaborazioni Ufficio Studi su dati ISTAT

1.3.2. LA DINAMICA IMPRENDITORIALE LOCALE E NAZIONALE NEL BIENNIO 1993-1994

I primi segnali di miglioramento nell'evoluzione della demografia imprenditoriale, rilevati nella scorsa edizione del Rapporto Milano Produttiva, trovano un netto consolidamento nei dati relativi alla natimortalità delle imprese nel 1994. Sia a livello regionale che nazionale, infatti, risulta pressochè interrotto il calo delle imprese operanti, che proseguiva ininterrottamente da cinque anni, con una limitatissima riduzione percentuale del -0,4% a livello nazionale e del - 0,03% in Lombardia (Tab.17). A Milano la situazione appare ancora migliore, essendosi verificata l'inversione di rotta verso la crescita - seppur minima - del numero di imprese operanti (+0,15%, pari a 438 unità).

Tab.17 - Imprese operanti, iscritte e cessate in provincia di Milano, Lombardia e Italia - 1993 e 1994

	operanti			iscritte			cessate		
	Milano	Lombardia	Italia	Milano	Lombardia	Italia	Milano	Lombardia	Italia
1993	299334	645558	3574317	18254	51242	288691	23099	61865	365361
1994	299772	645351	3560189	16738	50220	301853	16300	45173	279990
94/93 (var.ass.)	438	-207	-14128	-1516	-1022	13162	-6799	-16692	-85371
94/93 (var.%)	0,15	-0,03	-0,40	-8,31	-1,99	4,56	-29,43	-26,98	-23,37

Fonte:Elaborazioni Ufficio Studi CCIAA di Milano su dati CERVED e Infocenter

L'arresto nel calo delle imprese operanti è imputabile a due tendenze di segno diverso, leggibili nei diversi andamenti delle iscrizioni e delle cessazioni di imprese (Tab.17).

Da un lato, il numero di nuove imprese iscritte nel 1994 è superiore rispetto al 1993 solo a livello nazionale, con un incremento del +4,6%, mentre a livello lombardo e ancor più marcatamente a livello milanese questo dato risulta inferiore all'anno precedente (rispettivamente - 2% e - 8,3%). Il tasso di natalità (Tab.18) risulta di conseguenza in crescita solo in ambito nazionale (dal 7,9 del 1993 all' 8,5 del 1994), stazionario in Lombardia (7,8) e in calo a Milano (dal 6 al 5,6). Non è quindi l'ingresso di nuove imprese nel mercato il fattore determinante della buona performance strutturale del sistema economico, dovuto invece, come vedremo tra poco, ad un forte decremento del tasso di mortalità delle imprese.

Tab.18 - Tasso di natalità e di mortalità nella provincia di Milano, Lombardia e Italia -1993 e 1994

	ITALIA		LOMBARDIA		MILANO	
	tasso natalità	tasso mortalità	tasso natalità	tasso mortalità	tasso natalità	tasso mortalità
1993	7,9	9,9	7,8	9,4	6,0	7,6
1994	8,5	7,8	7,8	7,0	5,6	5,5

Fonte: ns. elaborazioni su dati CERVED e Infocenter

Sembra dunque che la ripresa congiunturale riesca a migliorare la capacità di sopravvivenza delle imprese, ma che non si traduca con altrettanta evidenza in uno stimolo all'apertura di nuove attività, tantopiù che anche laddove l'espansione dell'attività economica si è verificata con più intensità, come in Lombardia, non si sono registrati effetti migliori in termini di ingresso di nuove imprese. Diversi ordini di fenomeni possono spiegare questa bassa elasticità del tasso di natalità all'espansione congiunturale, dall'incertezza delle aspettative degli operatori (per i noti fattori politici e valutari), al mantenimento di tassi di interessi reali su valori elevati che rendono più oneroso il ricorso al credito, allo scarsissimo impatto che hanno avuto i provvedimenti legislativi di incentivo all'imprenditoria adottati nel 1994, dimostratisi di fatto applicabili solo ad attività economiche rivolte ai consumatori finali. Come già rilevato lo scorso anno, la demografia imprenditoriale è poi influenzata negativamente da variabili di natura strutturale, quali i processi di innovazione tecnologica e di

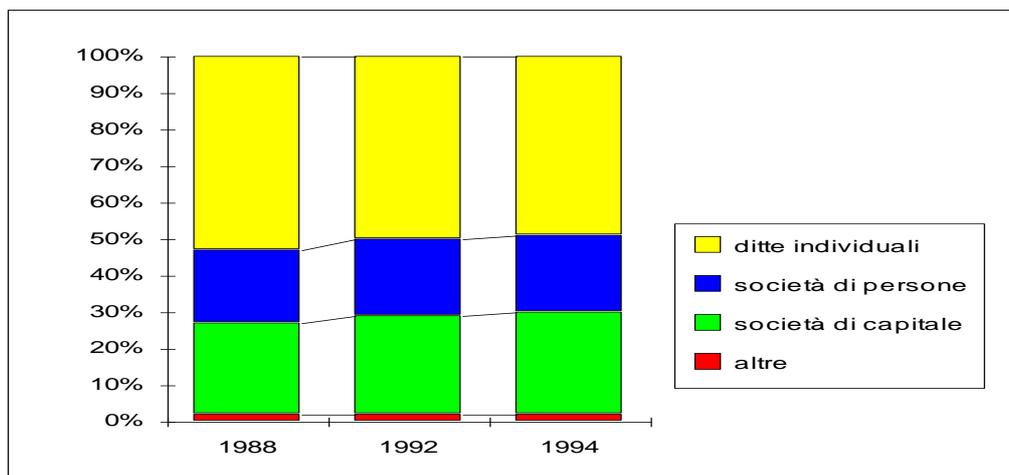
concentrazione che in diversi settori - sia manifatturieri che terziari - deprimono i tassi di natalità e peggiorano quelli di mortalità

La riduzione di questi ultimi nel complesso delle attività economiche, come si diceva, è stato peraltro il fattore che ha controbilanciato la ridotta crescita o addirittura il calo (come a Milano) del tasso di natalità, consentendo di mantenere pressochè invariato nel 1994 lo stock di imprese operanti rispetto all'anno precedente in Italia e in Lombardia e di farlo crescere a Milano. La ripresa congiunturale - insieme probabilmente agli effetti dell'eliminazione della minimum tax - ha quindi influenzato la struttura imprenditoriale frenando l'emorragia di imprese, le cui cancellazioni diminuiscono tra il '93 e il '94 del 23,3% in Italia, del 27% in Lombardia e di quasi il 30% a Milano (Tab.17), e i cui tassi di mortalità mostrano miglioramenti altrettanto marcati (Tab.18).

Entrando nel dettaglio della dinamica imprenditoriale milanese, che abbiamo visto in generale caratterizzarsi rispetto al dato nazionale da un lato per una minore dinamica di crescita, dall'altro per una maggiore tenuta delle imprese esistenti, risulta tra il '92 e il '94 un'intensificazione del processo di concentrazione leggibile nell'evoluzione della distribuzione delle imprese per forma giuridica, che può essere assunta come proxy della variabile dimensionale (Formaper 1995). Dal Graf.12 è possibile riscontrare la progressiva riduzione delle ditte individuali, approssimativamente di dimensioni minori rispetto alle altre forme societarie, che scende nel 1994 al 49% del totale di imprese contro il 66% nazionale e il 56% lombardo, a vantaggio dell'espansione delle società di persone (21%) e ancor più di quelle di capitale (28%).

La riduzione delle imprese individuali è particolarmente rilevante nell'industria meccanica (con forti accentuazioni nei comparti delle macchine utensili e della componentistica automobilistica) e nella manifattura tradizionale (soprattutto per i comparti tessile, calzature, abbigliamento, materie plastiche) dove i processi di razionalizzazione si accompagnano ad un incremento rilevante delle società di capitale. Nel terziario essa interessa come noto il commercio al minuto, in cui cresce la quota delle società di persone, e il settore dei servizi alle persone, in cui si registra una tendenza alla diffusione di forme societarie; peraltro questi settori restano quelli con le maggiori potenzialità di razionalizzazione, visto che la ditta individuale al loro interno incide tuttora per una quota superiore al 70%. Minore infine la riduzione della forma individuale nei servizi alle imprese, dove peraltro già l'83% delle attività è esercitata in forma societaria.

Graf.12 - Evoluzione della distribuzione delle imprese operanti a Milano per forma giuridica



Fonte: Formaper 1995

Scomponendo settorialmente i dati sulla natimortalità nella provincia di Milano nel 1994 e raffrontandoli all'anno precedente emergono dinamiche di disegno diverso tra i diversi rami e classi di attività, evidenziate dalla Tab.19.

Tab.19 - Imprese operanti a Milano per rami di attività economica al 1993 e 1994

RAMI DI ATTIVITA'	Al 31-12-1993			Al 31-12-1994			Variazione % 94-93		
	Operanti	Iscritte	Cessate	Operanti	Iscritte	Cessate	Operanti	Iscritte	Cessate
ECONOMICA - ATECO81									
AGRICOLTURA	1.538	90	63	1.560	86	64	1,43	-4,44	1,59
ENER.GAS ACQUA	354	22	16	345	9	18	-2,54	-59,09	12,50
IND.ESTRATTIVA	4.387	149	223	4.298	90	179	-2,03	-39,60	-19,73
IND.LAV.METALLI	29.245	1.192	2.180	28.982	1.091	1.354	-0,90	-8,47	-37,89
IND.ALIM.VARI	32.149	1.746	2.864	31.920	1.548	1.777	-0,71	-11,34	-37,95
IND.EDILE	29.556	2.091	2.699	29.648	2.048	1.956	0,31	-2,06	-27,53
COMMERCIO	103.953	7.014	8.726	103.505	5.811	6.259	-0,43	-17,15	-28,27
TRASPORTI	16.898	1.191	1.660	16.985	1.351	1.264	0,51	13,43	-23,86
CREDIT.ASSIC.SERV.IMP.	61.206	3.241	3.014	62.324	3.364	2.246	1,83	3,80	-25,48
SERVIZI PRIVATI	20.048	1.518	1.654	20.205	1.340	1.183	0,78	-11,73	-28,48
TOTALE RAMI	299.334	18.254	23.099	299.772	16.738	16.300	0,15	-8,31	-29,43

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi CCIAA di Milano su dati Infocenter

I rami *manifatturieri* proseguono nel loro complesso la contrazione delle imprese operanti, peraltro in misura minore rispetto all'anno precedente (3.328 contro le 5.266 del 1993), grazie alla riduzione del tasso di mortalità. Al loro interno alcuni comparti - contraddistinti da un elevato tasso di natalità - risultano peraltro in crescita, come quello delle macchine per elaborazione dati (+7,7%) e l'alimentare di base (+3,9%), mentre prosegue la contrazione del numero di imprese nell'industria meccanica e nel "sistema moda" (tessile, pelli e cuoio, calzature e abbigliamento).

Una lieve ripresa (+0,3%) è invece mostrata dall'*edilizia*, dopo la crisi degli scorsi anni, grazie soprattutto ad una significativa riduzione del tasso di mortalità, e dai *trasporti*, soprattutto nelle classi dei trasporti terrestri e delle comunicazioni (con variazioni peraltro modeste in valore assoluto).

Il *commercio* mantiene la tendenza alla contrazione del numero di imprese, anche se essa appare più frenata rispetto all'anno precedente (6.256 cessazioni contro le 8.706 nel 1993). Al suo interno diminuiscono in particolare il commercio al minuto di alimentari, abbigliamento e arredamento (che pesa per il 30% sul totale del ramo), il commercio all'ingrosso e le riparazioni di veicoli, mentre crescono il commercio al minuto delle altre tipologie merceologiche, i pubblici esercizi e gli alberghi e gli intermediari del commercio.

Come approfondiremo nella seconda parte, continua la performance positiva dei *servizi alle imprese*, che in controtendenza rispetto al dato medio milanese vedono crescere il numero di imprese operanti dell'1,8% e restano quindi il ramo a maggior tasso di crescita. Data la loro incidenza già elevata sul totale delle imprese milanesi (20,8%), la loro crescita non è leggibile tanto dal valore del tasso di natalità, in linea nel 1994 col dato medio regionale e leggermente inferiore all'anno precedente, quanto nel valore assoluto delle iscrizioni (3.364 contro le 3.241 del 1993) e soprattutto nel valore dell'indice di mortalità, che risulta il più basso tra tutti i rami (3,7). In aumento risultano in particolare gli ausiliari alle assicurazioni, la pubblicità e le pubbliche relazioni, gli ausiliari finanziari; recuperano servizi tecnici e noleggio beni mobili, mentre mostrando un trend negativo e peggiorativo i servizi legali, il credito e le imprese immobiliari.

In crescita, infine, risultano anche i *servizi alla persona* (che incidono per il 6,7% sulla struttura imprenditoriale milanese), grazie soprattutto all'espansione dei servizi ricreativi, di istruzione, mentre in contrazione risultano i servizi di sanità sociali e quelli di igiene pubblica.

Focalizzando infine il tema dell'innovazione tecnologica, attraverso una lettura dei mutamenti strutturali del sistema di imprese manifatturiere secondo la tassonomia "alla Pavitt" già utilizzata nello scorso rapporto, i principali aspetti che emergono (Tab.20) sono i seguenti:

- i settori "science-based", che incorporano le tecnologie più avanzate, continuano ad avere un'incidenza relativamente bassa sul totale (5,05%), ma continuano anche ad essere l'unica delle quattro aggregazioni che mostra una crescita pur marginale (+1,63%), imputabile interamente

all'aumento di imprese operanti nella costruzione, installazione e riparazione di macchine per elaborazione dati;

- i settori "specializzati" (principalmente produzione di beni di investimento e macchinari), che come è noto rappresentano una delle tipologie produttive più caratterizzanti dell'economia lombarda, con un'incidenza del 38,45% sul totale delle imprese milanesi, perdono tra il '93 e il '94 l'1,25% delle imprese operanti;
- prosegue la riduzione del numero di imprese "scale intensive", basate sullo sfruttamento di economie di scala legate alla grande dimensione, che registrano una diminuzione dell'1,3%
- più contenuta la riduzione delle imprese operanti in settori "tradizionali" (-0,6%), che - data la contrazione generale dell'industria manifatturiera - riescono peraltro ad accrescere leggermente la loro incidenza sul totale (+0,1%, pari al 35,7%), confermandosi quindi il secondo grande aggregato per numero di imprese dopo quello dei settori specializzati (si tratta di un "blocco" caratterizzato da una presenza della piccola impresa e da minor contenuto tecnologico).

Tab. 20 - Imprese operanti per settori tecnologici e classi di attività economica

Settori tecnologici e Classi di attività'	Aggregati Classi di attività'	Valori assoluti - Composizione % - Variazioni assolute e %					
		1993		1994		Var. 94-93	
		Ass.	Comp.%	Ass.	Comp.%	Ass.	Var.%
SCIENCES BASED (SB)	SB	3.244	4,92	3.297	5,05	53	1,63
Ind.comb.nucleari	15	2	0,00	2	0,00	0	0,00
Produz.fibre artific. e sintetiche	26	33	0,05	32	0,05	-1	-3,03
Ind. costruz.instal.macchine ufficio	33	687	1,04	740	1,13	53	7,71
Ind.costruz.apparecchi precisione	37	2.522	3,83	2.523	3,86	1	0,04
SPECIALIZZATI (SS)	SS	25.437	38,59	25.119	38,45	-318	-1,25
Ind.della costr. di prodotti in metallo	31	11.699	17,75	11.548	17,68	-151	-1,29
Ind.costr.e inst.di macch.e mater. mecc.	32	6.270	9,51	6.194	9,48	-76	-1,21
ind.costr.e inst. mater. elettr. ed elettronico	34	7.468	11,33	7.377	11,29	-91	-1,22
SCALE INTENSIVE (SI)	SI	13.756	20,87	13.579	20,79	-177	-1,29
Industrie estrattive	11,12,13,14	126	0,19	121	0,19	-5	-3,97
Ind.estraz.e prep.minerali metallif.	21	21	0,03	20	0,03	-1	-4,76
Produz. e prima trasf.metalli	22	659	1,00	651	1,00	-8	-1,21
Ind. estraz. minerali non metalliferi	23	124	0,19	126	0,19	2	1,61
Ind.Lavoraz.minerali non metalliferi	24	1.536	2,33	1.490	2,28	-46	-2,99
Ind. chimiche	25	2.014	3,06	1.979	3,03	-35	-1,74
Costruz. e montaggio autoveicoli	35	321	0,49	326	0,50	5	1,56

Ind.costruz.altri mezzi trasporto	36	278	0,42	274	0,42	-4	-1,44
Ind.carta stampa ed editoria	47	5.792	8,79	5.735	8,78	-57	-0,98
Ind.gomma e materie plastiche	48	2.885	4,38	2.857	4,37	-28	-0,97
TRADIZIONALI (TR)	TR	23.472	35,61	23.328	35,71	-144	-0,61
Ind.alimentare di base	41	1.694	2,57	1.759	2,69	65	3,84
Ind.zucchero bevande tabacco	42	551	0,84	555	0,85	4	0,73
Ind.tessili	43	2.164	3,28	2.139	3,27	-25	-1,16
Ind.delle pelli e del cuoio	44	1.479	2,24	1.465	2,24	-14	-0,95
Ind.calzature e abbigliamento	45	6.365	9,66	6.229	9,54	-136	-2,14
Ind.legno e mobili in legno	46	7.758	11,77	7.710	11,80	-48	-0,62
Ind.manifatturiere diverse	49	3.461	5,25	3.471	5,31	10	0,29
TOTALE SETTORI	TOT.SET.	65.909	100,00	65.323	100,00	-586	-0,89

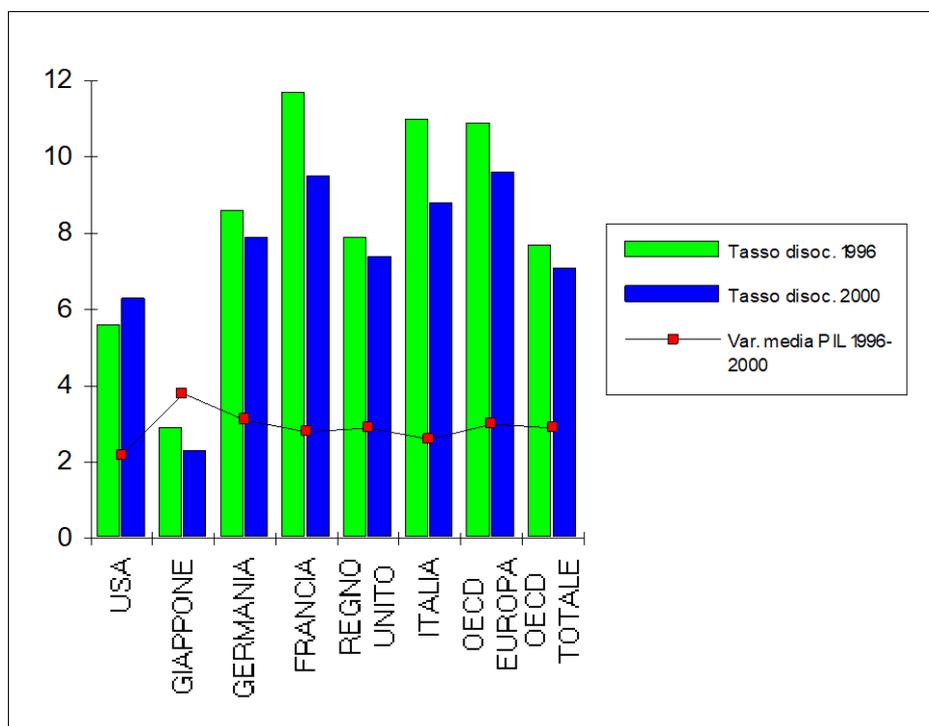
Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi CCIAA di Milano su dati Infocenter

MERCATI DEL LAVORO

2.1. IL DILEMMA DELLA CRESCITA SENZA OCCUPAZIONE NELLE ECONOMIE AVANZATE

Restano ormai in pochi a pensare che la soluzione agli squilibri occupazionali possa essere demandata alla ripresa in economica in atto, per quanto questa manifesti prospettive di tenuta nel medio periodo, che l'OECD quantifica in un tasso medio di crescita del PIL del 3% fino al 2000 nel complesso dei paesi industrializzati (Graf.1).

Graf. 1 - Crescita economica e disoccupazione: previsioni 1996-2000



Fonte: OECD

Secondo le medesime previsioni, tale crescita consentirebbe solo una riduzione del tasso di disoccupazione dall'attuale 10,8% al 9,6% nei paesi europei, mentre negli USA si accompagnerebbe addirittura ad un suo incremento dal 5,6% al 6,3%. Prima ancora di considerare i numeri e i problemi specifici di casa nostra, quindi, è opportuno tenere presente gli aspetti sovranazionali (almeno in ambito europeo) e strutturali del fenomeno della disoccupazione, dato che qualsiasi indicazione locale di politica del lavoro non può prescindere dalla considerazione delle tendenze globali dell'occupazione, in questa fine secolo in cui la relazione virtuosa tra incremento della produttività, del reddito, dei consumi e dell'occupazione mostra inequivocabili segnali di crisi.

Essenzialmente, la rivoluzione informatica ha rappresentato il principale fattore quantitativo di compressione dei posti di lavoro, insieme alla maggiore e crescente esposizione di molti settori alla concorrenza internazionale che spinge verso la continua ricerca di incrementi di produttività, mentre sotto il profilo qualitativo la maggiore diversificazione dei prodotti, dei processi produttivi e dei fabbisogni di risorse umane entra in contrasto con le rigidità di mercati del lavoro spesso ancora modellati sulle esigenze di una industria a produzione di massa, che ostacolano la redistribuzione del lavoro disponibile e presentano forti asimmetrie per aree geografiche (Nord/Sud) o per caratteristiche socio-demografiche delle forze di lavoro (età, sesso, scolarità ecc.). Inoltre, i servizi hanno ormai cessato, almeno in Italia, di assorbire la manodopera espulsa dai processi di ristrutturazione industriale, sia per le limitazioni alle assunzioni nel settore pubblico, sia per la ricerca di maggiore produttività da parte delle imprese terziarie.

A ragion veduta, dunque, il Libro Bianco della Commissione Europea su "Crescita, competitività e occupazione" del 1993 ha individuato una serie articolata di azioni per intervenire sul problema occupazionale sia sul versante quantitativo che su quello qualitativo, che è opportuno richiamare in questa sede introduttiva perchè rimangono le linee guida, ancora largamente inattuato, per affrontare la complessità e la strutturalità del problema.

Per incidere sul volume totale di occupazione, vengono indicati principalmente due percorsi. Il primo riguarda l'espansione dell'attività economica nei settori a maggiori prospettive di crescita e a maggiore intensità occupazionale. Si tratta di un obiettivo che non può essere perseguito con strumenti generici rivolti indistintamente al complesso delle attività economiche, ma deve essere specificato in termini di incentivi allo sviluppo dei settori e delle unità produttive più labour-intensive e/o più rispondenti al prevedibile sviluppo dei modelli di consumo. Gli USA, ad esempio, sono riusciti a mantenere un tasso di disoccupazione che è poco più della metà di quello italiano non solo grazie ad una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro, ma anche per il forte incremento del terziario in cui lavora il 70% degli occupati, contro il 60% medio europeo.¹ In questa luce, lo sviluppo di un terziario qualificato, ad alta intensità di lavoro e ad elevato valore aggiunto come quello dei servizi alle imprese può rappresentare per le imprese europee una strategia imitativa efficace, i cui presupposti sono già osservabili nelle modalità di sviluppo del tessuto economico milanese (vedi Cap. 1 Seconda Parte).

L'altra manovra strutturale per incidere sullo stock di occupazione indicata dal documento - e suffragata da numerose indicazioni teoriche e realizzazioni empiriche - riguarda invece la riduzione dell'orario di lavoro, pur nel riconoscimento della gradualità e dell'articolazione con cui essa andrà implementata nei diversi contesti. Si tratta di una misura fondamentale non solo per l'effetto diretto sull'allargamento della base occupazionale, ma anche per quello indiretto sulla diminuzione del carico sociale (pari in Italia all'1,7), necessaria al riassetto del sistema previdenziale a fronte del progressivo invecchiamento della popolazione.

¹ Una recente indagine del Global Institute McKinsey evidenzia come tra l'80 e il '90 gli USA abbiano incrementato del 18,4% i posti lavoro nei servizi, a fronte di un valore medio europeo dell'11-12% e nonostante un aumento molto superiore della produttività dei servizi americani rispetto a quelli europei riscontrato con un'analisi campionaria su imprese del terziario. Il rapporto indica quindi l'incremento di occupazione e produttività nei servizi come la strada da seguire anche in Italia per creare nuovi posti di lavoro, anche in vista del prevedibile aumento del tasso di partecipazione della popolazione al mercato del lavoro - attualmente il più basso nell'ambito dei paesi industrializzati europei - che potrebbe portare nei prossimi 10 anni 5-6 milioni di persone in più alla ricerca di lavoro.

Queste due indicazioni tracciano un quadro di interventi di politica del lavoro, ma più in generale di politica dello sviluppo rispetto ai quali l'Italia appare ancora piuttosto lontana, culturalmente ancora prima che operativamente, e che vanno necessariamente progettati a livello nazionale di concerto con gli altri paesi industrializzati. Del resto, l'Italia ha registrato nel 1994 il più alto tasso di disoccupazione (11,5%) in ambito U.E. subito dopo la Francia (vedi Capitolo 1 Prima Parte), con una perdita di 552.000 occupati, un ingrossamento delle fila dei disoccupati di 226.000 unità e, ciò che rende il quadro ancora più allarmante, un incremento di 392.000 persone che non fanno parte contabilmente delle forze di lavoro ma che hanno effettuato un'azione di ricerca del lavoro da più di 30 giorni, o che sarebbero disponibili a lavorare a particolari condizioni (ad esempio part-time) (vedi Tab.1). Si tratta cioè di un insieme di persone che possono essere considerate come forze di lavoro potenziali e che, se entrassero a pieno titolo tra le forze di lavoro (come è probabile aspettarsi con le attuali prospettive di aumento della domanda di lavoro da parte delle imprese), potrebbero aggravare ulteriormente il dato sulla disoccupazione.

Tab. 1 - Occupazione in Italia: indicatori principali (migliaia di unità)

	<i>Forze di lavoro</i>	<i>Tasso attività</i>	<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Tasso disoc.</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>in cerca di prima occ.</i>	<i>Altri</i>
1993	22.786	40.6	20.427	2.360	10.4	846	1.031	483
1994	22.461	40.0	19.875	2.588	11.5	980	1.080	526

Fonte: ISTAT

Il problema si pone quindi in termini di forte urgenza, e non si presta ad interpretazioni riduttive come l'attribuzione della mancata ricaduta della ripresa sull'occupazione al solo fenomeno di riassorbimento di lavoratori dalla Cassa Integrazione. Se è vero che le ore di CIG ordinaria concesse nel 1994 sono diminuite di 124 milioni (vedi Tab.2) corrispondenti a circa 71.000 lavoratori "riassorbiti" dalla Cassa, che possono aver giocato un effetto sostitutivo rispetto a nuove possibili assunzioni, bisogna peraltro considerare anche i 253 milioni di ore, equivalenti a 145.000 lavoratori ancora in CIG straordinaria, che rappresentano un'eccedenza strutturale nell'ambito del lavoro dipendente difficilmente riassorbibile, nonché il contestuale aumento del ricorso ad altri tipi di ammortizzatori sociali come i contratti di solidarietà.

Tab.2 - Ore autorizzate (migliaia) di CIG e CIGS in Italia (1993 e 1994)

	1993	1994	94-93 (val.ass)	94-93 (%)
GESTIONE INDUSTRIA	497.177	373.419	-123.758	-2,5
Interventi ordinari	240.302	119.652	-120.650	-5,0
Interventi straordinari	256.876	253.767	-3.109	-0,1
<i>di cui operai</i>	217.765	205.939	-11.826	-0,5
<i>di cui impiegati</i>	39.111	47.828	8.717	2,2
GESTIONE EDILIZIA	52.219	48.900	-3.319	-0,6
TOTALE	549.396	422.319	-127.077	-2,3

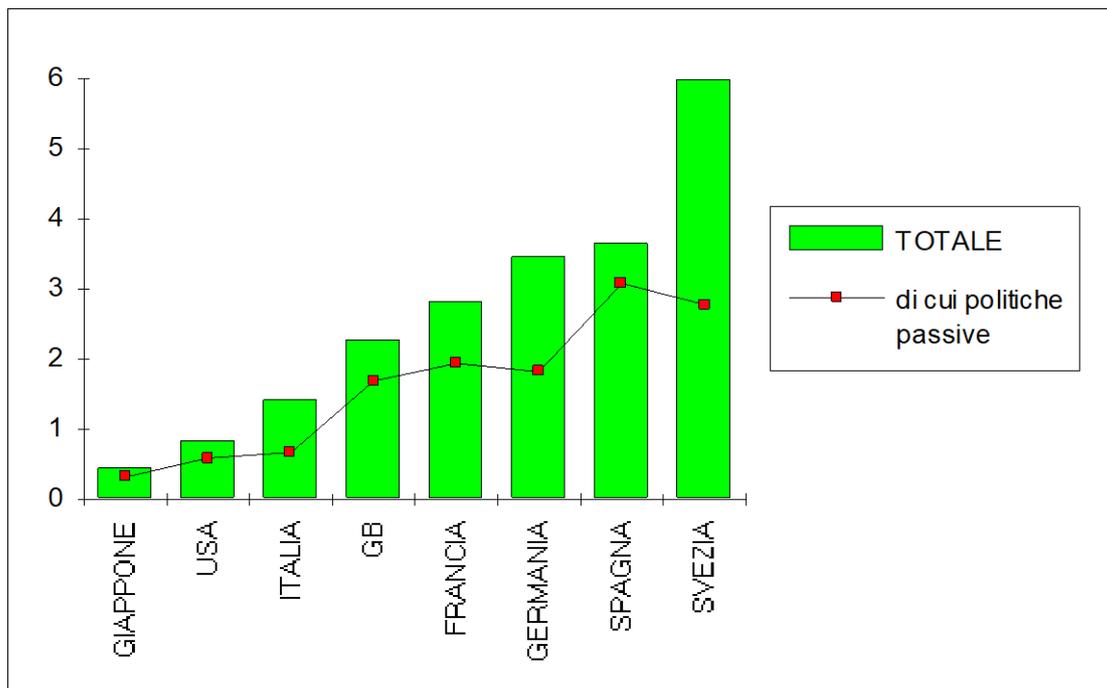
Fonte: INPS

Accanto a queste due linee di intervento strutturale per l'incremento dello stock di occupati, il Libro Bianco indica anche una serie di misure, necessariamente articolate e differenziate a livello locale, volte a modificare le caratteristiche qualitative del mercato del lavoro per ridurre gli squilibri sopra accennati, incidendo sulla flessibilità numerica e funzionale, sulla qualificazione del capitale umano, sulla mobilità geografica dei lavoratori, sugli interventi a sostegno di categorie specifiche, sul costo del lavoro complessivo e le relazioni industriali. Per l'Italia, in particolare, si tratta sia di incrementare le risorse destinate alla politica del lavoro, tra le più basse in percentuale sul PIL in ambito europeo (Graf. 2), sia di accrescere la quota di misure attive - come quelle citate - rispetto a quelle passive (CIG, prepensionamenti, sussidi di disoccupazione ecc.), per poter intervenire attivamente sui principali squilibri che caratterizzano la situazione occupazionale italiana: il basso tasso di occupazione ², l'elevata durata media della disoccupazione (Graf. 3), la permanenza di forti difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro per giovani e donne al Centro-Sud ³ insieme alla prevedibile scarsità di offerta di lavoro nelle regioni forti del Nord, l'ingrossarsi tra le fila dei disoccupati del nuovo "tipo sociale" del lavoratore maschio adulto (anche e soprattutto nelle regioni "forti") e degli impiegati.

² Il tasso di occupazione (% di occupati su popolazione in età lavorativa) è influenzato non solo dal numero di disoccupati, ma anche dal grado di partecipazione dei cittadini al mercato del lavoro; a fronte di valori superiori al 70% in USA e in Giappone, questo indicatore oscilla intorno al 58% medio nei paesi dell'Unione Europea e al 48% in Italia (raffronto dati 1993).

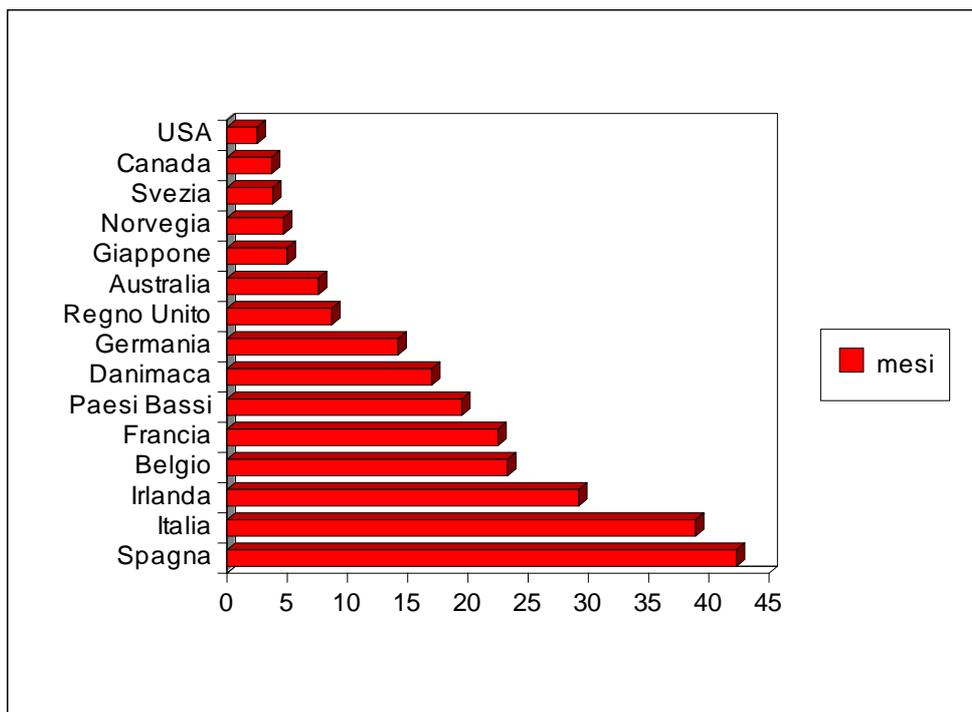
³ Il tasso di disoccupazione giovanile (sotto i 25 anni) a ottobre '94 è in Italia del 27,6%, cioè al terzo posto in Europa dopo Spagna e Irlanda, mentre se si considera il medesimo indicatore solo per la forza lavoro femminile il valore sale al 36,6%, secondo solo a quello spagnolo (41,5%) (dati Eurostat)

Graf. 2 - Incidenza % spese di politica del lavoro sul PIL - Paesi OCSE 1991-1992



Fonte: OECD

Graf. 3 - Durata media della disoccupazione nei paesi OECD



Fonte: OECD

2.2. IL MERCATO DEL LAVORO A MILANO E IN LOMBARDIA

2.2.1. IL MERCATO DEL LAVORO IN LOMBARDIA: DIMENSIONI E CARATTERISTICHE

Come già riscontrato a livello nazionale, neanche in Lombardia la ripresa congiunturale riesce ad innescare una dinamica occupazionale espansiva. Se è vero infatti che nel 1994 il tasso di disoccupazione in Lombardia (6,6%) non solo si mantiene molto al di sotto di quello nazionale (12,2%) ma risulta anche inferiore al valore medio delle regioni settentrionali (7%) occorre d'altra parte considerare anche che la dinamica della disoccupazione è in netto peggioramento, passando dal 5,8% del '93 al 6,6% del '94, e registrando una punta del 7,3% proprio nell'ultimo trimestre dell'anno.

Alla riduzione degli occupati (- 60.000 unità tra il '93 e il '94, pari al -1,6% contro il -2,7% nazionale) ha contribuito soprattutto il terziario con una perdita di 30.000 addetti (-1,5%), contro i -18.000 dell'industria (-1,2%) e i -12.000 dell'agricoltura (-12,2%). Più colpiti dalla riduzione sono stati inoltre l'occupazione maschile (-2,1%, contro il -0,8% femminile) e il lavoro autonomo (-3,9%, contro il -0,9% degli addetti alle dipendenze).

Tab. 3 - Occupazione in Lombardia: indicatori principali (migliaia di unità)

		<i>Forze di lavoro</i>	<i>Tasso di attività</i>	<i>Occupati</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Tasso disoc.</i>	<i>Disoccupati in senso stretto</i>	<i>In cerca di prima occ.</i>	<i>Altri</i>
1993	<i>uomini</i>	2376	56,0	2280	95	4,0	54	33	8
	<i>donne</i>	1535	34,0	1402	132	8,6	55	40	38
	<i>totale</i>	3910	44,6	3683	228	5,8	108	74	46
1994	<i>uomini</i>	2339	55,1	2232	107	4,6	61	35	12
	<i>donne</i>	1538	34,1	1391	148	9,6	62	43	43
	<i>totale</i>	3877	44,3	3623	255	6,6	123	78	54
94 - 93 differenza		- 33		- 60	27		15	4	8

Fonte: ISTAT

La riduzione dello stock di occupati può essere letta come somma di due fenomeni. Il primo è la riduzione delle forze di lavoro, cioè delle persone che abbandonano la ricerca attiva di un posto di lavoro (- 33.000 unità), mentre il secondo è dato dall'aumento dei disoccupati (+ 27.000 unità), di coloro cioè che non trovano lavoro pur cercandolo attivamente ⁴.

La riduzione delle forze di lavoro, determinata da alcuni fattori tra cui l'effetto "scoraggiamento" dei lavoratori, ha portato alla riduzione del tasso di attività (rapporto tra forze lavoro e popolazione) dal 44,6 al 44,3, data la sostanziale stabilità della popolazione residente. Si tratta di un

⁴ In particolare, coloro che hanno svolto almeno un'azione di ricerca nei 60 giorni precedenti la rilevazione ISTAT.

dato ancora superiore rispetto al valore medio nazionale (40%), ma inferiore rispetto a quello dei principali paesi CEE ⁵, e, come evidenzia la Tab.3, in diminuzione, soprattutto per quanto riguarda gli uomini; stazionario invece il tasso di attività femminile da ormai tre anni, a suggerire il bisogno di politiche che favoriscano l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Peraltro, esiste un bacino di offerta di lavoro potenziale che potrebbe rientrare in gioco qualora aumenti la domanda di lavoro o si presentino condizioni di lavoro ritenute più favorevoli. Questo "serbatoio", quantificabile nelle non forze di lavoro disposte a lavorare a particolari condizioni (+ 24.000 unità nel 1994, per un totale di 263.000) e in quelle in cerca di occupazione da più di due mesi (+ 4.000 unità, in totale 63.000 unità), potrebbe quindi concorrere ad assorbire eventuali nuovi posti di lavoro creati e a mantenere il tasso di disoccupazione su livelli elevati nonostante la forte espansione produttiva. Sommando queste forze di lavoro potenziali ai 255.000 disoccupati otteniamo così un dato complessivo di offerta di lavoro insoddisfatta pari a 581.000 unità (Tab. 4), che offre una quantificazione più realistica del volume di posti di lavoro da creare.

Tab. 4 - Offerta di lavoro insoddisfatta attuale e potenziale

	<i>DISOCCUPATI</i>	<i>IN CERCA DI LAVORO DA OLTRE 60 GG.</i>	<i>DISPONIBILI A PARTICOLARI CONDIZIONI</i>	<i>TOTALE</i>
1993	228	59	240	527
1994	255	63	263	581
differenza %	11,8	6,8	9,6	10,2

Fonte: Ufficio Economico CISL lombarda

La componente reale di questo dato è rappresentata in Lombardia, come mostra la Tab. 3, soprattutto da disoccupati in senso stretto (48,2%, a fronte del 37,8% nazionale e del 47,3% dell'anno precedente), mentre minore rispetto al dato medio italiano e decrescente risulta la quota di persone in cerca di prima occupazione (30,6% contro il 41,8% nazionale e il 32,4% del '93).

Il fenomeno più grave in Lombardia è dato dunque dalle persone espulse dalle imprese che non riescono più a trovare lavoro, reso ancora più critico dalla lunghezza della durata media della disoccupazione; si tratta di un processo da cui appare colpito soprattutto il lavoratore adulto di sesso maschile, per il quale quindi si pongono specifici e in parte nuovi problemi in termini di politiche del lavoro e della formazione. Relativamente più facile appare invece l'ingresso nel mercato del lavoro, segno di una maggiore congruenza rispetto alla situazione nazionale tra le caratteristiche qualitative della domanda e dell'offerta di occupazione giovanile.

⁵ Nel 1992 (ultimo dato comparato disponibile) il tasso di attività era del 44,4% in Europa, del 47,1% in Germania, del 48% in Gran Bretagna, del 46,5% in Olanda, del 42,9% in Francia e del 42,1% in Italia (fonte Eurostat).

2.2.2. LE DINAMICHE DEL LAVORO A MILANO

Per quanto riguarda più specificamente la disoccupazione milanese, occorre fare riferimento ai dati del Collocamento in mancanza di quelli ISTAT (in fase di elaborazione e attualmente fermi al 1991). Le informazioni rilevanti desumibili dai dati del collocamento sono quelle relative alla dinamica più che al valore assoluto dei fenomeni misurati, dato che solo una parte delle persone in cerca di lavoro ricorre a questo canale di ingresso nel mercato del lavoro. L'aumento degli iscritti alle liste di collocamento (+7,3%) è imputabile soprattutto alla crescita dei disoccupati in senso stretto (+8,3%) molto maggiore di quella delle persone in cerca di prima occupazione (+ 5,9%), a conferma della maggiore gravità anche nella provincia di Milano del problema disoccupazionale per i lavoratori espulsi dal ciclo produttivo piuttosto che per i giovani in ingresso nel mercato del lavoro.

Nello stesso senso va il dato sull'età degli iscritti, che tra il '93 e il '94 vede una riduzione degli iscritti più giovani (sotto i 25 anni) dal 40% al 37%, e un aumento degli iscritti sopra i 30 anni dal 40,5% al 42%. Un altro aspetto preoccupante evidenziato dai dati del collocamento è la lunga durata della disoccupazione, che trova riscontro a Milano in un incremento del 18,5% dei lavoratori iscritti da più di un anno, soprattutto di sesso maschile (+23%), e che porta dal 42,9% al 47,4% l'incidenza di questi disoccupati di lungo periodo sul totale degli iscritti al collocamento (Tab. 5).

Tab. 5 - Collocamento: iscritti in provincia di Milano (dati di stock - 1 classe)

	<i>dicembre '93</i>	<i>%</i>	<i>dicembre '94</i>	<i>%</i>	<i>var. %</i>
tot iscritti	135.335		145.244		7.3
di cui iscritti da più di un anno (1)	58.102	42.9	68.873	47.4	18.5
* maschi	20.819	35.8	25.588	37.2	22.9
* femmine	37.283	64.2	43.285	62.8	16.1
* minori di 25 anni	20.029	34.5	26.016	37.8	29.9
* maggiori di 25 anni	38.073	65.5	42.857	62.2	12.6
di cui disoccupati in senso stretto	79.382	58.7	85.983	59.2	8.3
* maschi	34.199	43.1	38.087	44.3	11.4
* femmine	45.183	56.9	47.896	55.7	6.0
* operai qualificati	14.038	17.7	16.858	19.6	20.1
* operai non qualificati	31.519	39.7	32.658	38.0	3.6
* impiegati	33.825	42.6	36.467	42.4	7.8
di cui in cerca di prima occupazione	55.953	41.3	59.261	40.8	5.9
* maschi	23.256	41.6	24.987	42.2	7.4
* femmine	32.697	58.4	34.274	57.8	4.8
* operai qualificati	6.304	11.3	5.761	9.7	- 8.6
* operai non qualificati	21.900	39.1	22.420	37.8	2.4
* impiegati	27.749	49.6	31.080	52.4	12.0

(1) dato rilevato in aprile

Fonte: Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano

Per quanto riguarda la tipologia professionale, i 9.909 nuovi iscritti al collocamento nel 1994 rispetto al 1993 sono per il 42% operai qualificati, per il 40% impiegati e per il 17% operai non qualificati: i processi di ristrutturazione dell'industria milanese hanno dunque colpito nel '94 in misura significativa anche gli operai qualificati, che peraltro restano la categoria che in termini di stock pesa meno sul totale dei disoccupati in senso stretto (19,6% contro il 42,4% degli impiegati e il 38% degli operai generici). La tipologia professionale dell'operaio qualificato presenta comunque anche una crescente facilità di ingresso nel mercato del lavoro, evidenziata dalla riduzione tra il IV trimestre '93 e '94 di 543 unità tra gli iscritti al collocamento come lavoratori in cerca di prima occupazione. Si registrano invece difficoltà crescenti ed elevate per gli impiegati ad entrare nel mercato del lavoro, come rivela la loro incidenza del 52,4% tra gli iscritti in cerca di prima occupazione.

Tab. 6 - Collocamento: confronto avviamenti IV trimestre '94/'93 (I classe)

	1993 (% sul tot)			1994 (% sul tot)			Var. % 94/93
	uomini	donne	tot	uomini	donne	tot	
TEMPO PARZIALE	8.6	26.5	16.8	6.7	21.5	13.2	-4.9
TEMPO DETERMINATO	30.8	40.0	35.0	31.4	40.2	35.3	21.9
OPERAI NON QUALIFICATI	32.5	31.4	32.0	32.3	30.5	32.2	21.7
OPERAI QUALIFICATI	30.2	16.1	23.8	31.0	15.1	24.0	22.1
IMPIEGATI	31.7	49.2	39.6	28.6	50.3	38.1	16.3
AGRICOLTURA	0.7	0.1	0.4	0.9	0.1	0.5	56.0
INDUSTRIA	48.3	21.4	36.1	53.8	27.3	42.2	41.4
SERVIZI PRIVATI	49.9	72.7	60.3	43.3	66.4	53.5	7.2
SERVIZI PUBBLICI	1.1	5.8	3.2	2.0	6.2	3.8	43.3
TOTALE AVVIATI	16371	13677	30048	20376	15947	36323	20.9

Fonte: Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano

A fronte di un aumento di 9.909 iscritti, si registra anche un aumento degli avviati pari a 6.275 nuovi assunti tra il IV trimestre '93 e '94 (+21%), segno che il mantenimento di un livello di disoccupazione elevato non riflette una situazione statica e stagnante, ma è conseguenza di due processi intensi e contrapposti di espulsione ed assorbimento di forze di lavoro (Tab. 6). Gli avviamenti aumentano rispetto al trimestre precedente soprattutto nell'industria mentre calano nei servizi privati, impegnati in un processo di ristrutturazione che ne riduce le capacità di assorbimento (come descritto più ampiamente nel Capitolo 1 Seconda Parte). Anche per questo motivo la categoria impiegatizia (soprattutto nella sua componente maschile) mostra maggiori difficoltà di avviamento al lavoro.

Tab. 7 - Cittadini stranieri: iscritti al Collocamento e avviamenti

	<i>dicembre '93</i>	<i>% sul tot</i>	<i>dicembre '94</i>	<i>% sul tot</i>	<i>var. %</i>
CITTADINI STRANIERI ISCRITTI	8.665	6.4	12.917	8.9	49.1
CITTADINI STRANIERI AVVIATI	1.981	6.6	1.844	5.1	- 6.9
INDUSTRIA	537	27.1	404	21.9	- 24.8
ALTRE ATTIVITA'	1426	72.0	1.417	76.8	- 0.6
di cui lavoro domestico	604	30.5	672	36.4	11.3
di cui pubblici esercizi	250	12.6	248	13.4	- 0.8

Fonte: Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano

I dati su iscritti e avviati (Tab. 7) segnalano poi un incremento nell' offerta di lavoro di cittadini stranieri (pari quasi al 9% degli iscritti, con un incremento di 4.252 unità rispetto all'anno precedente), mentre diminuisce la quota di avviati (dal 6,6% al 5,1%). Aumentano dunque le difficoltà per gli stranieri iscritti al collocamento nel trovare lavoro, tranne nelle attività di lavori domestici dove la loro presenza cresce (uno straniero su tre viene avviato a questo genere di occupazione).

Per quanto riguarda la tipologia di contratti di lavoro, infine, cresce la quota di avviamenti a tempo determinato (35,3% del totale, con un incremento di quasi il 22% rispetto al IV trimestre '93), che, se nel corso del '94 hanno costituito una forma di lavoro atipico particolarmente adeguata a mediare gli accresciuti fabbisogni di manodopera con l'incertezza delle aspettative sulla tenuta della ripresa, sono guardati con estremo favore dalle imprese anche in un'ottica di maggiore "liberalizzazione" del mercato del lavoro (per quanto il loro utilizzo sia attualmente circoscritto per legge a situazioni particolari). Di segno opposto l'andamento dei rapporti part-time, (13,2% del totale di avviamenti, con una flessione del 5%), in calo soprattutto per la componente femminile, a riprova delle persistenti difficoltà che incontrano, anche in un sistema economico avanzato come quello lombardo, strumenti adeguati ad incrementare il tasso di attività e ad innovare la configurazione del rapporto tra tempo di vita e di lavoro.

2.2.3. GLI INDICATORI DI CRISI

Come anticipato all'inizio di questo capitolo, il mancato effetto benefico sull'occupazione della ripresa economica può solo in parte essere attribuito all'effetto inibitorio su nuove assunzioni esercitato dalla riduzione delle ore di Cassa Integrazione, che porterebbero le imprese a fronteggiare nel breve termine l'accresciuto fabbisogno di manodopera con il riassorbimento dei cassintegrati. E' vero che il dato generale sulle ore concesse segna una riduzione del 15,6% tra il 1993 e il 1994, ma a fronte di questo fenomeno ne vanno considerati altri di segno opposto. In primo luogo, si ribalta la proporzione tra ore di CIG ordinaria e ore di CIG straordinaria a vantaggio di queste ultime, che come

è noto sono richieste in situazioni di crisi strutturale dell'azienda, laddove le prime riflettono una difficoltà più di carattere congiunturale (vedi Tab. 8).

Tab. 8 - Ore autorizzate Cassa Integrazione ordinaria e straordinaria nella provincia di Milano (% su tot)

CASSA INTEGRAZIONE ore autorizzate	<i>1993</i>	<i>%</i>	<i>1994</i>	<i>%</i>	<i>Var %</i>
TOTALE	47.636.449		40.226.235		- 15.6
ordinaria	27.385.764	57.5	13.397.610	33.3	- 51.1
operai	22.706.548	82.9	10.215.001	76.2	- 55.0
impiegati	4.679.216	17.1	3.182.609	23.8	- 32.0
straordinaria	20.250.685	42.5	26.828.625	66.7	32.5
operai	14.580.638	72.0	20.256.204	75.5	38.9
impiegati	5.670.047	28.0	6.572.421	24.5	15.9

Fonte: Regione Lombardia - OTML

Inoltre, va considerato che accanto alla riduzione delle ore di cassa integrazione aumenta il ricorso ad altri due strumenti di gestione della crisi nel mercato del lavoro, che giocano un ruolo compensativo rispetto al calo della CIG: le liste di mobilità, i cui iscritti sono aumentati significativamente tra il dicembre '93 e il dicembre '94 nella provincia di Milano (+40,6%, per un totale di 16.917 lavoratori), e i contratti di solidarietà.

L'adozione di questi ultimi, in particolare, ha comportato per la Lombardia una notevole riduzione del monte ore lavorate: tra l'89 e il '94, oltre 37 milioni di ore di riduzione dell'orario di lavoro (di cui 23.594.161 nel 1994) hanno evitato che i 16.440 esuberanti denunciati dalle aziende si traducessero in un ulteriore fattore di tensione sul mercato del lavoro. Si tratta di un dato molto significativo per Milano, dato che sull'insieme dei cds stipulati in Lombardia, più del 50% riguarda aziende del capoluogo regionale (Tab. 9).

L'andamento comparato delle liste di mobilità a Milano e in Lombardia - che stanno diventando un importante crocevia dei flussi di occupati da situazioni di crisi a nuove assunzioni - evidenzia invece, nel quadro di un miglioramento generale dei tassi di avviamento, maggiori difficoltà di funzionamento delle liste per la provincia di Milano, il cui tasso di avviamento è il più basso tra tutte le province lombarde. Rispetto ai valori medi regionali, Milano rivela poi una quota maggiore di iscritti di età superiore ai 40 anni (71% contro il 67% regionale) - dato che conferma ancora una volta le difficoltà maggiori sul mercato del lavoro riscontrate dai lavoratori non più giovani - e di impiegati di concetto (31,2% contro il 25,2%), mentre molto minore è la quota di operai generici (11,6% contro 19,2%). Gli impiegati di concetto sono però anche la categoria professionale con la maggiore percentuale di avviamenti al lavoro dalle liste di mobilità.

Tab. 9 - Iscritti alla lista di mobilità e diffusione contratti di solidarietà a Milano

	<i>dicembre '93</i>	<i>dicembre '94</i>	<i>variazione %</i>
LISTE DI MOBILITA'			
iscritti	10.046	16.917	40,6
avviati	2128	7308	70,9
tasso di avviamento	17,50%	31,20%	
CONTRATTI DI SOLIDARIETA'			
industria		251	
servizi		53	
totale		304	
% sul totale lombardo		51,40%	

Fonti: Agenzia per l'impiego e IRES Lombardia

2.2.4. LE RELAZIONI INDUSTRIALI E LA FLESSIBILITÀ DEL LAVORO

Restringendo il focus dell'analisi dal mercato del lavoro al microcosmo aziendale, emergono diversi segnali che evidenziano nuove modalità di utilizzo delle risorse umane all'interno delle imprese lombarde, che, come spesso accade, si rivelano una sorta di laboratorio per la sperimentazione e l'attuazione di relazioni industriali e modelli organizzativi. In particolare, il 1994 ha segnato l'inizio della realizzazione su ampia scala di quelle relazioni industriali partecipative previste dall'accordo di politica dei redditi del luglio '93, che hanno visto - con risultati alterni ma con un'attenzione crescentemente diffusa - le controparti aziendali e sindacali impegnate nel contenimento delle dinamiche retributive entro il tasso di inflazione programmato, nella contrattazione di integrazioni salariali legate ad obiettivi di performance produttiva e reddituale (flessibilità salariale), nella sperimentazione di forme di adeguamento degli orari alla variabilità produttiva e alle necessità di sfruttamento degli impianti (flessibilità temporale), e, solo in alcuni casi, nella definizione di nuove modalità di organizzazione del lavoro più funzionali alle esigenze produttive o dei lavoratori (flessibilità funzionale).

Si tratta di una strategia che i sindacati confederali hanno affrontato non senza rischio di difficoltà nei rapporti con i propri iscritti, ma che sino ad ora è stata compresa e sostenuta dalla maggioranza dei lavoratori, come dimostrano una serie di indicatori di tenuta e rappresentatività delle organizzazioni sindacali: da un lato i rinnovi di molti accordi nazionali di categoria nell'arco del 1994 senza alcuna ora di sciopero, come il CCNL dei metalmeccanici che per la prima volta è passato senza "prove di forza", dall'altro i numeri a sostegno della capacità di rappresentanza in azienda (come dimostra il successo nelle elezioni per le Rappresentanze Sindacali Unitarie) e della tenuta in termini di iscritti. Nel loro complesso, infatti, CGIL, CISL e UIL lombarde incrementano tra il '93 e il '94 i propri iscritti di 5.962 unità, raggiungendo un totale di 605.710 associati, con riduzione nell'industria e

nella pubblica amministrazione e incremento nei servizi (si riduce peraltro il numero di iscritti attivi a fronte di un netto aumento dei pensionati tesserati, che rappresentano ormai il 46,5% degli iscritti).

Gli obiettivi di moderazione salariale previsti dagli accordi di politica dei redditi hanno trovato già a partire dal 1994 - e ancor di più in questi primi mesi del 1995 - una traduzione nei contenuti retributivi della contrattazione aziendale, tra i quali stanno diminuendo i premi di produzione in cifra fissa mentre si diffondono a macchia d'olio i "premi di risultato", variabili in funzione del grado di raggiungimento di obiettivi tecnico-produttivi o reddituali. Essi consentono di redistribuire tra i dipendenti risorse effettivamente disponibili, generate dal miglioramento della performance aziendale, anzichè affidare ai soli rapporti di forza contrattuali la determinazione degli aumenti retributivi. Nell'industria metalmeccanica lombarda, ad esempio, che già da diversi anni ha intrapreso questo tipo di sperimentazione contrattuale, circa la metà delle intese aziendali che nel '94 hanno riguardato il salario ricorrono a questo istituto, come mostra una recente indagine svolta dalla FIM lombarda sulla contrattazione articolata in Lombardia ⁶. E' ancora presto per disporre di informazioni di ritorno sull'entità delle erogazioni salariali generate da questa quota di salario flessibile (che sinora non ha comunque mai superato il 10% della retribuzione totale), ma la loro rapidità di diffusione nell'industria lombarda - pur con le difficoltà per le controparti nel contrattare e gestire indicatori di performance spesso complessi - rappresenta un importante e non scontato segnale di disponibilità ad adeguare le dinamiche salariali a vincoli esterni e a differenziarle a livello aziendale.

L'accordo verso nuove soluzioni orientate a maggiore flessibilità si riscontra anche in un altro tema emergente della contrattazione articolata, la flessibilità dei regimi di orario. Anch'essa in rapida diffusione presso le aziende lombarde ⁷, si differenzia per gli strumenti adottati in base agli obiettivi perseguiti: dall'adeguamento dei volumi prodotti alla variabilità della domanda, che porta soprattutto a modalità di estensione e riduzione compensativa degli orari di lavoro nei diversi periodi dell'anno o ad assunzioni a tempo determinato, all'intensificazione dell'utilizzo degli impianti (il cui grado di saturazione è infatti costantemente in aumento nell'industria lombarda e ormai superiore all'80%,- cfr paragrafo su congiuntura) perseguita con il ricorso a diverse forme di turnazione, con il maggior ricorso a turni notturni e l'estensione del lavoro al sabato (anche mediante nuovi contratti atipici come i contratti week-end). Soprattutto sul tema dell'estensione del lavoro ai giorni festivi si riscontrano in diverse situazioni forti resistenze, ma in linea generale sembra potersi affermare una tendenza allo scambio negoziale tra disponibilità alla flessibilità temporale e riduzione dell'orario (le prime intese di questo tipo siglate in aziende lombarde prevedono una riduzione a 38 ore medie settimanali). Si tratta di soluzioni alternative (almeno in linea teorica) al tradizionale ricorso agli straordinari in risposta alla variabilità della domanda di mercato, che nella misura in cui riusciranno a consolidarsi e a diffondersi potrebbero perciò costituire un percorso di realizzazione decentrata e dal basso dell'obiettivo di riduzione dell'orario di lavoro.

⁶ Nel primo semestre '94, il 40 % delle intese aziendali prevedevano quote di salario variabile legate a indicatori tecnico-produttivi, e il 5% circa quote legate ad indicatori di bilancio.

⁷ Nel primo semestre '94, il 23% degli accordi specificava nuove modalità di orario flessibile e il 28% regolamentava il ricorso agli straordinari, mentre nel semestre successivo il 12% degli accordi contrattualizzava assunzioni a tempo determinato.

Infine, è possibile riscontrare anche una tendenza verso un maggiore ricorso alla flessibilità funzionale, che comporta un utilizzo meno rigido delle risorse umane (ad esempio con un più frequente ricorso alla mobilità interna nelle fabbriche tra reparto e reparto in funzione della variabilità delle esigenze produttive), e che implica anch'essa una rinnovata disponibilità del dipendente ad adeguarsi alle esigenze aziendali. Nel '94 è poi stata recepita dalla contrattazione aziendale anche una forma di flessibilità organizzativa come il telelavoro, che ha trovato nell'accordo adottato all'Italtel di Milano una prima significativa regolamentazione contrattuale sperimentale e che - dati i numerosi vantaggi sia per l'azienda che per i dipendenti ⁸- potrebbe trovare presto una più ampia diffusione (anche per l' "effetto imitazione" che la contrattazione aziendale spesso induce).

Questo insieme di strumenti contrattuali, che le aziende lombarde dopo una prima fase di sperimentazione stanno cominciando a mettere a regime, può esercitare un effetto espansivo sul mercato del lavoro regionale mediante una serie di meccanismi. In primo luogo, la riduzione degli orari negoziata in cambio della disponibilità alla flessibilità, dove lo scambio è reso possibile dagli incrementi di produttività ottenibili. Inoltre, va evidenziato che flessibilità salariale, temporale e funzionale sono forme alternative alla flessibilità numerica, cioè all'adeguamento alla flessibilità produttiva mediante aggiustamenti quantitativi dell'organico, per cui una loro diffusione potrebbe anche contribuire ad evitare licenziamenti per difficoltà di ordine congiunturale o a ridurre i costi dell'intervento pubblico a sostegno delle situazioni di crisi occupazionale. Infine, il diffondersi di forme contrattuali atipiche (part-time, contratti week-end ecc.) può costituire uno strumento per incrementare il tasso di attività, consentendo l'ingresso sul mercato del lavoro di fasce di lavoratori disponibili a lavorare solo in condizioni particolari di orario.

2.3. DOMANDA DI LAVORO E FORMAZIONE

2.3.1. STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE ED EVOLUZIONE DELLA DOMANDA DI LAVORO DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE LOMBARDE E MILANESI

Il confronto tra le caratteristiche degli addetti delle *imprese manifatturiere lombarde* al 31/12/92 e al 31/12/93 consente di evidenziare e quantificare alcuni aspetti del mutamento della composizione occupazionale, spesso conosciuti solo in termini generici e tendenziali (Graf. 4).

L'analisi dell'evoluzione della tipologia professionale conferma e quantifica il fenomeno di contrazione delle mansioni generiche, sia operaie che impiegatizie, che scendono a fine '93 rispettivamente al 25,2% (-2,2% sul totale rispetto al '92) e al 9,2% (-1,4%), a fronte di una tenuta della quota di operai specializzati, molto elevata nell'industria manifatturiera lombarda (35,8%) e di un forte incremento degli impiegati di concetto (20,5%, pari a + 3,2%) ⁹.

⁸ Nella fattispecie, l'accordo prevede ad esempio per i 13 dipendenti interessati - tutti ricercatori - un vincolo minimo di due sole ore continuative di prestazione giornaliera, mentre il tempo di lavoro restante può essere distribuito lungo la giornata a discrezionalità del dipendente.

⁹ Il supporto empirico di questi dati è ricavato dalla seconda e terza Indagine sulla domanda di lavoro dell'economia lombarda (SIRPEL, rapporto intermedio del febbraio 1995), di cui va peraltro rimarcato il carattere ancora provvisorio.

La concentrazione delle figure specializzate, sia operaie che impiegatizie, risulta direttamente proporzionale alla dimensione di impresa, mentre specularmente prevalgono nelle piccole imprese mansioni generiche. All'interno del settore manifatturiero alcuni comparti - come il tessile - presentano ancora una quota più elevata di operai generici, nell'ambito di una struttura dualistica in cui i tradizionali mestieri (tintore, colorista) sono sostituiti dall'automazione a vantaggio da un lato di figure specialistiche, dall'altro di mansioni generiche e despecializzate ¹⁰.

Altri comparti invece - come alcuni dell'industria metalmeccanica, più impegnati sull'innovazione organizzativa in senso lato - incrementano la richiesta di figure operaie qualificate e polivalenti.

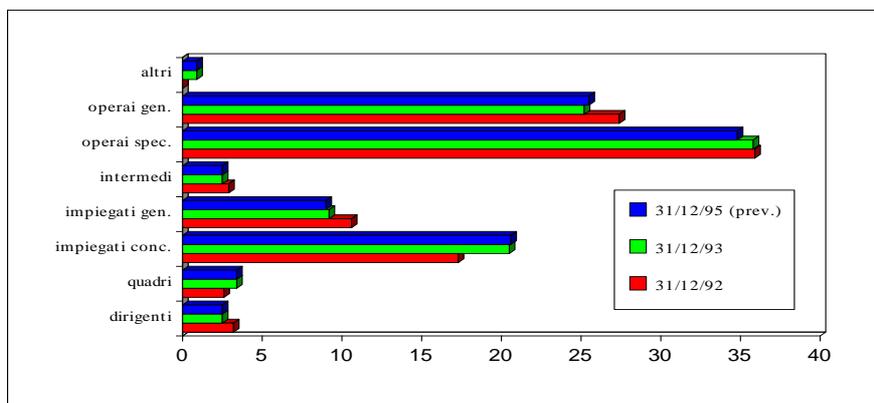
Cresce infine il grado di terziarizzazione dell'organico medio, sul quale gli impiegati aumentano la propria incidenza arrivando quasi al 30% degli addetti (+1,8%) contro il 61% degli operai (-2,3%), anche in questo caso con una maggior rilevanza del fenomeno nella grande impresa (35,4% di impiegati nelle imprese sopra i 500 addetti).

Sembrano quindi confermate nell'industria manifatturiera lombarda le tendenze verso il taglio delle figure generiche e verso la terziarizzazione implicita, anche se esse riguardano più la grande impresa e i comparti caratterizzati da produzioni ad alto livello qualitativo che non le PMI e i comparti tradizionali, e anche se la componente operaia resta comunque quella predominante, pur con uno spostamento progressivo - su cui non ci soffermiamo in questa sede - verso contenuti lavorativi a carattere prevalentemente immateriale e simbolico che porta a destrutturare la tradizionale distinzione tra segmento operaio ed impiegatizio delle forze di lavoro.

Il mantenimento di un'elevata quota di lavoro operaio sembra implicare che, al di là delle trasformazioni a livello micro nella struttura delle mansioni, la transizione ad un modo di produzione "post-industriale", perlomeno in un'economia avanzata come quella lombarda, riguardi più l'organizzazione complessiva del sistema produttivo che non la struttura interna della singola unità produttiva: mentre quest'ultima continua a caratterizzarsi per una forte presenza operaia, lo sviluppo delle funzioni aziendali terziarie percorre prioritariamente la strada dell'esternalizzazione, favorendo la creazione di imprese fornitrici di business services che si rivelano il settore economico con la maggiore dinamica di crescita degli ultimi anni (si veda a questo proposito Capitolo 1 Seconda Parte).

Graf. 4 - Distribuzione percentuale addetti nell'industria manifatturiera lombarda: consuntivi e previsioni

¹⁰ Come riporta una recente ricerca Ires sulle risorse umane in Lombardia (Ires, 1994), secondo una survey condotta nell'area comasca l'80% degli addetti a mansioni esecutive è privo di preparazione professionale specifica per il tessile, viene reclutato presso segmenti del mercato del lavoro marginali (soprattutto donne e giovani a bassa scolarità) e acquisisce le competenze sufficienti all'esecuzione del lavoro in un lasso di tempo sempre più breve.

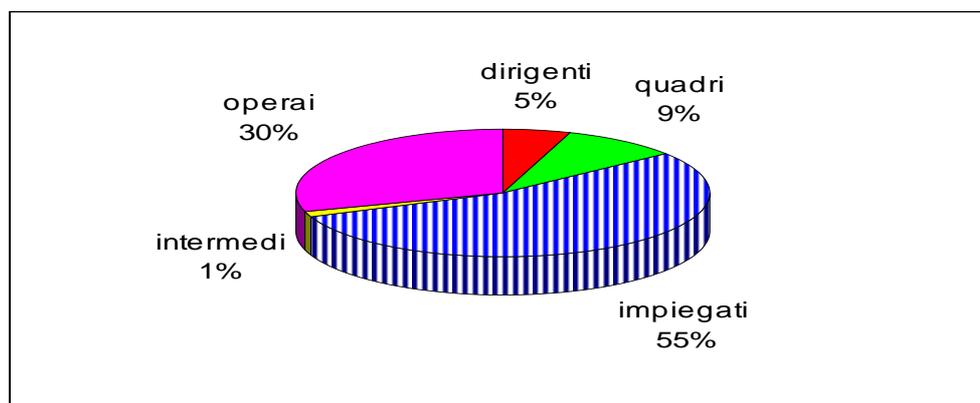


Fonte: Seconda e Terza Indagine Sirpel, febbraio 1995

Le previsioni sulla struttura occupazionale al 31/12/95 non rivelano variazioni significative nella composizione degli organici aziendali rispetto al 31/12/93, come mostra il Graf. 4, a parte un lieve incremento in controtendenza degli operai generici (+0,3%) probabilmente legato all'espansione produttiva congiunturale. Nel complesso, le previsioni individuano una riduzione del 2,3% degli addetti nel biennio in questione, saldo negativo imputabile comunque - come evidenziato anche dai dati sulle iscrizioni al collocamento - ad una dinamica elevata sia in entrata che in uscita (la domanda di lavoro è pari al 6% dell'organico presente a fine '93, mentre le uscite incidono per il 6,9%). L'unico segmento dimensionale a mostrare un saldo occupazionale positivo è quello delle microimprese (3-9 addetti), mentre la performance peggiore è fatta registrare dalle grandi imprese (sopra i 500 addetti).

Molto diversa è invece la composizione degli organici dell'industria manifatturiera nella provincia di Milano, come evidenziato dal Graf. 5.

Graf. 5 - Distribuzione percentuale addetti nell'industria manifatturiera milanese al 31/12/94



Fonte: Indagine Annuale sul Lavoro Assolombarda 1995

Il rapporto tra operai ed impiegati si presenta qui rovesciato rispetto al dato complessivo regionale, con una netta prevalenza di figure impiegatizie (quasi il doppio di quelle operaie).

La realtà manifatturiera milanese rispetto a quella lombarda presenta quindi un'elevatissima terziarizzazione implicita, determinata dalla concentrazione nel capoluogo regionale delle sedi direzionali di diversi gruppi e aziende manifatturieri, che a sua volta concorre a spiegare in termini di

indotto la maggiore densità di imprese di terziario avanzato (business service) nella provincia di Milano.

L'incidenza degli impiegati risulta molto maggiore nelle imprese metalmeccaniche e chimico-farmaceutiche, che pesano per il 66,2% sul campione dell'Indagine Assolombarda (mentre l'incidenza operaia nelle aziende tessili e alimentari di Milano è in linea con il dato regionale), e nella grande impresa, che pesa per il 68% sul totale milanese in termini di addetti e in cui la percentuale di impiegati sfiora il 74%.

Infine, va segnalata comunque una lieve riduzione della presenza di impiegati rispetto all'anno precedente come effetto della razionalizzazione, contro un aumento del peso relativo di operai (soggetti ad un turnover in uscita inferiore alla media).

L'analisi SIRPEL della composizione delle forze di lavoro al 31/12/93 in ambito regionale fornisce anche indicazioni significative sulla qualificazione scolastica degli addetti e sulla loro distribuzione per area funzionale. Rispetto all'anno precedente cresce l'incidenza dei laureati (+1,5%, soprattutto nella grande impresa), dei diplomati (+1%, prevalentemente nelle PMI) e soprattutto dei lavoratori in possesso di una qualifica di corsi di formazione professionale, che rappresentano l'11,6% degli addetti e che crescono in tutte le tipologie di aziende (Graf. 6).

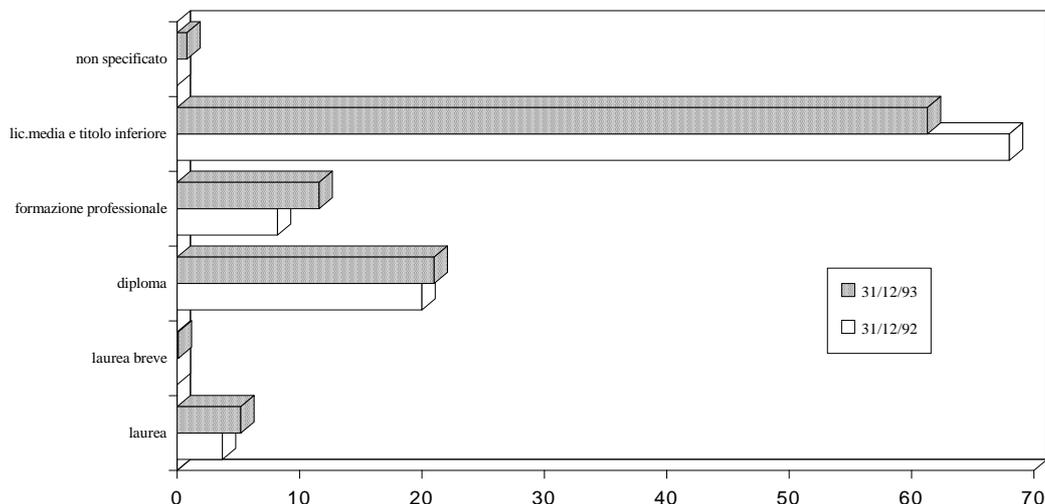
Si sta quindi lievemente modificando il pattern regionale sinora caratterizzato rispetto al dato nazionale da una quota minore di qualifiche scolastiche medio-elevate (diploma e laurea) e inferiori (elementari), con una prevalenza di qualifiche intermedie che sembrano comunque sufficienti nel breve periodo ad offrire opportunità di lavoro.

Secondo le indicazioni di diverse analisi (OTML 1994, IRES 1993) si tratta di un cambiamento auspicabile per far fronte al crescente fabbisogno di qualifiche elevate nel medio-lungo termine, che in mancanza di un tale adeguamento della struttura formativa rischierebbe invece di scontrarsi con una scarsità di offerta di lavoro con istruzione medio-alta (soprattutto in materie tecnico-scientifiche) o comunque di privare le aziende di quella "ridondanza" di capacità interne necessaria ad affrontare le sfide dell'innovazione; già nel presente, del resto, molte imprese denunciano problemi di reperimento di figure qualificate ¹¹.

Infine, cominciano ad entrare nelle aziende i primi neodiplomati in possesso del diploma universitario (lo 0,1% degli addetti al 31/12/93).

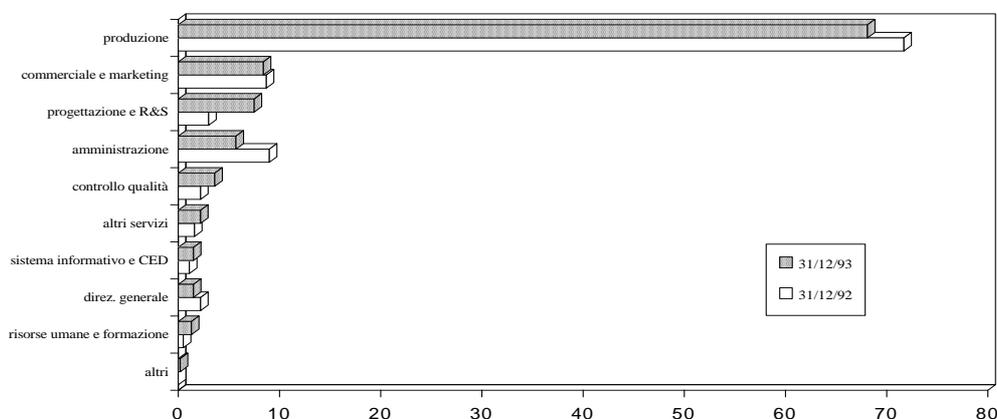
Graf. 6 - Distribuzione percentuale addetti per titolo scolastico: consuntivi

¹¹ A Brescia, ad esempio, Isfor 2000 denuncia la scarsità di figure chiave come capireparto, tecnici della qualità, tecnici commerciali, analisti dei cicli, programmatori della produzione, progettisti e manutentori, e in generale di personale "polivalente, flessibile e capace di sopperire in proprio alla carenza di funzioni specialistiche di staff che le ridotte economie di scala tendono a disincentivare" (Il Sole 24 ore, 27/3/95.). Da una ricognizione qualitativa effettuata dal quotidiano economico, queste carenze risultano più accentuate e diffuse che non quelle - pur avvertite in questa fase espansiva - di operai generici.



Fonte: Seconda e Terza Indagine SIRPEL, febbraio 1994

Graf. 7 - Distribuzione percentuale addetti per area funzionale: consuntivi



Fonte: Seconda e Terza Indagine SIRPEL, febbraio 1994

La distribuzione degli addetti per aree funzionali (Graf. 7) mostra innanzitutto un lieve calo nella produzione, che passa dal 71,7% al 68,1% degli addetti; si tratta però di un calo riscontrabile solo nelle piccole imprese, che verosimilmente affrontano con più ritardo il processo di terziarizzazione, mentre all'estremo opposto la grande impresa vede crescere tra il '92 e il '93 la quota di addetti in produzione.

A parte l'area produttiva, nelle imprese medio-grandi crescono soprattutto gli addetti alla progettazione e R&S e alla funzione qualità, dato che sembra costituire un indicatore dello spostamento verso produzioni più "ricche", mentre nelle piccole, oltre ad un'altrettanto significativa crescita degli addetti in progettazione e R&S si registra anche un incremento degli addetti nella funzione risorse umane e formazione, a testimonianza di una maggiore attenzione per i mercati del lavoro interni e in generale per la qualità dell'apporto del fattore umano.

Indicazioni più specifiche per l'industria manifatturiera milanese provengono dalla Rilevazione CCIAA di Milano - Directa ¹², che indaga le previsioni sulla domanda di lavoro nel biennio 95-96 per aree funzionali (Tab. 10 e Graf. 8).

Tab. 10 - Previsioni di assunzioni nell'industria manifatturiera milanese nel biennio 1995-1996 - percentuale sul totale del campione per aree funzionali

	10-49	50-99	100-199	TOTALE
Direzione gen.	6,2	18,6	11,7	7,5
Acquisti	8,2	21,1	26,1	10,1
Marketing	9,6	24,5	37,2	12,1
Manutenz., assist. tecnica	11	27,5	30,6	13,3
Amministrazione	12,9	25,8	24	14,5
Progettazione, R&S	13,9	25,3	31,3	15,6
Controllo qualità	18,9	34,9	34,7	20,9
Commerciale	23,5	48,9	70	27,7
Ris. Umane e formazione	28,9	32	17,5	28,6
Produzione (op. generici)	36,9	58	41,8	38,9
Produzione (op. specializ.)	46,9	54,6	47,3	47,6
<i>prevede inserimenti</i>	70,1	86,6	80,6	72
<i>non prevede inserimenti</i>	29,9	13,4	19,4	28

Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

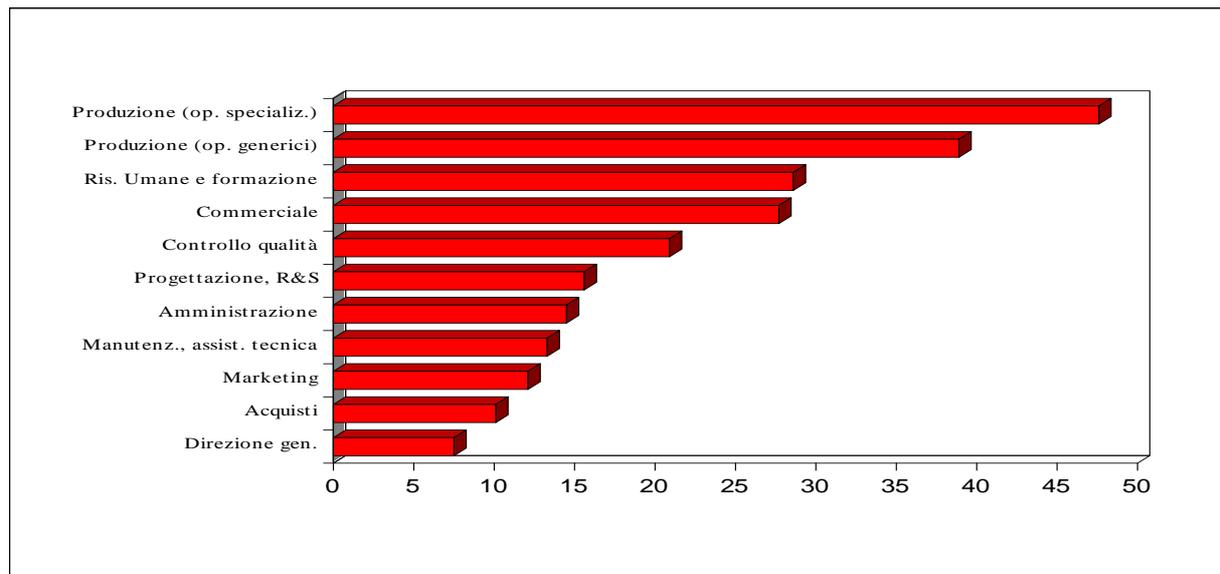
¹² La rilevazione citata è stata effettuata nel corso del mese di aprile 1995, proprio al fine di fornire elementi quantitativi ed indicazioni circa gli orientamenti e i comportamenti espressi dal sistema delle PMI milanesi su alcune tematiche di particolare rilievo trattate nel presente rapporto e in particolare: 1) domanda di lavoro; 2) ricorso all'outsourcing; 3) rapporto delle imprese con i mercati esteri e dimensioni "non commerciali" dell'internazionalizzazione; 4) rapporto e concezioni dell'amministrazione pubblica. I dati rilevati sono stati utilizzati - oltre che nel presente capitolo per quanto attiene l'argomento 1) - nei seguenti punti del rapporto: Cap. 1 della Parte II per quanto riguarda l'argomento 2); Cap. 2 della Parte II per quanto riguarda l'argomento 3); Cap. 1 della Parte IV per quanto riguarda l'argomento 4).

Si fornisce qui una breve illustrazione delle caratteristiche metodologiche della rilevazione, che ha riguardato un campione costituito da 350 imprese dei settori manifatturieri per gli argomenti 1), 2) e 3), integrato da un campione di 150 imprese dei settori commercio e servizi per l'argomento 4). Tutte le imprese sono state interpellate telefonicamente sulla base di un questionario da noi predisposto.

L'universo di riferimento era costituito da imprese manifatturiere, commerciali e di servizio della Provincia di Milano con un numero di addetti compreso fra 10 e 200.

Il campione è stato estratto con criteri di rappresentatività non proporzionale ed è stato stratificato secondo le seguenti dimensioni: settore di attività (Industria Chimica=classi Istat 25 e 26, Industria Metallmeccanica=31-37, Industria Alimentare=41 e 42, Industria Tessile e Calzaturiera=43-45, Industria del Legno e del Mobile=46, Altre manifatturiere=47-49, Commercio all'Ingrosso=61, Commercio al minuto=65, Credito e Finanza=81, Servizi alle imprese=83); localizzazione dell'impresa (Milano / Altro Comune della Provincia); classe di addetti (10-49, 50-99, 100-199).

Graf. 8 - Previsioni di assunzioni nell'industria manifatturiera milanese per il biennio 1995-1996 - percentuale sul totale del campione per aree funzionali



Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

Il 72% del campione di aziende interpellate (tutte comprese sotto i 200 addetti) prevede di effettuare assunzioni in tale periodo. Oltre che in produzione, area in cui il 40% di aziende intende assumere operai generici e il 47,6% operai specializzati, la funzione in cui la maggior parte delle aziende prevede ampliamenti dell'organico è quella relativa a risorse umane e formazione, e - a conferma della tendenza già segnalata - tale fenomeno risulta particolarmente accentuato nelle piccole imprese (sotto i 100 dipendenti).

In fortissimo aumento nelle medie imprese (100-199 addetti) è invece l'assorbimento di personale nell'area commerciale, in cui il 70% di questa classe di imprese intende assumere nei prossimi due anni. Rilevante anche la diffusione di domanda di lavoro nelle aree del controllo qualità (21%) e della progettazione e R&S (15,6%), entrambe con una preponderanza delle previsioni di assunzioni da parte delle imprese medie rispetto alle piccole. Le imprese medie mostrano infine una diffusa tendenza al reclutamento di addetti nel marketing (37,2%) e nella manutenzione ed assistenza tecnica (30,6%).

Il quadro complessivo che emerge è quindi, accanto alla domanda molto elevata di operai specializzati comune a tutte le classi dimensionali, quello di una politica di selezione delle risorse umane da parte della media impresa fortemente finalizzata alla fase a valle della produzione (commercializzazione, distribuzione, analisi di mercato, assistenza tecnica ai clienti) e alle caratteristiche tecnico-qualitative del prodotto (innovazione, design, qualità), mentre la piccola impresa, meno orientata ad una politica di assunzioni nelle funzioni che presidiano il rapporto con il mercato, sia a valle che a monte (scarse infatti le assunzioni anche nella funzione acquisti), presenta invece una più marcata disponibilità ad investire sulla gestione e la formazione delle risorse umane.

2.3.2. I PERCORSI DELLA FORMAZIONE

Le considerazioni sin qui svolte sul mercato del lavoro provinciale e regionale hanno più volte richiamato il problema della formazione, evidenziandone da un lato l'importanza in relazione alle possibilità di incontro tra domanda e offerta di lavoro, dall'altro la centralità nelle strategie competitive di imprese impegnate sul fronte dell'innovazione e su produzioni ad elevata flessibilità e qualità.

Sotto il primo aspetto, si è registrato come fenomeno emergente il preoccupante aumento in ambito regionale dei disoccupati in senso stretto (soprattutto del nuovo "tipo sociale" del lavoratore maschio adulto), che hanno perduto il posto di lavoro e sui quali un adeguato intervento formativo di riqualificazione o aggiornamento delle competenze si rende necessario per evitare una cronicizzazione della loro condizione.

In merito al secondo punto, una recente ricerca IRES-CCIAA di Milano (1994) sulla formazione delle risorse umane nelle regioni forti d'Europa, mette in relazione le caratteristiche del tipo di imprese prevalenti nel tessuto economico lombardo con l'incremento dell'articolazione e delle competenze richieste alle risorse umane rispetto ad una tipologia produttiva di stampo fordista ¹³.

Identificando come prevalenti in Lombardia i due tipi di impresa a "specializzazione flessibile" e a "produzione flessibile di massa" - caratterizzate in estrema sintesi dalla capacità di adeguarsi in tempi rapidi alla varietà e variabilità di mercato e, nel caso delle prime, di agire anche in maniera innovativa anticipando la domanda - emergono in particolare due patterns di domanda di risorse umane e due conseguenti ordini di necessità formative.

Per le imprese a produzione flessibile di massa, accanto ad un'elevata domanda di personale a bassa qualificazione ma disponibile a flessibilità funzionale e temporale, cresce la domanda di professionalità qualificate in ambito dirigenziale, tecnico e commerciale, mentre le imprese a specializzazione flessibile richiedono soprattutto competenze imprenditoriali ed elevati skills professionali nelle aree del marketing, della progettazione e R&S.

Mettendo a confronto questa domanda di competenze con le caratteristiche dell'offerta scolastico-formativa regionale, emerge da parte di quest'ultima una buona capacità di adeguamento alle richieste formative puntuali e di breve termine delle aziende. Si tratta di un modello formativo tipico di un'economia avanzata (caratterizzata da congruenza tra domanda e offerta di formazione assai più che, ad esempio, da un elevato livello di scolarità in assoluto) ma che, tarando lo sviluppo delle competenze sulla base delle necessità dell'oggi, rischia peraltro di non poter fornire quella "ridondanza" di competenze necessaria per sostenere la crescita di lungo periodo di aziende impegnate in "specializzazioni flessibili" o in "produzioni diversificate di qualità".

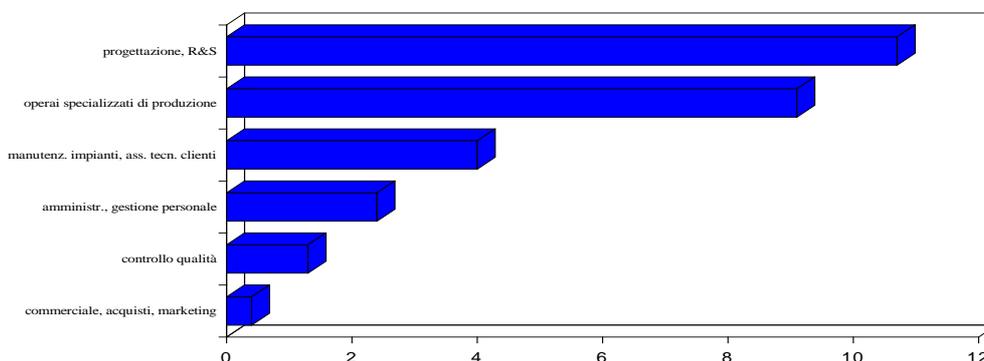
Cercheremo in questa sede di misurare più specificamente l'adeguatezza del sistema formativo provinciale e regionale in relazione a queste due necessità formative prioritarie, l'una in risposta ad un problema di offerta di lavoro (riqualificazione degli esclusi dai processi produttivi), l'altra relativa alla domanda di competenze da parte di imprese posizionate su segmenti medio-alti dei mercati.

¹³ L'analisi è basata su 9 studi di caso appartenenti a tre settori, di cui due manifatturieri (metalmeccanico e tessile) ed uno terziario (bancario).

Cominciando da questo secondo punto, una valutazione sulla bontà del sistema locale di formazione scolastica e professionale da parte delle PMI manifatturiere milanesi è leggibile nella già citata rilevazione Ufficio Studi CCIAA - Directa.

Le aziende interpellate che hanno assunto diplomati e/o laureati negli ultimi 2 anni (pari a circa un terzo del totale) esprimono prevalentemente soddisfazione per il livello di preparazione dei neoassunti in tutte le aree funzionali, come rivela il Graf. 9, a conferma del matching tra domanda e offerta di contenuti professionali nel sistema produttivo milanese. In particolare risulta molto soddisfacente il livello di preparazione dei neoassunti nell'area progettazione e R&S e tra gli operai specializzati, a parte una lieve insufficienza nella valutazione di questi ultimi da parte delle imprese di medie dimensioni (Tab. 11). Complessivamente, dunque, si ottiene un'indicazione di efficacia della preparazione tecnico-scientifica offerta dal sistema scolastico superiore-universitario e dalla formazione professionale in relazione alle esigenze delle PMI manifatturiere.

Graf. 9 - Saldi percentuali tra le segnalazioni di adeguatezza e di inadeguatezza della preparazione dei neoassunti per area funzionale



Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

Tab. 11 - Saldi percentuali tra le segnalazioni di adeguatezza e di inadeguatezza della preparazione scolastica dei neoassunti per area funzionale¹⁴

	10-49	50-99	100-199	TOTALE
commerciale, acquisti, marketing	-2,5	7,6	21,5	0,4
controllo qualità	-2,2	16,1	15,5	1,3
amministr., gestione personale	4,2	-7,7	-0,9	2,4
manutenz. impianti, ass. tecn. clienti	1,9	16,6	5,3	4
operai specializzati di produzione	10	10,7	-2,7	9,1
progettazione, R&S	10,1	10,7	18,8	10,7

Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

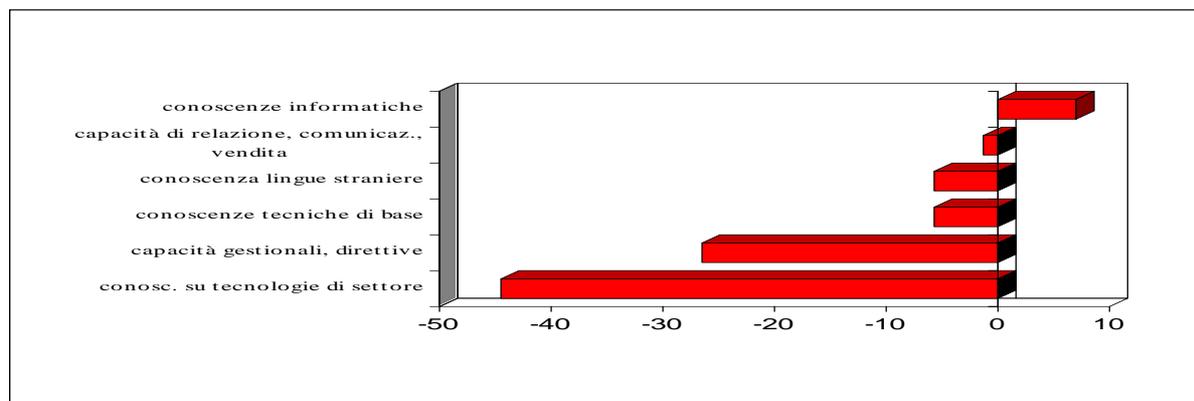
Ma su cosa vertono le principali lacune secondo le imprese che hanno dato almeno un'indicazione di inadeguatezza della preparazione dei neoassunti (poco più del 40%)?

¹⁴ Le percentuali riportate nella Tab. 11 e Graf. 9 si riferiscono a quella parte del campione (circa un terzo delle imprese) che negli ultimi due anni ha effettuato almeno un'assunzione di un diplomato o un laureato.

Come evidenziato dal Graf. 10 che riporta le differenze tra segnalazioni di adeguatezza e di inadeguatezza per diversi tipi di skills, e dalla Tab. 12 che articola i risultati per dimensione d'impresa, i maggiori deficit riguardano le conoscenze relative a tecnologie specifiche di settore, il cui saldo risulta negativo e pari al 44,5% (ancora peggiore nelle medie imprese), a fronte di una preparazione tecnica di base ritenuta sufficiente dalle piccole imprese ma inadeguata dalle medie.

Si tratta di una carenza che, benchè avvertita solo dal 27% delle imprese che sono ricorse ad assunzioni, vale la pena tradurre - nell'ottica di un ulteriore rafforzamento di un tipico vantaggio competitivo dell'economia lombarda - in un'indicazione di potenziamento delle modalità di formazione miste tra istituzioni scolastiche, enti di formazione pubblici o privati e aziende- già attuate in alcune esperienze, prevalentemente in aree a vocazione produttiva ben definita (ad esempio i centri tessili di Como e Busto) - che trasmettano ai destinatari conoscenze ed abilità di carattere tecnologico già orientate ed immediatamente spendibili nelle aziende operanti nel sistema economico locale.

Graf. 10 - Saldi (percentuali) tra le segnalazioni di adeguatezza e di inadeguatezza delle abilità professionali dei neoassunti da parte delle PMI manifatturiere milanesi



Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

Tab. 12 - Saldi percentuali tra le segnalazioni di adeguatezza e di inadeguatezza delle abilità professionali dei neoassunti¹⁵

	10-49	50-99	100-199	TOTALE
conoscenze su tecnologie di settore	-42	-48,8	-63,6	-44,5
capacità gestionali, direttive	-31,9	-7,3	-6,1	-26,5
conoscenze tecniche di base	0,7	-29,7	-25,4	-5,7
conoscenza lingue straniere	-6,3	-20,7	36,1	-5,7
capacità di relazione, comunicaz., vendita	-6,1	16,2	16,1	-1,3
conoscenze informatiche	3,9	19,1	15,8	7

Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

¹⁵ Le percentuali riportate nella Tab.12 e Graf. 10 si riferiscono al sottoinsieme di imprese che hanno effettuato un'assunzione negli ultimi due anni e che hanno dato almeno un'indicazione di inadeguatezza della preparazione dei neoassunti (pari al 42,8% delle imprese che hanno assunto).

Relativamente insufficienti sono ritenute inoltre le capacità gestionali e direttive. Da un lato, questa valutazione è probabilmente legata alla criticità delle funzioni gestionali in imprese che, come si è detto, sono caratterizzate da una complessità crescente, imputabile alla varietà e alla variabilità della domanda; dall'altro è verosimilmente riferibile anche ad una maggiore consapevolezza dell'importanza della gestione delle risorse umane soprattutto nelle piccole imprese, dalle quali provengono più segnalazioni di inadeguatezza e, come si è visto nel paragrafo precedente, anche le previsioni di maggiori assunzioni nell'area "gestione risorse umane".

Critiche inoltre per le piccole imprese risultano le carenze relative a capacità di relazione, comunicazione e vendita, mentre comune a tutte le segnalazioni di inadeguatezza è l'indicazione sulle lacune nella conoscenza di lingue straniere (sempre più richieste anche per figure professionali legate alla produzione, come gli addetti al montaggio e all'assistenza tecnica degli impianti presso i clienti).

Pienamente soddisfacente infine la preparazione informatica dei neoassunti, rispetto alla quale il sistema formativo scolastico e professionale sembra quindi riuscire ad incontrare le esigenze della domanda.

Il livello generalmente soddisfacente di preparazione scolastica dei neoassunti costituisce una delle possibili spiegazioni della relativa scarsità di interventi formativi - sia interni che tramite il ricorso ad enti esterni - realizzati dalle PMI manifatturiere negli ultimi due anni. La Tab. 13 mostra che solo il 31,9% delle aziende ha erogato formazione in questo periodo (con un'ovvia riduzione di questa quota presso le piccole imprese), di cui poco meno della metà rivolta a neoassunti. Più frequenti risultano in particolare le iniziative legate all'area produzione (operai specializzati, controllo qualità), in cui la formazione assume contenuti più differenziati per tipologia produttiva e quindi meno facilmente esternalizzabili, e a quella commerciale; maggiore nelle grandi imprese la formazione per gli impiegati, per la quale si ricorre ad enti esterni (prevalentemente privati) molto più frequentemente che non per gli operai (Tab. 14).

Tab. 13 - Imprese che hanno realizzato interventi formativi negli ultimi due anni - percentuale sul totale del campione per area funzionale

	10-49	50-99	100-199	TOTALE
manutenz. e assistenza clienti	5	15,4	21,6	6,6
progettaz., R&S	8,1	16,4	28,3	9,7
amministr. e gestione pers.	9	17,4	26,7	10,5
commerc., acquisti, marketing	9,2	18,5	42,1	11,4
controllo qualità	12,2	28,3	27	14,2
operai spec. di produzione	16,9	19,7	36,6	18
<i>ha realizzato interventi</i>	28,9	48,5	58,5	31,9
<i>non ha realizzato interventi</i>	71,1	51,5	41,5	68,1

Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

Tab. 14 - Imprese che hanno realizzato interventi formativi negli ultimi due anni - percentuale sul totale del campione per tipologia professionale dei destinatari e soggetti erogatori

	10-49	50-99	100-199	TOTALE
<i>operai</i>	66,6	57,7	62,5	65,1
<i>impiegati</i>	68	35,2	86,7	71,5
Formaz. esterna pubblica impiegati	7,9	11,7	3,2	8
Formaz. esterna pubblica operai	0	4,6	3,2	0,9
Formaz. esterna privata impiegati	40,3	46,5	60,3	42,7
Formaz. esterna privata operai	26,4	18,3	24,1	25,1
Formazione interna impiegati	38,3	52,8	57,1	41,7
Formazione interna operai	48	50,7	35,2	47,3

Fonte: Rilevazione CCIAA di Milano - Directa, aprile 1995

In sintesi, quindi, le PMI manifatturiere milanesi rilevano una sostanziale adeguatezza qualitativa della professionalità dei neoassunti, che nella maggior parte dei casi non viene sostenuta da interventi formativi ad hoc realizzati dalle aziende se non principalmente in relazione a conoscenze specifiche sulle tecnologie di settore, mentre gli aspetti più critici riguardano nell'immediato l'adeguatezza quantitativa dell'offerta di lavoro per diverse figure professionali, di cui comincia a manifestarsi (come specificato nel paragrafo precedente) una certa scarsità sul mercato del lavoro lombardo

Se il problema dal lato della domanda di professionalità si pone principalmente in termini di potenziamento dell'offerta formativa di figure professionali scarse e di maggiore interazione tra sistema scolastico-formativo e aziende, per orientare l'acquisizione di conoscenze tecniche specifiche, dal lato dell'offerta - come si è anticipato - risulta in particolare critico l'ispessimento del segmento di lavoratori espulsi dal ciclo produttivo che richiede interventi di riqualificazione per accrescere le possibilità di reingresso in azienda. Su questo problema, l'offerta di formazione professionale regionale non sembra ancora aver reagito adeguatamente. Come mostra il Graf. 11, la percentuale di allievi nei corsi di riqualificazione per disoccupati si mantiene su livelli molto bassi, seppur in lieve crescita (1,8% nel '93-'94 contro l'1,6% dell'anno precedente).

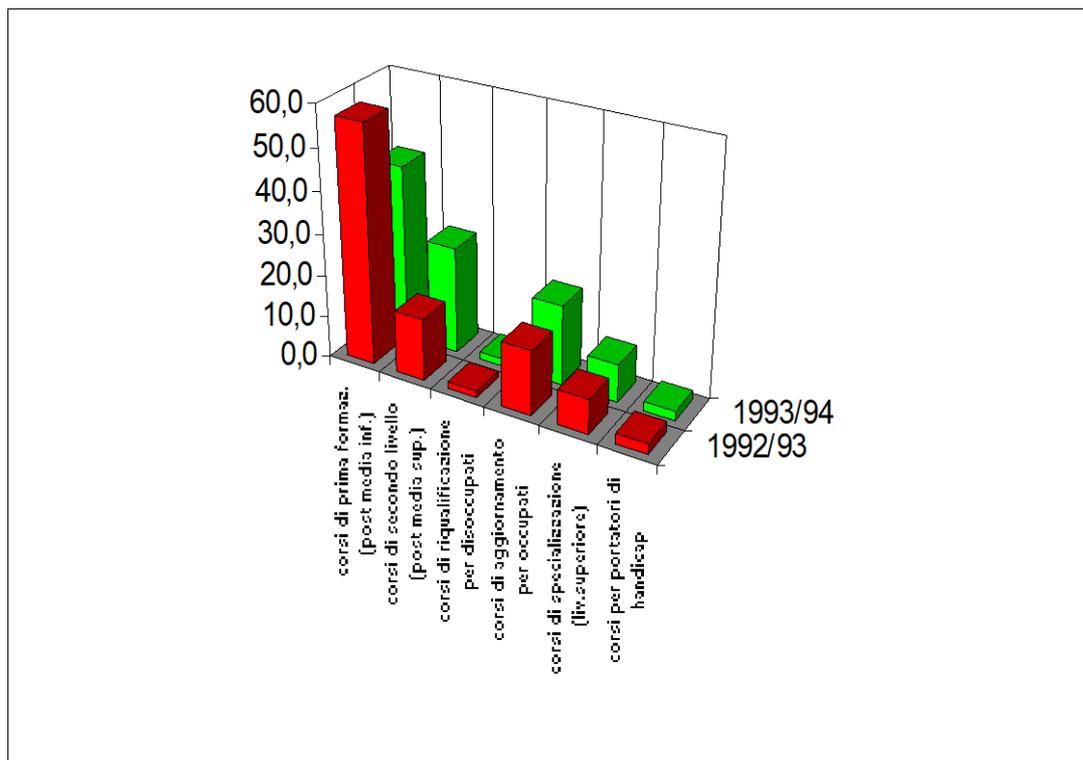
E' possibile peraltro attendersi un miglioramento di questo dato per effetto del nuovo ordinamento degli interventi regionali di politica del lavoro, approvato con legge regionale 242 nel marzo '95¹⁶, che prevede, oltre ad una serie di altre misure a sostegno della manodopera in eccedenza (contributi alle imprese per assunzioni, sostegno all'avvio di nuove attività imprenditoriali, distacco temporaneo di lavoratori eccedenti in un'altra impresa ecc.), anche il cofinanziamento di "tirocini formativi aziendali e specifiche iniziative di formazione professionale volti ad agevolare il reinserimento di disoccupati di lungo periodo, lavoratori in mobilità e cassintegrati", da attuarsi "anche in collaborazione con le imprese o, su proposta degli enti bilaterali istituiti dalle parti sociali, direttamente dalle imprese o loro consorzi e dagli enti pubblici economici" (Art.10), nonché di "progetti di riqualificazione aziendale finalizzati alla salvaguardia dell'occupazione all'interno dell'impresa o alla ricollocazione in altre aziende" (Art. 11).

¹⁶ Va precisato che questo testo di legge è attualmente sospesa in attesa di approvazione definitiva da parte della nuova Giunta Regionale

Dalla distribuzione per livelli degli allievi dei corsi regionali di formazione professionale è possibile anche notare un'inversione di tendenza di segno positivo rispetto a due altri aspetti rilevanti dell'offerta formativa.

Il primo riguarda l'incremento relativo della formazione di secondo livello (per diplomati) rispetto a quella di primo (per allievi in possesso della licenza media), che sino ad ora ha caratterizzato il sistema di formazione professionale come "istruzione di serie B" diretta prevalentemente agli espulsi dal sistema scolastico e ai giovani con minori aspettative; benchè la seconda mantenga il maggior bacino di utenza (42% degli allievi), la sua incidenza sul totale diminuisce dal 92/93 al 93/94 del 15%, a fronte di un aumento dell'11% della formazione di secondo livello che sale al 25,6%. Il secondo riguarda invece incrementi - anche se di entità minore - nei corsi di aggiornamento per occupati (dal 15,5% al 19,2%), segnale importante per valutare l'esistenza di percorsi di "formazione continua", e nei corsi di specializzazione di livello superiore (dall'8,4% al 9,1%), più adeguati a fornire gli elevati livelli di specializzazione richiesti dalle imprese.

Graf. 11 - Distribuzione % allievi dei corsi di formazione professionale in Lombardia per livello di corso



Fonte: Ufficio Statistica CCIAA Milano

Il bisogno di orientare la formazione verso contenuti specificamente legati a caratteristiche aziendali, e quindi la tendenza a coinvolgere le aziende in un sistema di formazione professionale che resti coordinato a livello centrale dalla Regione ma che aumenti il suo livello di articolazione quanto a soggetti erogatori e specificità di contenuti, sembrano poi recepiti dalla L.242/95 sopra citata, che prevede la progettazione (in accordo con gli enti bilaterali istituiti dalle parti sociali) e il cofinanziamento di un catalogo di attività formative per giovani assunti con contratto di formazione lavoro o di apprendistato (art.6). Per quanto riguarda in particolare i primi, che nel 1994 pesano per l'1% sul totale dei dipendenti dell'industria manifatturiera milanese, questo provvedimento sembra anche particolarmente adeguato a rivitalizzare il contenuto formativo dei CFL, spesso utilizzati semplicemente per la maggiore flessibilità "numerica" e per gli sgravi contributivi che offrono, senza una reale finalità di crescita professionale.¹⁷

¹⁷ *Piuttosto sorprendente - e infatti già oggetto di discussione - risulta a questo riguardo la sentenza 1745/95 della Corte di Cassazione, che ha ritenuto che la finalità del CFL non sia quella di far acquisire una professionalità specifica al giovane lavoratore, ma di inserire i giovani nel mondo del lavoro, senza obblighi quindi di erogazione di formazione. Si tratta comunque di un episodio sintomatico di scollamento tra la razionalità giuridica e le necessità del sistema socio-economico.*

BIBLIOGRAFIA

- ABI Rapporto, *Evoluzione dei mercati finanziari e creditizi*, aprile 1995
- ASSOLOMBARDA, 1995, *Indagine annuale sul lavoro*
- CENTRO EINAUDI-BNL, *XII Rapporto annuale sul risparmio e sui risparmiatori in Italia*", dicembre 1994
- CENTRO EUROPA RICERCHE, *Rapporto n. 1*, marzo 1995
- CERES, 1994, *Tendenze della occupazione*, anno XIX n.1 e n.7
- CISL Lombardia, 1995, *Il mercato del lavoro in Lombardia nel 1994*
- CNEL, 1995, *La situazione occupazionale in Italia: posti di lavoro, mobilità, strumenti di intervento*
- EUROSTAT, *Eurostatistics - Data for short-term analysis*, vari nn 1994-1995
- IRES Lombardia (a cura di Paolo Barbieri), 1995, *I contratti di solidarietà in Lombardia: quantificazione del fenomeno ed analisi della sua evoluzione*
- IRES Lombardia-CCIAA Milano, 1994, *Le imprese e le istituzioni: produzione ed utilizzo di risorse umane nelle regioni forti d'Europa*
- IRS, *Congiuntura mensile*, vari nn 1994-1995
- ISCO, *Rapporto semestrale - L'evoluzione congiunturale dell'Economia Italiana*, febbraio 1995
- ISFOL, 1994, *Rapporto 1994*
- Locarno Alessandro, Rossi Salvatore *"Inflazione e conti con l'estero nell'economia italiana post-svalutazione: due luoghi comuni da sfatare"*, Temi di discussione del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 254/marzo 1995
- LOMBARDIA DOMANI - *Nota previsiva congiunturale*, n. 26 1994
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, 1993, *"Obiettivo occupazione: una strategia di medio periodo per il mercato del lavoro italiano"*, in *Economia e Lavoro*, ottobre-dicembre
- MONDO ECONOMICO (allegato a vari numeri), *Dizionario del Commercio Internazionale*, Il Sole - 24 Ore, 1995.
- MONDO ECONOMICO, *Maastricht Watch*, febbraio 1995
- OCDE, *Perspectives Economiques de L'OCDE* n.56, dicembre 1994
- OECD, 1994, *Perspectives économiques de l'OCDE*
- OTML Lombardia , 1994, *Rapporto sul mercato del lavoro lombardo*
- PROMETEIA, *Rapporto di Previsione*, marzo 1995
- REGIONE LOMBARDIA, 1994, *Note informative trimestrali sull'andamento del mercato del lavoro in provincia di Milano*
- REGIONE LOMBARDIA, IRER, 1994-1995, *Seconda e Terza indagine intersettoriale sulla domanda di lavoro nel settore privato dell'economia Lombarda (SIRPEL)*
- UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO E M.O., 1995, *Analisi delle liste di mobilità*
- UNIONCAMERE LOMBARDIA, 1994, *Congiuntura economica regionale*

ZECCHINI SALVATORE, *Spazio globale di concorrenza*, Mondo Economico, 6
marzo 1995